



*Ulrich Middeldorf*





SATIRE  
DISALVATOR  
ROSA;  
DEDICATE  
A  
SETTANO.



IN AMSTERDAM

Presso Severo Protomastix.

2 A T I R E  
D E S I G N A T O R  
R O O F A  
D E D I C A T I O N  
A  
S I M I L A R



W A M S T E R D A M  
P a r t I I S e c o n d P a r t o f t h e

(3)  
A M I C O  
S E T T A N O.

**C**Hi dedica a Grandi del nostro Secolo qualche Componimento; sia in qualità d'Autore, o di Oblatore; resta ugualmente ingannato nella speranza del Premio, o nel vantaggio del Patrocinio. Ma che dissi del nostro Secolo! Anche in questo d'Augusto, secondo di Mecenate, fu già rimproverato loro; quasi non sapessero, se non che:

Tantum admirari, tantum laudare dicitur.

A ripromettersene poi la difesa contro i Zoili gran fiducia in vero ci diede molto prima la misteriosa Poesia, allorché nel Re di Frigia ci propose un' Idea de' Potentati. L'Avarizia, e l'Ignoranza non perdono vigore colla lunghezza degli anni; l'acquistano.

Disingannato io dunque, ed alieno per altro dal grattar le orecchie de' Mida; A voi Settano, che, sebben privato, e da più nè anche ben conosciuto, siete però grande d'Animo, e d'Ingegno, presento le

*fatirè d'un Pittore Poeta: Voi, che, perseguitando il vizioso Filademo, avete con mano maestra sforzato il destrier Pagaseo su quella carriera, per la quale lo sprond già il grand' Alunno d' Arunca; Voi dico fate sperare: a me, che ve le offerisco, un pieno gradimento: a chi l'ha composte una vigorosa difesa; dove l'arroganza di qualche Aristarco vi ci obblighi: Attendete all'incontro per opera mia, la pubblicazione delle vostre ancora; quando me la facciate giugner corrette: E per tormento di Filademo vivete felice.*

**Lo Stampatorè :**



# (5) LA MUSICA.

## SATIRA I.

**A** Bbia il vero, o Priapo, il luogo suo;  
Se gli Asini a te sol son dedicati:  
Bisogna dir, che il Mondo d'oggi è tuo;  
Credimi, che si son tanto avanzati  
I tuoi Vassalli, che d'un Serse al pari,  
Tu potresti formar Squadroni armati.  
S'ergono al nome tuo Templi, ed Altari;  
Che nelle Corti a' primi onori affunti  
Da un influsso bestial sono i Somari  
Che s'Io non erro al calcular de' punti,  
Par ch'Asinina stella a noi predomini,  
E 'l Somaro, e' l Caltron si sian congiunti.  
Il tempo d'Apuleio più nō si nomini; (fino,  
Che se allora un sol uom sembrava un'a-  
Mille asini a miei di rassembran uomini.  
Magnino, e Tolomeo la causa annasino,  
Che in domicilio de moderni Giovi  
Fa, che tanti Somari oggi s'accasino.  
Italia il nome, che ti dier' i Bovi;  
Or che d'Asini sei fatta sentina,  
Necessario sarà, che tu ribovi.  
E così folta ormai questa asinina (goa  
Turba, che ovunque in te gliocchi rivol-  
Arcadia raffiguro, e Palestina.  
Quando il pensier a contemplargl' Io volgo  
Col gran numero lor fan, ch' Io trasecolia,  
Gli asini del Senato, e que' del Volgo.  
Su le Cronologie più non ispecolo;  
Mi forza a dire il Paragone, il Saggio,  
Che

Che questo mio di Balaam è il secolo.  
 Moltiplicato il Marchigian linguaggio.  
 E per dirla in pochissime parole:

L'Anno si è convertito tutto in Maggio.  
 Più che in Leone, arde in Somaro il Sole,  
 E, accioche meglio inafinisca il Mondo,  
 S'apron per tutto del raggiar le Scole.

Quanto gira la Terra a tond'a tondo  
 Luogo alcuno non v'è, che dischiamazzi  
 E di Solfe non sia pieno, e fecondo;  
 E pur si vedon'ir peggio, che pazzi  
 I Prencipi in cercar questa canaglia,  
 Scandalo delle Corti, e de' Palazzi.

Virtude oggi nè meno ha tanta paglia  
 Per gettarfi a giacere; e a borsa sciolta  
 Spende l'oro de' Re, turba, che ragglia;

Nè si vede altra Gente andare in volta,  
 Che Taline, e Taleffi inanzi, e indietro,  
 E le Reggie un di lor volta, e rivolta;

E tale influsso è sì maligno, e tetro  
 C'apestato ne resta ad ogni passo  
 Il bel Cielo di Marco, e quel di Pietro

Il modesto piacer rotto ha il compasso,  
 E a popolar la musica semenza

Have i suoi Missionarj ancora il Chiaffo.  
 Chiama in Roma più gente alla sua Udièza

L'arpa d'un Licisca Cantatrice,  
 Che la Campana della Sapienza.

Ad un Musico bello il tutto luce; (to:  
 Di ciò, ch'ei fa, ch'ei brama, ottiene il vā-  
 Che un bel volto, che canta, oggi e felice.

Io non biasimo già l'arte del canto;  
 Ma si bene i cantatori viziosi,

C'hanno sporcato alla modestia il manto.  
 So ben, ch'era mestier da virtuosi

La Musica una volta; e l'imparavano,  
 Tra gl'uomini i più grandi, e più famosi;  
 So, che Davide, e Socrate cantavano;  
 E che l'Arcade, il Greco, e lo Spartano  
 D'altra Scienza al par la celebravano;  
 E Temistocle già l'Eroe sourano  
 Fu stimato assai men d'Epaminonda,  
 Per non saper cantar, come il Tebano;  
 So, che fu di miracoli feconda,  
 E che sapea ritor l'Anime a Lete,  
 Benche fossero quasi in su la sponda;  
 So, che di Creta discacciò Talete  
 La Peste colla Musica, e Peone  
 Guariva le malatie gravi, e segrete:  
 So, c'Asclepiade con un suo Trombone  
 I Sordi medicava, e de' Lunatici  
 L'agitante furor sopia Damone:  
 So, che Anfione a gli uomini salvatici  
 Colla Lira insegnò l'Umanità,  
 E che un altro sanava i mali acquatici;  
 Ma chi m'addita in questa nostra età  
 Un Cantor, che a Pittagora simile  
 La Gioventù riduca a Castità?  
 E la Musica odierna indegnore vile,  
 Perche trattata è sol con arroganza  
 Da gente viziosissima, e servile:  
 Gente albergo d'obbrobrio, e d'ignoranza,  
 Sordida Turcimanna di Lussurie,  
 Gente senza rossor, senza creanza;  
 Di sì fatta Genia non son penurie,  
 Sol di becchi, e castrati Italia abonda;  
 E i cornuti, e i cantor vanno a centurie;  
 Turba da saltinbanchi vagabonda,  
 Fatta vituperosa in su le scene,  
 D'ogni lascivia, e disonor feconda:

Sol di Sempronie le Città son piene ;  
 Che con maniere infami, e vergognose,  
 Danno il tracollo a gli uomini da bene.  
 Dove s'udiron mai sì fatte cose?  
 Dirsi il canto virtude? E le puttane  
 Il nome milantar di virtuose?  
 Arroffite al mio dir donne Romane,  
 Le di cui profanissime ariette  
 Han fatto al disonor le strade piane;  
 Le vostre chitarrine, e le Spinette  
 Di postriboli son base, e sostegno,  
 Aperti ruffianesmi alle braghette.  
 Io sgrido, Io sgrido voi Maestri indegni;  
 Voi, che al modo insegnaſte a imputtarſi  
 Senza temer del Ciel l'ire, e gli sdegni!  
 Dall'opre vostre ogn'or miro ammolarſi  
 Anco i più forti, e l'Anime relasse  
 Languire al sospirar di Filli, e Tirſi.  
 Musica fregio vil d'Anime basse,  
 Salsa de' Lupanari; Ond'è ch'Io ſtrillo  
 Arte sol da Puttane, e da Bardasse:  
 Queſti han trovato il candido lapillo  
 Con cui veggio ſegnar fin dalle culle  
 Feliciffimi i dì Taide, e Batillo:  
 Queſti ſon Ciurmator di tue fanciulle  
 Roma, che fan cangiare a' dì noſtrali  
 Le Porzie in Nine, e le Lucrezie in Lulle.  
 Queſti, o Padri, ſon que', che alle Veſtali  
 Di voſtra Casa tolgono il primiero  
 Pregio de'sacri fiori Virginali.  
 Queſti ſon que', che insegnano il meſtiero  
 Di popolare, e d'erudire i chiaſſi,  
 Maſcherar di virtude il vitupero.  
 Agamennone mio, ſe tu laſciaſſi (ſico,  
 Oggi per guardia alla tua moglie un mu-  
 Quan-

Quanti Egisti cred' Io, che tu trovassi?  
 Dal Pervano suolo al Lido Prusico  
 Alcun non è, ch'abbia avvezzato il cuojo  
 Più di costoro all'ago del Cerusico.  
 Dalle risa talor quasi mi muojo  
 In veder divenir questi arroganti  
 Calamita del legno, e del rasojo;  
 E non dimeno son portati avanti,  
 E favoriti dalla Sorte instabile,  
 Per la dolce magia de'suoni, e canti.  
 Solo in un caso il mulico è prezabile;  
 Che quando intuona a' Prencipi la Nenia  
 Se ne cava un diletto impareggiabile.  
 Ma del restante poi già l'Antistenia  
 Sentenza grida, c'ha per impossibile,  
 Che sia buon uomo, e sia cantor Ismenia;  
 Fanno il mezzano a la concupiscibile  
 Senza temer di Dio gli occhi severi;  
 Che il Cielo appresso lor fatto è risibile.  
 Son Lenocinj i canti a gli Adulterj,  
 E le Vergin prese a quegl'inganni  
 Si fan bagasce almen co' desiderj.  
 Van sempre unite, e serenate, e dannis  
 Perci e son giusto il canto, e l'onestade  
 Il Carbonar d'Esopo, e 'l nettapani.  
 Di Crisippo oggidì calca le strade  
 Il musico lascivo, e son promossi  
 Solo i canti del Nilo, e que' di Gade.  
 Io non dico bugie, nè paradossi;  
 Corre dietro al cantar l'incontinenza  
 Come farfalla al lume, e 'l cane a gli ossi.  
 Chi ha pratica di quelli, o conoscenze  
 Può dir se della musica è compagna  
 La gola, l'albagia, l'impertinenza.  
 Per questa razza nulla si spargna;

I sudditi s'aggravano, e' vassalli,  
 Per aprire a' cantor grassa cuccagna.  
 Per costoro non han spazi, o intervalli  
 Grazia dell'altra, e versa il corno  
 La copia in grembo al fomite de' falli.  
 Non si terrebbe di corone adorno,  
 Se non avesse un Re più d'un'Jopa,  
 Che tutto il dì gli gorgeggiasse intorno.  
 Ed è cotanto imbrodolata Europa  
 In questa feccia, che a nettarne il guazzo  
 In can Catone adopreria la scopa.  
 Era l'odio di Roma, e lo strapazzo  
 La musica una volta; Or mira il Lazio  
 Se dietro a quella è divenuto pazzo!  
 Quanti tigelli contarebbe Orazio  
 In questo secolaccio iniqui, e sciocchi,  
 Che non han mai di mal'animo sazio!  
 E fin dentro le chiese a questi allocchi  
 S'aprono i nidi; I profanati tempj  
 Scemano in parte il vitupero a' socci.  
 E pur'è ver, che con indegni esempj  
 Divētano da bestēmie a' giorni nostri (pi.  
 Di Dio gl'inni, e li Salmi in bocca agl'em-  
 Che scandalo è il sentir ne' sacri Rostri  
 Grunnir il vespro, ed abbaiar la Messa  
 Raggiar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater nostri*;  
 Apporra d'urli, e di mugiti impressa.  
 L'aria a gl'orecchi altrui tedj, e molestie,  
 Ch'udir non puossi una sol voce espressa.  
 Sicche pien di baccano, e d'immodestie  
 Il sacratio di Dio sembra al vedere  
 Ulla Arca di Noè fra tante bestie.  
 E si sente per tutto a più potere,  
 Ond'è, che ogn'un si scandalizza, e tedia,  
 Cantar su la ciaccona il *Miserere*.

**E** con stili da sfarzi, e da comedia,  
 E gighe, e sarabande alla diftesa,  
 E pur a un tanto mal non si rimedia.  
**Chi** vidde mai più la Modestia offesa?  
 Far da Filli un Castron la sera in palco,  
 E la mattina il Sacerdote in Chiesa:  
 So, che un sentier pericoloso Io calco;  
 Ma in dir la verità costante io sono;  
 Nè cì voglio adoprar velo, nè talco.  
**All'** orecchio di Dio più grato è il tuono  
 D'un cor, che taccia, e si confessi reo:  
 Che di cento arioni il canto, e'l suono.  
**Chi** vol cantar segua il Salmista Ebreo,  
 Ed imiti Cecilia, e non Talia,  
 Dietro all'orme di Giobbe, e non d'Orfeo.  
**Penetra** solo il ciel quell'armonia,  
 Che in vece d'intuonar canto, che noce,  
 Piange le colpe sue con Geremia.  
**Il Ciel** s'adora con portar la croce,  
 Con bontà di costumi, e non di mano;  
 Purity di coscienza, e non di voce.  
**Vergognosa** follia d'un petto insano!  
 Nel tempo eletto a prepararsi il core  
 Si sta nel Tempio con le Solfe in mano.  
**Quando** stillar dovriam gli occhi in umore,  
 L'impazzito cristian gli orecchi intenti  
 Tiene all'arte d'un Basso, o d'un Tenore.  
**E** in mezzo a mille armonici strumenti  
 De' Profeti santissimi un Lamia  
 Mette in canzone i flebili lamenti,  
**O** del prescito Mondo atroce infamia!  
 Tu più di Bettelemme in prezzo sei,  
 Per l'auror delle note, Isola Samia.  
**Affermar** con certezza Io non saprei;  
 Se il mondo sia più pien di Pittagorici,

O d'Ateisti, over d'Epicurei.

Io dico il ver senza color Rettorici:

Tutti i canti oggimai sono immodesti,  
E Missolidi, e Frigi, e Lidi, e Dorici,  
Musica mia non so, se si molesti,

Come son'or tra' professori tuoi,  
Eran già que' martelli, ove nascesti.

Tu senza colpe ne veniste a noi;

E se adesso ten vai piena d'errori  
E perche capitasti in man de' buoi.

E pur'a questi sol si fan gli onori;

Questi cercati son da teste esperte,  
E pronti a cennò lor stanno i tesori.

Questi trovan per tutto ampie offerte,  
Gli stipendj, i salarij, a man baciata  
Erarij, Scrigni, e guardarobbe aperte.

Ed a questa progenie interessata

Si dan le prime cariche, e gli uffizj  
Tanto la vanitade oggi è stimata.

E se ben servon di fomento a'vizj (spassi  
Lor piovon sempre mai in grembo a'  
Entrate, Pensioni, e Benefizi.

Così fatti in un tratto, e tondi, e grassi.

Scordati de' natali, e del principio.

Fanno da Satraconi, e da Gradassi.

E un tronzo animato, un vil mancipio

Avvezzo alla Portiera, ed al Tinello

Starebbe a tu per tu con Mario, e Scipio.

Un Baron rivestito, un Bricconcello,

Per quattro note ha tal temeritade,

Che vuol col galantuom stare a duello;

O quanto si può dir con veritade!

Che con la pelle del Leone ardisce

Di coprirsi oggidì l'asinitade!

E si gonfia, e si vanta, e insuperbisce;

E per



E per farlo cantar si suda, e stenta;  
 Ma se incomincia poi, mai la finisce  
 Ciurma che mai si sazia, o si contenta;  
 Quanto più se le dà, più se le dona,  
 Scelerata divien, peggior diventa;  
 Plebe ch'altro non pensa, e non ragiona;  
 Ch'a passar l'ore in crapule, e sbadilgi,  
 Che al vivere alla peggio, a la briccona.  
**In questi tempi muteria configli**  
 L'ape, qual disse al Culice una volta,  
 Ch'insegnar non volea musica a' figli.  
**Poiche altro non si stima, o non s'ascolta**  
 Fuor d'un cantor, o un suonator di tasti,  
 E questa razza è sol ben vista, e accolta.  
**Bella legge cornelia ove n'andasti.**  
 In questa età, che per castrare i putti  
 Tutta norcia per Dio non par, che basti?  
**I Caligoli, i veri indegni, brutti**  
 Son ritornati a fabricar encomi  
 A questi vili, e fordidi Margutti.  
**A che serve compor volumi, e tomi,**  
 Se in tutti i tempi inclinano le Stelle  
 Se gli Aristoni al canto, e degli Eunomi.  
**La fola del Monton di Frisso, e d'Elle**  
 Verificata lo vo mostrarti a dito,  
 Se d'oro ogni castron porta la pelle.  
**Quindi mi disse un cortigian forbito,**  
 Che in Roma s'avea fatto il pel canuto  
 E lograto vi avea più d'un vestito:  
**Che in Corte, chi vuol esser ben voluto,**  
 Abbia poco cervello in testa accolto,  
 Sia musico, o ruffian, ma non barbuto,  
**Di poca bile, ma di livor molto,**  
 E fugga come il foco i lersonaggi  
 Chi non a più d'un core, e più d'un volto,  
 Son

Son miracoli usati entro i Palaggi,  
 Che un musico sbarbato co' suoi vezzi  
 Cavalcato scavalchi anco i più saggi.  
 O quanto degni furo i tuoi dispreggi  
 Gran Solimano allor ch'a queste sporche  
 Razze facesti gl'istrumenti in pezzi.  
 Tu, Tu Sarmata al fremito dell'orche  
 Avvezzo la su'l faretrato Oronte  
 Le Sirene mandasti in su le forche:  
 E Pirro ad un, che con audace fronte  
 Un musico lodò, nulla rispose;  
 Ma si volse a lodar Poliperconte.  
 Ed Anafilio già disse, e'l ver depose, (chio  
 Che al par di Libia il canto al nostro orec-  
 Manda Fiere ogni dì più mostruose.  
 Sia benedetto pur quel santo vecchio  
 Che di questi sacrileghi, e perversi  
 In chiesa non volea l'empio apparecchio:  
 E benedetti siano i Medi, e i Persi,  
 Che i Parasiti, Musici, e Buffoni  
 Non stimaron giamai molto diversi:  
 Benedette le donne de' Ciconi,  
 Che fero al canto d'Orfeo la battuta  
 Co' Cromatici lor santi bastoni.  
 Oggi nessun gli scaccia, o gli rifiuta:  
 Anzi in casa de' Prencipi, e de' Regi,  
 Questa gente sol è la benvenuta:  
 E cresciuti così sono i suoi pregi,  
 Che per le Reggie serpe e si distende  
 L'arte di questi Pantomimi egregi.  
 Alla musica in Corte og'uno attende  
 Do, Re, Mi, Fa, Sol, La, canta chi sale:  
 La, Sol, Fa, Mi, Re, Do canta, chi scende.  
 Usa in Corte una musica bestiale:  
 Par c'a fare il soprano ogn'uno aspiri!  
 Ma

Ma nel fare il Falsetto ogn'un prevale:  
Cantano in lei benissimo i Zopiri.

L'Adulatori, il pazzo, e lo spione,

L'Ajutante del letto, e de' raggiri.

Ma mi par troppo gran contraddizione

C'abbia sorte con lei solo il castrato,

S'ha fortuna con lei solo il C....

Prencipi il canto è da voi tanto amato,

Che non vi vola il sonno al sopracilio;

Se da quello non v'è pria lusingato.

La quiete da Voi vola in esilio

Senza il letto gemmato, e senza il coro

Di Saulle ad esempio, e di Carbilio:

Da se del sonno il placido ristoro

Manda Natura, allorche il Cielo è fosco;

E voi, pazzi, il comprate a peso d'oro,

Letto più prezioso Io non conosco,

Che farmi di vitalbe una Trabacca,

Coltrice il prato, e Padiglione il bosco;

E quando il sonno agli occhi miei s'attacca,

Un dolce oblio santo Morfeo mi presta,

Che mi tura le luci a cera lacca.

Io non invidio nè la vostra testa,

Che non ha requie mai, quand'ella dorme

E tutta è sogni poi quand'ella è desta.

Se voi volete un sonno al mio conforme,

Vegliate della notte una gran parte,

Studiando ben di governar le forme

Ma si cerchi da voi l'uffizio, e l'arte,

Che deve usare in Prence giusto, e pio

Ne' libri, e non nel gioco in su le carte:

E in vece d'un castrato ingordo, e rio

Tenete un Rosignuol, che nulla chiede,

E forse i canti suoi son Inni a Dio.

Quel Popolo, ch'a voi giurò la fede,

Per

Per le vie seminudo, ed a migliaja  
 Mendicando la vita andar si vede .  
**E** pur gettate l'ora , e non è baja  
 Dietro ad una Bagascia , a un Castratino  
 Alla cieca , a man piene , a centinaja .  
**E** ad uno scalzo poi , nudo , e meschino ,  
 Che casca dal bisogno , e da la fame ,  
 Si niega un miserabile quattrino .  
**A** che votar l'Erario in Paggi , e in Dame ,  
 E spender tanto in guardie a capo d'ano  
 In un Brando venial di gente infame ?  
**Non** sa temere un giusto offese , o danno ;  
 Ch'argomento è il timor d'occulti falli ,  
 E gran segno è in un Rè l'essere tiranno .  
**A** che serve tener fanti , e cavalli . (gnante .  
 Se la guardia maggior , ch'abbia un Re-  
 E l'amor de' soggetti , e de' Vassalli ?  
**A** che giova nudrir squadra volante  
 Di spavieri , e Falcon sì grande , e varia ,  
 E buttar via tante monete , e tante ?  
**La** vostra n. turaccia al ben contraria  
 Sazia non è di scorticar la Terra ,  
 Che va facendo le rapine in aria .  
**Deh** quell'alma real , ch'in voi si serra  
 Lasci una volta questi abusi indegni ,  
 E la memoria lor giaccia sotterra .  
**Generosa** superbia in voi si sdegni  
 Di servire a gli effetti , e vi ricordi ,  
 Che siete nata a dominare i Regni .  
**Le** passioni indomite , e discordi  
 Sia vostra cura in armonia comporre ,  
 E far che il senso alla ragion s'accordi .  
**Questa** musica in voi si deve accorre ,  
 E non quell'altra il di cui vanto è solo  
 Accordar Cetre , e l'anime scomporre .  
**Testimonio** bastate , e non già solo Il

Il Cinico mi sia , che già nel foro  
 Tutti accusò de' Musici lo stuolo .  
 Non è virtù d'un animo , e decoro  
 Trattar Chitarre , Cimbali , e Leuti  
 Nè diletto è da Rè musico Coro ;  
 Ma ben d'animi molli , e dissoluti ,  
 Da persone lascive , e da impudichi ,  
 Da spirti di piacer solo imbevuti .  
 Ma che occorre , che tanto Io m'affatichi ;  
 Se di quei detti , che il furor m'inspira  
 Non mi lascian mentire i tempi antichi ;  
 Parli Antigon per me che colmo d'Ira  
 Ad Alessandro un dì , che al canto attese  
 Foribondo di man strappò la lira .  
 E con voci di sdegno , e Zelo accese  
 Fatto volare in mille pezzi il suono  
 Il Musico suo Rè così riprese :  
 Queste adunque son l'arti , e questi sono  
 I nobili Esercizj , ond' Io credei  
 Al tuo genio crescente augusto il Trono ?  
 Sono questi gli studj , ond' lo potei  
 Argomenti ritrar d'Indole altera ,  
 Che di Te promettea Palme , e Trofei ?  
 Questo è adūque il sudor d'alma , che impera ?  
 Questo è adūque il desio , che porta impres-  
 Una Mente magnanima , e guerriera ? (so  
 Alessandro , Alessandro : oh da te stesso  
 Troppo diverso , e da' principj tuoi ,  
 Da qual vana Follia ti vedo oppresso ?  
 Così non vassi a debellar gli Eroi ;  
 Nè son questi i sentieri , in cui stamparo  
 Orme di gloria i trapassati Eroi :  
 Segni d'opere grandi in te mostraro  
 Le tue Virù , la Maestà fanciulla  
 Un raggio di valore illustre , e chiaro .

**A**ppena l'eff-r tuo parti dal nulla ,  
 Che portò seco in su'l Natale impresso  
 L'espettazioni a insuperbir la Culla .  
**T**remava il piede infante, allor che lesse  
 In quei vestigj il Genitor deluso  
 Una serie immortale d'alte promesse ;  
**D**ella tenera man l'uffizio , e l'uso .  
 Che sol godea del Brando , in te scopria  
 Un non so che di più d'umano infuso .  
**O**h tradite speranze , oh della mia  
 Stolta crudelità pensier fallace !  
 Ecco del vostro Rè la Monarchia .  
**E**cce l'Ercole vostro il vostro Ajace ,  
 Il vostro Teseo , il presagito Achille ,  
 Dell'Asia deplorata ecco la Face .  
**Q**uesti è colui , che trionfar di mille  
 Regni doveva , e su stranieri liti  
 Versar dal crine generoso stille .  
**N**on son tali Alessandro , i fatti aviti ,  
 E non deve un'Eroe nato a gli Scettri  
 Star su le corde ammaestrando i diti .  
**N**on convengono insieme i Brandi, e i Plet-  
 Sò cōtrarj tra lor Porpora, e Cetra: (tris  
 Non fu il canto giamai degno d'Elettri,  
**P**rencipe , che desia d'alzarsi all'Etra ,  
 In veçe di trattar corde nefande ,  
 Della Tromba di fama il suono impetra  
**Q**uesto non è mestier d'Anima grande ,  
 Chi dietro a Fole , e vanità di agogna  
 Non fa cose immortali , e memorande .  
**R**infacciarti di nuovo a me bisogna ,  
 Che Filippo tuo Padre un dì ti disse :  
 Che il saper ben cātar è gran vergogna .  
**V**olgi un poco la mente , e mira Ullisse  
 Tu , che logrando vai sopra le corde  
 L'ore,

L'ore , ch'a tuoi Trionfi il Ciel prefisse.  
 Mira quel saggio in suo voler concorde :  
 Che s'incera l'orecchie , i Cant impuri  
 Per non sentir delle Sirene ingorde .  
 Allettar ti dovrian Siftri , e Tamburi :  
 Anima , che di Fama , e Gloria ha sete ,  
 Così lascia il suo Nome a' dì futuri .  
 Son le musiche Corde Armi di Lete ,  
 Grand'Incanto de' vili , e de' melensi  
 E di femineo Cor Fascino , e Rete .  
 Chi torpe nel Piacer , volar non pensi  
 Alle Stelle giamai che sempre furo .  
 Del bel Ciel della Gloria Icari i Sensi  
 E dell'onore il calle alpestre , e duro .  
 Fugge sol dell'età l'ire omicide  
 Chi fa dell'opre sue virtù l'Arturo :  
 Co i fatti eccelsi immortalossi Alcide :  
 Nè colla lira mai si fece illustre :  
 Ma bensì con la spada : il gran Pelide .  
 Trarrà dal nome suo l'aura palustre  
 Il Mondo tutto a rimirare intento  
 Un Re mutato in un Cantore illustre :  
 Nè t'ingombra la mente alto spavento ?  
 Nè vola ratto a ricoprirti il volto  
 Travestito a rossori il pentimento ?  
 Cangia , cangia pensier sì vano , e stolto ,  
 E non si tardi a discacciare in fretta  
 Questa enorme magia , ch'a te ti ha tolto .  
 Buono sempre non è , quel che diletta ,  
 Nè il canto è meta mai d'opere eccelse ,  
 Se le menti più forti adesca , e alletta .  
 Sol quello è vero Rè , ch'elese , e scelse  
 La strada de' sudori , e che dall'Alma ,  
 Mentre nascean , le voluttà divelse .  
 Prudenza è il non dar fede a lieta calma ;  
 Ed

Ed è follia se credi, e se presumi ?  
 Che su l'Ebano tuo spunti la palma .  
 Anche dell'empia Circe rei costumi  
 Delle menti più tenere, e più molli  
 S'ingegnan sol d'addormentar i lumi.  
 Non fiano i tuoi di vigilar satolli (Argo;  
 Che deve aver cent'occhi un Rè, come  
 Perche l'Idra de' vizj ha cento colli ;  
 Nè senz'altra cagione i detti Io spargo ;  
 Perche so, che d'un petto ancorche forte,  
 Fu la musica sempre un gran letargo .  
 Grand'esempio ti fia d'Argo le sorte ,  
 Che d'un canto soave a i dolci inganni  
 Serrò le luci , e ritrovò la morte .  
 Chi si vuol'eternar sudi , e s'affanni ;  
 Che un nome non si può torre ad Averno,  
 Senza lottar col vorator degl'Anni .  
 Degl'interni desii specchio è l'esterno .  
 Chi fatica nel ben , non muor , se muore ;  
 Che virtude è del cor balsamo eterno .  
 Vizio , o Virtù mai diventò minore ,  
 Perch'a mostrar che de' Giganti, è figlia,  
 Studia la Fama a diventar maggiore .  
 L'usata Maestade in te ripiglia ;  
 E con la tua prudenza , e la fortezza  
 Te medesimo componi , e ti consiglia .  
 Gli usi, che noi pigliamo in Giovinezza,  
 Se non vi s'ha riguardo, e gran premura,  
 Si strascinano ancor nella vecchiezza .  
 Piaga , che non si tratta , e non si cura ,  
 Meraviglia non è che poi marcisca ;  
 Che il mutar vecchia usanza è cosa dura ,  
 Quanto gli animi grandi illanguidisca  
 Questa mentita attossicata gioja  
 Ettore te lo dica , e t'ammonisca .



Sentilo come sbeffa , e come annoja  
 Pari che già si procacciò cantando  
 L'Amor d'Elena , e la caduta a Troja.  
 Mira Palla colà , che sta gettando  
 Gli strumenti del canto in mezzo all'onde  
 Per mandarlo da se mai sempre in bando  
**M**a l'antiche memorie Io lascio altronde : ,  
 Mira in che stima sia, chi canta, o suona  
 E del Tebro , e del Nilo in sulle sponde,  
**L**a Musica non sol , come non buona ;  
 Alcibiade sprezzò , ma la chiamava  
 Cosa indegna di libera persona .  
**S**caccia , scaccia da te voglia sì prava ;  
 E vada l'Alma a ricalcar veloce  
 Il sentir dell'onor , che pria calcava .  
**P**rendi in grado , che sia questa mia voce  
 Uno sprone pungente al tuo delio ,  
 Che virtù stimolata è più feroce .  
**P**arla teco così l'affetto mio ,  
 Che ti tralasci ormai che si posterghi .  
 Questo morbo de' sensi ; e quest'oblio .  
**S**e l'Istoria di te vuoi, che si verghi ;  
 Ricordarti tu dei , che non ti tratta  
 Nelle corde d'acciar, ma negli U.berghi .  
**E**terna è Troja , ancorche sia disfatta ;  
 Che per quei che pugnar là presso Antan-  
 Una Fama immortal l'ali le adatta . **A**dro  
**Q**uesti molli Armonie lascia a Terpandro ;  
 E di sola virtù gli affetti onnsti :  
 Ad Alessandro omai rendi Alessandro .  
**C**osì del Canto a i Secoli vetusti  
 Antigono il suo Rè sgrida , e rappella  
 A i pensieri più saggi , e più robusti .  
**D**all'Antigono mio , dal Rè di Pella ,  
 Principi del mio tempo , alzate il velo ,  
 Che

Che il mistico mio dir con Voi favella:  
 Antigono son' Io , che vi querelo ,  
 E Voi siete Aleffandri ; lo vi sgridai,  
 Tocca adesso l'emenda al vostro Zelo .  
 Augusto anch'Egli si compiacque assai ,  
 E del Canto, e del Suon, ma dagli Amici  
 Ripreso un dì non vi tornò più mai .  
 Col Canto non si vincono i Nemici ;  
 Anzi benche rassembri un scherzo , un  
 Eventi partorì strani , e infelici. (gioco  
 Sempre nel suo principio il vizio è poco ;  
 Ma vi sovvenga, che un'Incendio immen-  
 Da una breve favilla attrasse il foco. (so  
 Creder non vuole effeminato il senso ,  
 Che da questa malia così soave  
 Possa poi derivarne un male intenso .  
 Ma se disponga il canto a cose prave ,  
 Con maggior evidenza a voi l'accenne  
 Del superbo Neron l'elito grave .  
 Egli a fatica il Principato ottenne .  
 Che doppo Cena il musico Terreno  
 Ogni sera a cantar seco ritenne ,  
 Or' chi mai crederia , che dentro un seno  
 Questo piacer , che così buono appare ,  
 Dovesse partorir tanto veleno ?  
 A poco a poco ei cominciò a suonare ;  
 E potè tanto in lui questo diletto ,  
 Che si diede alla fin tutto a cantare ,  
 Quindi per farsi un Musico perfetto ,  
 E cercando di far voce argentina ,  
 La notte il piombo si tenea sul petto .  
 In osservare il cantero , e l'orina ,  
 In vomitori , pillole , e brachieri ,  
 Ebbe a far impazzir la Medicina ;  
 E perche sempre avea volti i pensieri

Della voce a fuggir tutti i pericoli;  
 Si faceva ogni dì far de' Christieri;  
**E** se d'i Rè non fosse infra gl'articoli  
 Che non stian mai senza C... a lato  
 Si faceva cavar forse i Testicoli.  
**L**o vidde il Mondo alfin tanto impazzato;  
 Che passò sul Teatro, e sulla Scena,  
 Del domestico canto, e dal privato;  
**E** credendosi ormai d'esser Sirena,  
 Poco gli parve aver delle sue glorie  
 Napoli, e Roma, e tutta Italia piena;  
**O**nd' a cercar del Canto alte vittorie  
 Se n'andò nella Grecia, e quivi affatto  
 Finì di svergognar le sue memorie;  
**S'**io volessi narrare ogn'opra, ogn'atto;  
 Che solo per cantar costui facea,  
 Dell'istesso Nerone sarei più matto.  
**B**astami dir, che quando Roma ardea,  
 Cantando ei se ne stava, e in fin morendo;  
 Disse, che il Mondo un gran Cantor per-  
**Q**uanto d'infamità, quanto d'orrendo (dea;  
 Per la musica fe questo Demonio,  
 Mostri se il canto a gran ragion ripren-  
**T**utta la vita sua fa testimonio (do.  
 Del gran danno del canto, e chi nol crede,  
 In Tacito lo legga, ed in Svetonio.  
**P**rencipi al parlar mio porgete fede:  
 Il tempo di Nerone, a quel ch'io veggio;  
 Vuol nel secolo mio trovar l'erede.  
**A**pre ogn'uno di voi la destra, e il seggio  
 Per inalzar la musica, e frattanto  
 Il Mondo se ne va di male in peggio.  
**I**o mai non vidi in tanta stima il Canto;  
 Ma gli è ben anco ver, che mai non vidi  
 Il vizio a giorni miei grande altrettanto,  
 Quan-

**Q**uanti , e quanti oggidì ne' vostri lidi  
 Uomini infami se ne stanno in nozze,  
 Che del proffimo lor vuotano i nidi .  
**Q**uante gentaccie scimunate , e sozze ,  
 Le più indegne di vita , i più vigliacchi  
 Han Palazzi , Livree , Ville , e Carozze .  
**O**h quanti Licaoni , o quanti Cacchi ,  
 Di mano a cui mai la fortuna scappa  
 Con i sudori altrui s'empiono i sacchi .  
**Q**uanti hã velluto addosso, e spada, e cappa.  
 E maneggian la lancia , e fan da primi  
 Che in mano staria lor meglio la Zappa .  
**Q**uanti radono il suolo , e batfi , ed imi ,  
 Cui la sorte troncò dell'ali i nervi ,  
 Che han pensieri magnanimi, e sublimi .  
**E** quanti in questi secoli protervi  
 Da Signor compariscon nella scena ,  
 Ch'essi meritarian d'essere i servi ;  
 Servi però da remo , e da Catena .

## LA POESIA.

## SATIRA II.

**L**E Colonne spezzate, e i rotti marmi,  
 Là tra i Platani suoi divelti, e scossi,  
 Fronton rimira all' echeggiar de' Carmi;  
 Che da furore Ascreo spinti, e commossi  
 S' odono ognor tanti Poeti, e tanti,  
 Che manco Gente in Maratona armossi.  
 Suonan per tutto le Ribecche, e i Canti;  
 E si vedono sol, d'acque inebriati  
 I seguaci d' Apollo, andar baccanti;  
 Quei narra d'Eolo i prigionieri alati;  
 Di Vulcano, e di Marte Antri, e Foreste;  
 E dal Giudice inferno i Rei dannati;  
 Quelli, in mezzo a gl' Incanti, e a le Tempe-  
 Canta i Velli rapiti; altri describe (ste,  
 Di Teseo i fatti, e le pazzie d'Oreste:  
 Lazie Togate, e palliate Argive  
 Altri specola, e detta; E sempre astratto  
 Affettate Elegie compone, e scrive:  
 Maggior Poeta è, chi più ha del matto;  
 Tutti cantano omai le cose istesse;  
 Tutti di Novità son privi affatto.  
 In tali accenti alte querele esprisse  
 Quel, che nato in Aquino, i proprj Allori  
 Nel suol d'Aurunca a coltivar si messe.  
 Così di Pindo i violati onori  
 Sferzar ne' Colli suoi sentì già Roma  
 Dal Flagello maggior de' prischi errori;  
 Ed oggi il Tosco mio guasto Idioma

Non avrà il suo Lucilio; oggi, ch'ascende  
 Ciascun in Dirce a coronar la chioma?  
 Non irrita il mio sdegno, e non m'offende  
 Sola viltà di stile, a mille accuse  
 Più possente cagione il cor m'accende;  
 Troppo al secolo mio si son diffuse  
 Le colpe de' Poeti, arse, e cadeo  
 La Pianta virginal sacra alle Muse;  
 Tacer dunque non vuò. Nume Crineo  
 Tu mi detta la voce, e tu m'ispira  
 D'Archiloco il furore, e di Tirteo.  
 Reggi la destra Tu. Tolto alla Lira  
 Spinga dardo Teban nervo canoro,  
 Or che da vizj altrui fomento ha l'Ira.  
 Conosco ben, che a saettar costoro  
 Incurvar si dovria Corno Cidonio;  
 Che lento esce lo stral d'Arco sonoro.  
 Credon questi trattar Plettro Bistonio:  
 Nè d'Eumolpo giamai cotanto odioso  
 Il lapidato stil finse Petronio.  
 No, che tacer non vuò: ma poi dubbioso  
 D'onde lo mova il parlar, rimāgo in forse,  
 Tanto ho da dir, che incominciar nō oso.  
 Sono l'infamie lor così trascorse,  
 Che s'io ne vo trattar, le voci estreme  
 Son dal silenzio in su l'uscir precorse.  
 Offre alla mente mia ristretto insieme  
 Un indistinto Caos vizj infiniti,  
 E di mille Pazzie confuso il seme:  
 Quindi i Traslatti, e i Paralelli arditi:  
 Le parole ampollöse, e i detti oscuri,  
 Di Grandezze, e Decoro i sensi usciti:  
 Quindi i Concetti, o mal espressi, o duri,  
 Con il capo di bestia, il busto umano,  
 Della lingua stroppiata i moti impuri.  
 Dell'

Dell'Iperboli quì l'abuso insano ;  
 Colà gl'Inversimili scoperti ,  
 Lo stil per tutto effeminato , e vano ;  
 Il Delfin nelle Selve , e ne' Deserti ,  
 Ed il Cignal nel Mare, e dentro a i Fiumi,  
 Gli affetti vili , e i latrocinj aperti ,  
 Prive di nobiltà , prive di lumi  
 L'Adulationi, e le Lascivie enormi ,  
 L'empietà verso Iddio , verso i costumi .  
 Da tante , e tante iniquità deformi  
 Provo acceso, e confuso, e sprone, e freno ;  
 Sofferenza irritata, a che più dormi ?  
 Non vedi tu, che tutto il Mondo è pieno  
 Di questa razza inutile , e molesta ,  
 Che i Poeti produr sembra il terreno ?  
 Per Dio , Poeti , Io vò sonare a festa :  
 Me non lusinga ambizion di gloria :  
 Violenza moral mi sprona, e desta ;  
 Di passar per Poeta Io non ho boria .  
 Vada in Cirra chi vuol ; nulla mi preme,  
 Che sia scritta colà la mia memoria .  
 Oh che dolce follia di teste sceme !  
 Su'l più fallito, e sterile mestiero  
 Fondare il patrimonio della speme !  
 Sopra un verso sudar l'alma, e il pensiero,  
 Acciò che sia con numero costrutto ,  
 S' ogni sostanza poi termina in Zero.  
 Fiori, e frondi che val sparger per tutto ;  
 Se al fin si vede degl' Autunni al giro ,  
 Che di Parnaso il fior non fa mai frutto .  
 Con lusinghiero , e placido deliro  
 Va il Poeta spogliando Ermo , e Coaspe,  
 Serchio, Bermio, Petorsì, Ormus, e Tiro ;  
 Saccheggia il Tago , e sviscera l'Idaspe,  
 E non si trova un soldo al far de' conti

Tra le Partiche gemme , e l'Arimaspe.  
 Poeti è ver , che Apollo abita i monti;  
 Ma questo non vuol dir che voi speriate  
 D'averci a posseder *Luoghi di Monti* .  
 Che possibil non è , che voi troviate  
 Tra quanti Colli a Clario il tempo eresse  
 I Monti di *S. Spirto* , o di *Pietate* .  
 Io non so dove fondiate la messe ,  
 S'altro seme non dà lo Clizio Dio ,  
 Che raccolta d'applausi , e di promesse .  
 Superate la fame , e poi l'oblio ;  
 Che voi non maderete il grano a frāgere .  
 Se non prendete Cerere per Clio .  
 Il vostro stato è troppo da compiangere ;  
 Mentre v'ascolta ognun Cigni dispersi  
 Cantar per gloria, e per miseria piangere .  
 A che star tutto il dì tra lettere immerli ?  
 Noto è alle genti anco idiote, e basse,  
 Che non si fan lettere di cambio in versi .  
 Giove , Io non leggo , che Sapienza amasse,  
 Che quādo il mōdo ancor vagiva in culla,  
 Avea Minerva in capo , e se la trasse .  
 Quest'applauso , che voi tanto trastulla ,  
 Dolce è per chi vivendo, l'ode, e il vede,  
 Ma dopo morte non si sente nulla .  
 E più dotto oggidì, chi più possiede;  
 Scienza, senza denar , cosa è da sciocchi,  
 E sudor di Virtù non ha mercede .  
 Per aver Fama , basta aver bajocchi :  
 Che l'Immortalità si stima un sogno,  
 Son Galli i Ricchi, e i Letterati Alocchi .  
 Quanto adesso vi dico , Io non trasogno;  
 Da Pindo allo Spedal facil'è il varco ,  
 Poiche il Saper , è Padre del bisogno .  
 Gettate a terra la Viola , e l'Arco ;  
 Che



Che in quest' età d' Ignorantoni , e Mimi  
 Già s' adempì la Profezia d' Ipparco .  
 Presi già sono i luoghi più sublimi ;  
 Ed il Proverbio publico risuona .  
 In ogn' arte , e mestier beati i primi .  
 Cangiato è il Mondo , oh quãti ne minchiona  
 La Foja della Guerra , e della Stampa ,  
 La Pania della Corte , e d' Elicona .  
 Sfortunato Colui , che l' Orme stampa  
 Ne' lidi di Libetro avidi , e scarsi ,  
 Che vi stà mal per sèpre , o non vi campa .  
 Torna il conto , o Fratelli , a spoetarli ;  
 Cantan fino i Ragazzi a bocca piena ,  
 Che il Poeta è il primiero a declinarli .  
 Con più d' un Guidalesco in su la schiena  
 A nostri dì l' Aganippeo Polledro  
 Tanto smagrito è più , quant' ha più vena .  
 L' Opere a partorir degne di Cedro  
 Vi conducon le Stelle in qualche Stalla :  
 Perche ù Cavallo è a Voi Duce , e Sinedro .  
 Chi veglia sù le Carte , oh quanto falla :  
 Che lottar con Fortuna in questi giorni  
 Effer' unto non val d' umor di Palla :  
 Nè di Febò il calor riscalda i Forni :  
 E se chiacchiere avete con la pala ,  
 Non s' empion d' Amaltea con queste i Cor-  
 Il rimedio a non far vita sì mala ( ni .  
 E' ben dover , che oggi vi mostri , e insegni  
 La Formica imitar , non la Cicala .  
 Non v' accorgete omai da tanti segni ,  
 Che nell' Inferno della Povertade  
 Sono l' Alme dannate i bell' Ingegni ?  
 Chi di voi può mostrarmi una Cittade :  
 Ove una Musa sia grassa , e gradita ;  
 Se chiuse son le generose strade ?

Imparate qualch'arte , onde la Vita  
 Tragga il pan quotidiano , e poi cantate  
 Quanto vi par *La bella Margherita* .  
 Passa la Gioventude , e l'ore andate  
 La Vecchiezza, mendica di sostanza,  
 Bestemmia poi della perduta etate.  
 Il motto è noto , e cognito a bastanza ;  
 A chi la Povertà fitt'ha nell'ossa  
 Refrigerante impiastro è la Speranza .  
 Non aspettate l'ultima percossa :  
 Non fate più da Sericani vermi ,  
 Che stolti da per lor si fan la Fossa.  
 Appetir quel, che offende, uso è da Infermi.  
 Contro al vostro bisogno , al vostro male,  
 Il saper di saper son frali schermi .  
 Ma volete un Esempio naturale . (vo,  
 Che la vostra sciocchezza esprima al vi-  
 E rappresenti il vostro umor bestiale?  
 Era volato un dì tutto giolivo ,  
 Con un pezzo di Cascio parmigiano ,  
 Un Corvo in cima d'un'antico Olivo :  
 La Volpe il vide , e s'accostò pian piano ,  
 Per farlo rimanere un bel Somaro :  
 Se il Cascio gli potea cavar di mano :  
 Ma perche tra di loro eran del paro  
 Scaltri, e furfanti , e come dir si suole :  
 Era tra Galeotto, e Marinaro.  
 Ella , che scorso aveva tutte le scuole :  
 Ed era masvigliacca in quint'Essenza,  
 Cominciò verso lui con tai parole ;  
 Gran maestra è di noi l'esperienza ;  
 Ella ci guida in questa bassa riva ,  
 Madre di Veritade , e di Prudenza.  
 Quando da un certo Io predicar sentiva ,  
 Che la Fama ha due faccie , ed è fallace ;  
 A ma-

A maligna bugia l'attribuiva ;  
 Ma ora l'occhio è testimon verace  
 Di quanto udì l'orecchio, e ben conosco,  
 Che questa Fama è un Animal mendace ;  
 Già , perche si dicea, che nero, e fosco  
 Bri , più della Pece , e del Carbone  
 Mi ti fingea Spazza camin da Bosco :  
 Ma quanto è falsa l'imaginazione ;  
 Tu sei più bianco , che non è la neve.  
 E pazza : Io ti stimava un Calabrone ;  
 Troppo gran danno la virtù riceve  
 Da questa Fama infame , e scelerata ,  
 Sempre bugiarda, appassionata, e leve.  
 Perde teco, per Dio, la saponata .  
 Tu sembri giusto , tra coteste fronde ,  
 Tra le foglie di Fico una Giuncata ;  
 E, se al candor la voce corrisponde,  
 Ne incarco quanti Cigni alzan il grido  
 Là del Cefiso alle famose sponde ;  
 Se tu cantar sapessi, Io me la rido (sai,  
 Di quanti uccelli ha il Mondo. Eh che tu  
 Che in un bel Corpo una bell'Alma ha il  
 Così disse la furba ; e disse affai , (nido.  
 Che il Corvo d'abizion gonfiato , e pregno  
 Credè saper quel , che non seppe mai .  
 E per mostrar del Canto il bell'ingegno  
 Si compose, si scosse, e il fiato prese,  
 E a cantar cominciò sopra quel legno :  
 Ma mentre egli stordia tutto il paese  
 Col solito crà crà , dal rostro aperto  
 Cascò il formaggio, e la Commar lo prese.  
 Onde per farla da Cantator esperto  
 Si ritrovò digiun , come quel Cane ,  
 Che lasciò il certo , per seguir l'incerto :  
 Così di Pindo voi musiche Rane .

Lasciate il proprio per l'appellativo ,  
 E per voler gracchiar perdetè il pane .  
 Che in vece d'un mestier fertile , e vivo ,  
 Dietro alla morta , e steril Poesia  
 Imparate a cantar sempre il passivo ;  
 E tal possesso ha in voi quest'eresia ,  
 Che per un pò d'applauso ebbri correte  
 A discoprir la vostra frenesia .  
 Balordi senza senno che voi siete ,  
 Mentre andate morendo dalla Fame ,  
 D'immortalarvi vi persuadete ;  
 E sete così grossi di Legname ,  
 Che non udite ogn'un moverli a riso  
 In sentirvi lodar le vostre Dame .  
 Stelle gl'occhi , arco il ciglio , e Cielo il viso ,  
 Tuoni , e fulmini i detti , e lampi i guardi ,  
 Bocca mista d'Inferno , e Paradiso :  
 Dir che i sospiri son bombe , e pettardi ,  
 Pioggia d'oro i Capei , Fucina il Petto ,  
 Ove il magnano Amor tempera i dardi ;  
 Ed ho visto , e sentito in un Sonetto  
 Dir d'una Donna , cui puzzava il fiato ,  
 Arca d'Arabi odor Muschio , e Zibetto .  
 Le Metafore il Sole han consumato ,  
 E convertito in baccalà Nettuno  
 Fu nomato da un certo *Il Dio salato* ;  
 Fin la Croce di Dio fu da taluno  
 Chiamata *Legno Santo* : E pur costoro  
 Sfidan l'Autor dell'Itaco *Nessuno* .  
 E dell'Amata sua , con qual decoro ,  
 I Pidocchi , colui cantando : disse :  
*Sembran Fere d'argento in Campo d'oro .*  
 E chi vuol creder ch'un ingegno uscisse ,  
 Da i gangheri sì fuora , e bagatelle  
 Tanto arroganti di stampare ardisse ?

Le nostre Alme trattar Bestie da selle :  
 Mentre lor serba il Ciel da Corpi sgöbre  
*Biada d'Eternità , Stalla di Stelle .*  
 E in pensarlo il pensier vien che s'adombre;  
 Fare il Sol divenir *Boja* , che tagli  
*Colla scure de' raggi il Collo all'ombre .*  
 Ma chi di tante Bestie da sonagli  
 Legger può le Pazzie, se i lor Libracci  
 Delle risa d'ognun sono i Bersagli .  
 Che da certi eruditi Animalacci  
 Giornalmente alle tenebre si danno  
 Mille Strambotti , e mille Scartafacci .  
 E tale stima di se stessi fanno ,  
 E di tanta Albagia vanno imbevuti ,  
 Ch'è molto men della Vergogna il Däno ,  
 Che per parer Filosofi, e saputi ,  
 Se ne van per le strade unti , e bisunti ;  
 Stracciati, sciatti , succidi, e barbuti :  
 Con chiome rabbuffate , ed occhi smunti ;  
 Colle Scarpe tacconate , e Collar storto ,  
 Ricamati di zaccare, e trapunti :  
 Cada il giorno all'Occaso, e sorga all'Orto ,  
 Sempre cogitabondi , e sempre astratti ,  
 Hanno un color d'itterico , e di morto .  
 Discorron tra se stessi come Matti ,  
 Facendo con la faccia , e con le mani ,  
 Mille smorfie ridicole, e mille atti .  
 Per certi luoghi inusitati , e strani  
 Si mordon l'ugne , e col grattarsi il Capo  
 Pensano a i Mammaluchi , e a gl'Indiani ,  
 E in certi dì formar Scanno, o Priapo  
 Con la rozza materia , che anno in testa  
 Di pensiero in pensier si fan da capo .  
 Colla mente impregnata , ed indigesta  
 Senza aver fine alcuno , e senza scopo ,

Van borbottando in quella parte, e in questa,  
 An di Fantasmì un'Embrione, e dopo  
 D'aver pensato, e ripensato un pezzo  
 Partoriscono i Monti, e nasce un Topo,  
 Che quando credi udir cose di prezzo,  
 E stai con una grande aspettazione:  
 Gli senti dare in Frascherie da sezzo.  
 La Fava con le Mele, e col Melone,  
 La Ricotta co i Chiozzi, e colla Zucca,  
 L'Anguilla col sapore, e col Cardone.  
 Bovo d'Antona, Drusiana, e Giucca  
 Son le materie, onde l'altrui palpebre,  
 Ogni Scrittore infastidisce, e stucca:  
 Anzi dal Mal Francese, e dalla Febre,  
 E dall'istessa Peste, infin procacciano  
 A i nomi, all'opre lor vita celebre.  
 Questi son quei, che a dissetar si cacciano  
 Le labra in mezzo al Caballin Condotto;  
 Questi i Poeti son, che se l'allacciano.  
 Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto?  
 Questi li studj son d'un gran Cervello,  
 Sono questi i pensier d'un Capo dotto?  
 Lodar la Mosche, i Grilli, e'l Ravanello,  
 Ed altre scioccherie, c' hanno composto  
 Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello.  
 Per sublimi materie hanno disposto  
 Dietro a Bion, Pittagoro, ed Antemio  
 Lodar le Rape, e le Cipolle, e il Mosto.  
 In ogni Frontispizio, ogni Proemio  
 Più d'uditorio han lodi le Cantine;  
 Che a un Poeta è peccato esser abstemio.  
 E le penne più illustri, e pellegrine  
 Van lodando i caratteri golosi,  
 Con Eufrone il Tinello, e le Cucine:  
 Quindi è, che i nomi lor sono gl'Oziosi,  
 G

Gl'Adormentati , i Rozzi , e gl'Ulmoristi ,  
 Gl'Insensati , i Fantastici , e gl'Ombrosi ;  
 Quindi è , che dove appena eran già visti  
 Nell'Accademie i Lauri , e ne' Licei ,  
 Insin gl'Osti oggidì ne son provisti .  
 Ite a dolervi poi moderni Orfei ,  
 Che per i vostri affanni , e già finita  
 La razza degl'Augusti , e de' Pompei .  
 E ver , che dalle Reggie era sbandita  
 La mendica Virtù , ma i vostri modi  
 Hanno la Poesia guasta , e avvilita ;  
 E le vostre invenzioni , e gl'Episodi  
 Son degne di Taverne , e Lupanari ;  
 E voi ne pretendete , e premj , e lodi ?  
 Altro ci vuol per farsi illustri , e chiari ,  
 Che straccar tutto il dì Bembi , e Boccacci ,  
 E Fabriche del Mondo , e Dizionarj .  
 De' vostri studj i gloriosi impacci ,  
 L'occupazion de' vostri ingegni aguzzi  
 Facondia han sol da schiccherar versacci  
 Stirar con le Tenaglia i concettuzzi ;  
 Attaconar le rime con la cera ,  
 Ad ogni accento far gl'Equivocuzzi ;  
 Aver de' Grilli in capo una miniera ,  
 Far contraposti ad ogni paroluccia ,  
 E scrivere , e stampare ogni Chimera .  
 Chi dentro a vostri versi oltre la buccia  
 Legge giamai ; più d'un la truova tale  
 Bisognosa d'impiaastro , e della Cruccia .  
 E creder di lasciar nome immortale  
 Con portar Frasche in Pindo , e unitamēte  
 Fare il Somaro , il Mulo , e' l Vetturale ?  
 Chi cerca di piacer solo al presente ,  
 Non creda mai d'aver a far soggiorno  
 In mano a i dotti , e alla futura gente ?

Anzi avrà Culla, e Tomba in un sol giorno,  
 Chi stapa avverta, che all'Oblio non sono  
 Nè Barche, nè *Cavalli da Ritorno*.  
 Componimento ci è, che al primo suono,  
 Letto da chi lo fece; fa schiamazzo;  
 Che sotto gl'occhi poi non è più buono.  
 E pur il Mondo è sì balordo, e pazzo,  
 E fatto ha gl'occhi tanto ignorantoni,  
 Che non scerne dal rosso il paonazzo.  
 Applaude a i Bayj, a i Mevj arciafinoni,  
 Che non avendo letto altro, che Dante;  
 Voglion far sopra i Taffi i Salomoni:  
 E con censura sciocca, ed arrogante  
 Al Poema immortal del Gran Torquato  
 Di contraporre ardiscono il Morgante.  
 O troppo ardito stuol, mal consigliato!  
 Che un ottuoso Cervel voglia trafiggere  
 Chi men degl'altri in poetare ha errato!  
 Non t'incruscar tant'oltre, e non t'affliggere  
 De' carmi altrui, che il tuo latrar nō muo-  
*Se infarinato sei, vatti a far friggere* (ve;  
 Son degli Scarafaggi usate pruove,  
 D'Aquila i parti ad invidiar rivolti,  
 Il portar gl'escremēti in grembo a Giove.  
 Anco alla prisca età furono molti,  
 Che posposer l'Eneide a i versi d'Ennio:  
 Secolo non fu mai privo di stolti,  
 Torno, o Poeti, a voi: Dentro un biennio;  
 Benche a vezzo con Verre; i Furti vostri  
 Non conterebbe il Correttor d'Erennio.  
 Oh vergogna, oh rossor de'tempi nostri!  
 I sughi espressi dall'altrui fatiche  
 Servon oggi di Balsami, e d'Inchiostri.  
 Credonsi di celar queste Formiche, (verna  
 Che han per Febo, e per Clio, seggio, e ca-



Il Gran rubato alle Raccolte antiche ;  
 E senza adoperar Staccio , o Lanterna  
 Si distingue, con breve osservazione  
 La farina ch'è vecchia, e la moderna :  
 Raro è quel libro che non sia un Centone  
 Di cose a questo , e quel tolte, e rapite,  
 Sotto il pretesto dell'Imitazione .

Aristofano , Orazio , ove siete ite  
 Anime grandi ? Ah per pietade , un poco  
 Fuor de' sepolcri in questa luce uscite .

O con quanta ragion vi chiamo , e invoco ;  
 Che s'oggi i Furti recitar volessi  
 Aristofane mio verresti roco .

Orazio e tu se questi Autor leggeresti ,  
 O come gridaresti : Or sì che a i panni  
 Gli stracci illustri son cuciti spessi ;

Che non badando al variar degl'anni  
 Colla Porpora Greca , e la Latina  
 Fanno vestiti da secondi Zanni .

Gl'Imitator' in quest'età meschina ,  
 Che battezzasti già Pecore serve ,  
 Chiamaresti Ucelacci di rapina  
 Delle cose già dette ogn'un li serve ;  
 Non già per imitarle ; ma di peso  
 Le trascrivon per sue , Penne proterve ;

E questa Gente a travestirsi ha preso ,  
 Perche ne' proprj Cenci ella s'avvede ;  
 Che in Rindo le saria l'andar conteso .

Per vivere immortal danfi alle prede ,  
 Senza pena temer gl'ingegni accorti ,  
 Che per vivere il Furto li concede ;

Nè senza questo ancora han tutti i torti  
 Non s'apprezzano i vivi , e non si citano  
 E passan sol le Autorità de' Morti .

E se citati son , gli scherni irritano ;

Nè s'han per Penne degne, e Teste gravi,  
 Quei, che su Testi vecchi non s'aitano.  
 Povero Mondo mio, sono tuoi bravi  
 Chi svaliga il Compagno, e chi produce  
 Le sentenze furate a' Padri, a gl' Avi;  
 E nelle Stampe sol vive, e riluce  
 Chi senza discrezion truffa, e rubbacchia,  
 E chi le carte altrui spoglia, e traduce!  
 Quindi tal uno insuperbisce, e gracchia,  
 Che s'avessi a depor le penne altrui,  
 Restarebbe d'Esopo la Cornacchia.  
 Stampani i Versi, e non si sa da cui,  
 E sebbene alla Moda ogn'un li guarda,  
 Si rinfaccian fra lor: Tu fosti: Io fui.  
 Per i Moderni la fama è infingarda:  
 Per l'Antichi non ha stanchezza alcuna,  
 Ogni accento, ogni peto è una Bombarda.  
 La fama è in somma un corpo di Fortuna:  
 Burchiello, e Jacopone hanno il Comēto,  
 Cotanto il Mondo è regolato a Luna.  
 E sono ogn'or cento Bestiaccie, e cento,  
 Che sol ne' libri altrui, dall'anticaglia  
 Del saper, del valor, fanno argomento,  
 Ama questa vanissima canaglia.  
 I rancidumi; e in Pindo mai non beve,  
 Se divieto non sa, l'onda Castaglia.  
 Nessun stile è ponderoso, e greve,  
 Se tarlate, e stanzie non ha le forme,  
 E gli dan vita momentanea, e leve.  
 Non biasmo già, che per esempj, e norme  
 Prēdi il Lazio, e la Grecia anch'io divoto  
 Le lor memorie adoro, e baccio l'Orme;  
 Dico di Quēi, che son di fango, e loto  
 Usan certi modacci alla Dantesca,  
 E speran di fuggir la man di Cloto,

Di barbarie servile, e pedantesca,  
 La di lor Poesia cotanto è carica;  
 Che affai più dolce è una cāzon Tedesca;  
 Ma quì il mio ciglio molto più s'inarca.  
 Non è con loro alcuna voce Etrusca  
 Se non è nel Boccaccio, o nel Petrarca.  
 E mentre vanno di parlare in busca,  
 I Toseani Mugnai Legislatori  
 Gli trattano da Porci con la *Crusca*,  
 Usan cotanti scrupoli, e rigori  
 Sopra una voce; e poi non si vergognano  
 Di mille sciocchi, e modernali errori.  
 Sotto le stampe va ciò, che si sognano;  
 Senza che si riveda, e che si emendi; (no;  
 Perche solo a far grosso il libro agogna.  
 E se un'opera loro in man tu prendi,  
 Mentre il *Jam satis* ritrovar vorrest i  
 Vedi per tutto il *Quidlibet audiendi*.  
 Sotto nomi speciosi, e manti onesti,  
 Per occultar le Presunzion ventose  
 Porta in fronte ogni libro i suoi protesti.  
 Chi dice, che scorrette, e licenziose  
 Andavan le sue figlie; e però vuole  
 Maritarle co' Torchi, e farle spose:  
 Un'altro poscia si lamenta, e duole,  
 Che un'Amico gli tolse la scrittura,  
 E l'ha contro sua voglia esposta al Sole!  
 Quell'empiamente si dichiara, e giura,  
 Che visti i parti suoi stroppiati, e offesi,  
 Per paterna pietà ne tolse cura:  
 Questi che per diletto i Versi ha presi  
 Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi,  
 E c'ha fatto quel Libro in quattro mesi.  
 Oh che scuse affettate! Oh che motivi!  
 Son figlie d'Ambizion queste Modesties:  
 Per-

Perche si stimi affai, così tu scrivi:  
 Ma peggio v'è: Con danni, e con molestie  
 S'ascoltan negli stulj, e ne' Collegj  
 Legger al Mondo Umanità le Bestie.  
 Stolidizza de' Prencipi, e de' Regi,  
 Che senza distinzion mandan' al pari,  
 Coll'Ingegni plebei, e gl'Ingegni egregi:  
 Qual maraviglia è poi, che non s'impari;  
 Se i Maestri son Bufali ignoranti,  
 Che possono insegnar alli scolari?  
 E son forzati i miseri Studianti  
 Di Quintiliano in cambio, e di Gorgia  
 Sentir ragghiare in Cattedra i Pedanti.  
 Da questo avvien, ch'Euterpe, e che Talia  
 Sono state stroppiate: Ogn'un presume  
 In Pindo andar, senza saper la via:  
 Che delle scorte loro al cieco lume  
 Mentre van dietro; d'Aganippe in vece  
 Son condotti di Lete in riva al fiume.  
 Di questi sì, che veramente lece  
 Affermar (come Io lessi in un capitolo)  
*C'han le lettere attaccate con la pece.*  
 Io non voglio svoltar tutto il gomito  
 Di certi cervellacci pellegrini,  
 Che studian solamente a fare il Titolo?  
 Onde i lor Libri con que' nomi fini  
 A prima vista sembran Titolati:  
 Esaminati poi, son Contadini.  
 Nè potendo aspettar d'esser lodati  
 Dal Giudizio commun'escono alteri  
 Da sonetti, e canzoni accompagnati,  
 E n'empion da se stessi i fogli intieri  
 Sotto nome d'*incognito*, e d'*Incerto*;  
 E si dan de' Vergili, e degl'Omeri.  
 V'è poi tal'un c'avendo l'occh'aperto,

Rifiuta i primi parti co' i secondi:  
 E così da un error l'altro è scoperto;  
 Ma non so, se più matti, o se più tondi  
 Si sian nel fare i libri, o dedicargli,  
 Se di più errori, o Adulazion fecondi.  
 Di tempo, o di destin più non si parli:  
 La colpa è lor, se non sapendo leggere  
 Servon per esca a' Ragnatelli, a' Tarli.  
 Lor, non l'età bisogneria correggere:  
 Che in vece di lodare i Tolomei, (rea  
 Fanno i Poemi a que', che non san regge  
 E infino i Battilani, e i Figulei  
 Comprano da costor per quattro giulj  
 Titol di Mecenati, e Semidei.  
 Un Poeta non ci è, che non aduli:  
 E col Samosatene, e con il Ceo.  
 Si mettono a cantar gl'Asini, e i Mulis  
 E con poche monete un uom plebeo,  
 Degno d'esser cantato in Archiloici,  
 Fa di se rimbombar l'Ebro, e 'l Peneo.  
 Che de' Cinici adonta, e degli Stoici,  
 Senza temer le lingue de' Satirici,  
 S'inalzano i Tiberj in versi eroici.  
 Egualmente da Tragici, e da Lirici  
 Si fanno celebrare, e Claudio, e Vaccias;  
 E vi è; che per un Pan fa Panegirici.  
 A fabbricare Elogj ogn'un si sbraccia,  
 E infino gli Scolar s'odon da Socrati  
 I Tiranni adulare a faccia, a faccia,  
 In lodar la virtù son tutti Arpocrati  
 E di Busiri poi per Avarizia  
 I Policrati scrivono a gl'Isocrati.  
 Termine mai non ha questa malizia:  
 E dietro a Glauco, per empir la pancia,  
 Tessonno encomj infino all'ingiustizia.

Se vivesse colui, che la Bilancia  
 Non ben certa d'Astrea, ridusse uguale,  
 A quanti sgraffieria gl'occhi e la guàcia?  
 Non vi stupite più, se il gran Morale  
 Lusinghieri vi nomin, e bugiardi;  
 E Teocrito: Zacche senza sale.  
 Di Sparta già quegl'Animi gagliardi  
 Dalla Città per publico partito  
 Scacciaro i Cuochi, e Voi per infingardi!  
 E ciò con gran ragion fu stabilito;  
 Perche, se quegl'incitano il Palato,  
 Attendon questi a lusingar l'udito.  
 L'istesso Omer dall'Attico Senato;  
 De' Poeti, il Maestro; il Padre; il Dio;  
 Fu tenuto per pazzo, e condannato.  
 O risorgesse Atene al secol mio.  
 Che seppe già con adeguata pena  
 A i Demagori far pagare il fio.  
 Loda i Terfiti Favorino, e appena  
 A' Prencipi moderni un figlio nasce,  
 Che in augurj Cantor stancan la Vena?  
 Quando Cinzia falciata in Ciel rinasce  
 Ha da servir per Cuna, e col Zodiaco  
 Hanno insieme le Zone a far le fasce.  
 Quanti dal Messicano all'Egiziaco  
 Fiumi nobili son, quanti il Gangetico  
 Lido ne spinge al Mar, quanti il Siriaco,  
 Tant'invitando va l'umor Poetico  
 A battezzar tal un, che per politica  
 Cresce, e vive Ateista, e muore Eretico.  
 E canta, in vece d'adoprar la Critica,  
 Ch'ei porterà la trionfante Croce  
 Della Terra Giudea per la Menfítica;  
 Che, dalla Tule alla Tirinzia Foce,  
 Reciderà le redivive Teste

Dell'Eresia crescente all'Idra atroce ;  
 Che tralasciata la Maggion Celeste ,  
 Ricalcheranno gl'abbandonati calli  
 Con Astrea le Virtù profughe , e meste ;  
 Per inalzar a un Rè Statue , e Cavalli  
 Ha fatto infino un certo letterato  
*Sudare i fuochi a liquefar metalli ;*  
 E un altro per lodar certo Soldato  
 Dopo aver detto *è un Ercole secondo ,*  
 Ed averlo ad un Marte affomigliato ;  
 Non parendogli aver toccato il fondo  
 Soggiunse , e pose un po più su la mira :  
*Ai Bronzi tuoi serve di Palla il Mondo .*  
 Oh gran bestialità ! Come delira  
 L'umana mente ! nè a guarir la basta  
 Quanto Elebero nasce in Anticira .  
 Divina Verità quanto sei guasta  
 Da questi scioperati anim'indegni ,  
 Che del falso, e del Ver fanno una pasta :  
 Predican per Atlantì , e per sostegni  
 Della terra cadente uomini tali ,  
 Che son rovine poi di Stati , e Regni .  
 S'un Prencipe s'ammoglia, oh quanti , oh  
 Si lasciano veder subito in frotta (quali  
 Epitalami , e Cantici nuzziali !  
 Ogni Poema poi mostra interrotta  
 Di qualche Grande la Genealogia ,  
 Dipinta in qualche Scudo , o in qualche  
 E quel, che fa spiccar questa pazzia (Grotta  
 È che la razza effigiata e scolta  
 Dichiaran sempre i Maghi in profezia .  
 Ma s'è in costoro ogni virtude accolta  
 Come dite , o Poeti ; Ond'è che ogn'uno  
 Vi mira ignudi , e lamentarvi ascolta ?  
 Se senza aita ogni Scrittor digiuno

Piange, questi non han virtute, ovvero  
 Quel Letterato è querulo, o importuno.  
 Deh cangiate ormai stile, e pensiero;  
 E tralasciate tanta sfacciatagine,  
 Detti un giusto furore a' carmi il Vero.  
 Chiamate a dir il ver Sunio, o Timagine;  
 Giacche l'uõ tra gl'obbrobj oggi s'alleva,  
 Nè timor vi ritenga, o infingardaggine;  
 Dite di non saper, qual più riceva  
 Seguaci, o l'Alcorano, od il Vangelo,  
 O la strada di Roma, o di Geneva.  
 Dite che della Fede è spento il Zelo,  
 E, che a prezzo d'un pan vender si vede  
 L'onor, la Libertà, l'Anima, il Cielo:  
 Che per tutto interesse a posto il piede:  
 Che dalla Tartaria fino alla Betica  
 L'infame Tirannia post'a la sede:  
 Ch'ogni Grande a far'Orsuda, frenetica;  
 E c'han fatta nel Cor sì dura cotica,  
 Che la Coscienza più non gli solletica;  
 Deh prendete, prendete in man la Scotica,  
 Serrate gl'occhi, ed a chi tocca, tocca:  
 Provi il flagel questa Canaglia Zotica.  
 Tempo è omai c'Angerona apra la bocca  
 A rinovare i Seturnali antichi,  
 Or che i limiti il mal passa, e trabocca.  
 Uscite fuor de' favolosi intrichi,  
 Accordate la Cetra, a i pianti, a i gridi  
 Di tante Orfane, Vedove, e Mendichi.  
 Dite senza timor gl'orrendi stridi  
 Della Terra, che in van geme abbattuta,  
 Spolpata affatta da' Tiranni infidi.  
 Dite la vita infame, e dissoluta,  
 Che fanno tanti Roboan moderni;  
 La Giustizia negata, e rivenduta.



Dite, che a' Tribunali, e ne' Governi,  
 Si mandan solo gl'Avoltoi rapaci :  
 E dite l'oppression, dite gli scherni .  
 Dite l'usure, e tirannie veroci ,  
 Che fa sopra di noi la Turba immensa  
 De' vivi Faraoni, e degl'Arsaci .  
 Dite, che sol da' Principi si pensa  
 A bandir Pesche, e Caccie: onde gl'Avari  
 Su la fame commune alzan la mensa :  
 Che con muri, con fossi, e con ripari.  
 Ad onta delle leggi di Natura,  
 Chiuse han le selve, e confiscat' i Mari .  
 E che oltre a' danni di tempeste , e arsura,  
 Un pover Galantuom, c'ha quattro Zolle,  
 Le paga al suo Signor mezze in usura :  
 Dite, che v'è tal'un sì crudo, e folle,  
 Che sebben de' Vassalli il sangue ingoja,  
 L'ingorde voglie non ha mai satolle ;  
 Dite , che di veder ogn'un s'annoja  
 Ripiene le Città di Malfattori,  
 E non offervi poi se non un Boja:  
 Che ampio asilo per tutto hanno gl'errori;  
 E che, con danno , e publico cordoglio,  
 Mai si vedon puniti i traditori:  
 Dite , che ognor degl'Epuloni al Soglio  
 I Lazzari cadenti, e semivivi,  
 Mangian pane di segala, e di loglio :  
 Dite, che il sangue giusto sgorga in rivi,  
 Ch'esenti dalle pene in faccia al Cielo  
 Son gl'iniqui, e di rei felici , e vivi .  
 Quelle cose v'inspiri un Santo Zelo ,  
 Nè state a dir quanto diletta, e piace  
 Chioma dorata sotto un bianco velo .  
 A che giova cantar Cinzia, e Salmace,  
 O di Dafne la fuga , o di Siringa ,  
 I la-

I lamenti di Croco, o di Smilace?  
 Più sublime materia un dì vi spinga:  
 E si tralasci andar Bugie cercando,  
 Nè più Follie genio Dirceo vi finga:  
 E chi gl'anni della passar cantando  
 Lodi Veturie in vece di Batilli,  
 Sante sapienze, e non pazzie d'Orlando,  
 Che omai le Valli, al risuonar di Filli,  
 Vedon sazi di pianti, e di sospiri:  
 I sentieri d'Armida, e d'Amarilli.  
 Per i vestigi degl'altrui deliri  
 Ogn'un Glori ha nel Cor, Lilla ne'labri,  
 Ogn'un canta di pene, e di martiri.  
 Imitan tutti, benchè rozzi, e scabbri.  
 Properzio, Alceo, Callimaco, e Catullo,  
 D'amorose follie maestri, e fabbri.  
 Stilla l'ingegno a divenir trastullo  
 Degl'uomini da bene, e ognun trattiensi  
 Al suon d'Anacreonte, e di Tibullo.  
 D'incontinente ardor gl'Ovidj accensi.  
 Vengon d'affetti rei figli lascivi  
 A stuzzicare a imputtanire i sensi.  
 E degli scritti lor vani, e nocivi  
 Nelle scole Cinnarie, e di Cupido  
 Studian le Frini a spennacchiar Corrivi.  
 Perché diletta più, l'onetta Dido  
 Si finge una squaldrina, e per le Chiese  
 Serve per Ufficio il Pastor fido:  
 Da qual Donzella non son oggi intese  
 Le Priapee: ed han virtù, che alletta  
 L'Opre, benchè impudiche, e le sospese:  
 De' versi Fescannini ogn'un fa incetta:  
 E di Curzio la sordida Morneide  
 Si ve le sempre mai letta, e riletta.  
 Son gl'ingegni oggidì da far Eneide,

Quei, che premendo di Zaffare i calli,  
 Scrivono la Vendemmia, e la Merdeide.  
 I lascivi Fallofori, e Itifalli;  
 Con Inni scelerati, e laudi oscene;  
 Si tiran dietro i vil Menandri, e i Galli.  
 Di voi sacre Pimplee timor mi tiene.  
 Mètre vi veggio sdrucchiolare in Chiaffo  
 Al pazzo arbitrio di chi v`a, chi viene.  
 L'orecchio aver bisogneria di sasso  
 Per non sentir l'oscenità de' motti,  
 Che usan nel cōversar sboccato, e grasso.  
 Son questi insin ne' Pulpiti intro lotti, (zi-  
 D'ond'è forzato, che un Cristiano inghoz-  
 Le facezie de' Mimi e degl'Arlozzi.  
 Miserie inver da piāgere a singhiozzi! (chi  
 Che al par de' Banchi ormai de' Saltiban-  
 Vanta in Pergamo ancora i suoi Scatoz-  
 Quando mai di cantar sarete stanchi (zi  
 Di Dame, e Cavalier, d'Armi, e d'Amor,  
 Sprone d'impudicizie a gl'altrui fianchi?  
 A che mandar tante ignominie fuore,  
 E far proteste tutto quanto il die,  
 Che s'oscena è la penna, è casto il Cuore?  
 Tempi questi non son d'allegorie:  
 L'età, che corre di tre cose è infetta,  
 Di Malizia, Ignoranze, e Poesie,  
 Io sentito contar, che fu un Trombetta  
 Preso una volta da' nemici in campo  
 Mentre stava sonando alla veletta,  
 I qual per ritrovar riparo, o scampo,  
 Dicea, che solamente egli sonava,  
 Ma col suo ferro mai non finse il Cam-  
 Mi fu risposto allor, ch'ei meritava (po;  
 Maggior pena però: poichè sonando  
 Alle stragi, al furor gl'altri irritava.  
 In-

Intendetemi voi, voi, che cantando  
 Siete cagion che la Pietà vacilla,  
 E che il timor di Dio si ponga in bando.  
 Da voi, da voi negl'animi si stilla  
 La Peste d'infinite coruttele.  
 A gl'incendj voi date esca, e favilla:  
 Dite poi, che da un Fiore, e toscò, e mele  
 Trae, secondo gli Instinti, o buoni, o rei,  
 Ape benigna, e Vipera crudele.  
 Oh empi, iniqui e quattro volte, e sei;  
 Porni il toscò alla bocca, e poi s'lo però  
 Dir, che maligni fur gl'affetti miei.  
 Questo è paralogismo menzogniero:  
 Non è simile al Fior il verso osceno;  
 Nè men l'Ape, e la Vipera ha il pensiero:  
 Non racchiudon quei fiori il toscò in seno;  
 Ma son indifferenti: A' vostri versi  
 E qualitate intrinseca il veleno;  
 Nè l'Ape, e il Serpe trae da fiori aspersi  
 Il toscò, e il miel per elezion; natura  
 Gli spinge ad opre varie, atti diversi.  
 Ma l'Alma, ch'è di Dio copia, e figura,  
 Libera nacque, e non soggiace a forza,  
 Benche legata in questa spoglia impura.  
 Opera in sua ragione, e nulla sforza  
 L'arbitrio suo, che volontario elegge  
 Ciò, ch'essa fa nella terrena scorza;  
 Ma perche danno a lei consiglio, e legge  
 Nel conoscer le cose i sensi frali,  
 Facilmente ella cade, e mal si regge.  
 E voi Sirene perfide, e infernali  
 Le fabbricate con un rio diletto  
 Il precipizio al piede, il visco all'ali.  
 Non ha la Poesia più d'un'oggetto;  
 Il diletto è mezzo, ell'ha per fine

Sedar la mente , e moderar l' affetto.  
 Ella prima addolcì l' Alme ferine ,  
 E n' insegnò soave allettatrice :  
 Con le favole sue l' opre Divine .  
 Ella figlia di Dio , mostrò felice  
 Il suo Fattor al mondo, e poscia adulta  
 Fu di Filosofia madre , e nutrice .  
 E in vece d' esser oggi ornata , e culta  
 Di dottrine santissime ; disposti  
 Son sempre i vizj , e la ragion sepulta .  
 Anzi con esecrandi contraposti ,  
 Oggi il dar del Divino è cosa trita ,  
 A gli sporchi Aretini, a gli Arriosti .  
 Dunque chi più la mente al vizio incita  
 Aver titol Celeste ? ah venga meno ,  
 E vanità sì rea resti sopita .  
 Udite un Agostin di Dio ripieno ,  
 Che ebbri d' error vi pubblica , e palesa ,  
 E sacrileghi, e pazzi un Damasceno .  
 Iniqua Poesia la traccia ha presa  
 Degl' empj Macchiavelli, e degl' Erasmi ,  
 E di chi separò Cristo , e la Chiesa ,  
 A che vantâr dal Ciel gl' Entusiasmi :  
 Se con maniera più profana , e ria  
 Da maniere d' onor traete i biasmi .  
 Scrivere a voi non par con leggiadria ,  
 Buffonacci, Superbi , ed Ateisti ,  
 Se non entrate in Chiesa, o in Sagrestia .  
 D' Alme dannate fa maggior acquisti  
 Per opra vostra il popolato Inferno :  
 Così Parnaso ancora ha gl' Anticristi .  
 Pensate forse , che il flagello eterno  
 Non punisca le colpe , o pur credete  
 Che degl' eventi il Caso abbi il governo ?  
 Se la Galea , l' Esilio , e le Segrete ,

E se la Forza è poi l'ultima scena  
 A i Poeti giamai ben lo sapete .  
 Sfregiato il volto, e livida la schiena  
 A quanti han fatto dir con quel di Sorgia,  
 Che il furor Letterato a guerra mena ?  
 Deh cangiate tenor', e il Mondo scorga  
 Candor su i vostri fogli . E maestosa  
 La già morta pietade in voi risorga .  
 Sia dolce il vostro stile ; Onde giojosa  
 Corra la Terra a lui , ma serbi in tanto  
 Nel dolce suo la medicina ascosa .  
 Sia vago perche alletti, e casto, e santo, (   
 Perche insegni il costume ; E sol perfetto  
 Quando diletta, ed ammaestra il canto .  
 Sia del vostro sudor Virtù l' oggetto ;  
 Che, mentre queste atrocità cantate ,  
 D'un insano furor v'infiamma Aletto .  
 Che se gl' allori, e l' edere vantate ,  
 E perche avete in testa un gran rottorio,  
 E i Fulmini dal Cielo in voi chiamate .  
 E poi , che giova aver Plettro d' avorio ;  
 Se quasi ogni Poeta in grembo al duolo  
 Delle fatiche sue canta il mortorio ?  
 A che di libri più crescer lo stuolo ,  
 Purche insegnasse a vivere, e morire ,  
 Soverchiarebbe al Mondo un libro solo .  
 Rimoderate dunque il vostro ardire ;  
 Che rarissimi son quei , che si leggono,  
 Ed un di mille ne suol riuscire .  
 All' immortalità tutti non reggono ,  
 Tra la Tarle , e le polveri coperti  
 I Libri , ed i Licei perir si veggono .  
 La vostra Fama è dubbia , e i biasmi certi,  
 E in questi tempi sordidi, ed ingiusti  
 Son pronti i Galbi , e i Mecenati incerti .  
 Poi-

Poiche a scorno de' Principi vetusti,  
 In vece di Catoni, e Anassimandri,  
 S' amano gl' Ignoranti, e i Bellimbusti.  
 E son gl' Efestion de gl' Alessandri  
 I Becchi, i Parasiti indegni, e vili,  
 E prezziati i Taurei più, che i Licandri.  
 E in cambio degl' Orazj, e de' Virgili  
 Danzano in Corte baldanzosi, e lieti  
 I branchi de Clisofi, e de Cherili.  
 Stiman più i Regi stolidi, e indiscreti,  
 D' un Istrione, o Cantatrice i ghigni,  
 Che il sudore de Saggi, e de Poeti.  
 Ed apre sol dei Potentati i Scrigni,  
 E quando più gli piace ottien udienza,  
 Chi porta i polli, e non chi porta i Cigni.  
 Spenta è già di quei Grandi la semenza,  
 Che in distinguere usaro ogni sapere  
 Da i Marroni a i Maron la differenza.  
 Non speri il Mondo più di rivedere  
 L' Eroe di Pella, che dormir fu visto,  
 E de l' Opre d' Omer farsi Origliere.  
 De Dotti ognuno allor giva provisto,  
 E vantava Artaserse un grand' Impero  
 Quando faceva d' un Letterato acquisto.  
 L' istesso Dionisio empio, e severo,  
 Per le publiche vie di Siracusa,  
 A Platon fe da Servo, e da Cocchiero.  
 Ma dove, dove mi trasporti o Musa! (Taide:  
 L' orecchio ha il Mondo sol per Lesbia, e  
 Ragionar di Virtude oggi non s' usa.  
 Solo invaghita di Batillo, e Laide,  
 Stufa è di versi quest' età, che corre  
 Secoli da fuggir nella Tebaide.  
 Tempi, più da tacer, che da comporre.

## LA PITTURA

## SATIRA III.

**C**OSÌ v'è il Mōdo oggi dall'Indo alMauro;  
 Nè a guarir tanto mal saria bastante  
 Il Medico di Timbria, o d' Epidauro.  
**C**ade il Mondo a tracollo: e indarno Atlante  
 Spera gl' Alcidi; ah! chi m'addita ũ Giove,  
 Orche il Vizio qua gi' fatto è Gigante.  
**T**utti gl' sdegni suoi grandina, e piove  
 Sopra gl' Acrocerauni: e poi su gl' empj  
 La neghittosa destra il Ciel non muove.  
**Q**uali norme ne date, e quali esempj  
 Stelle, che in vece di punire i Rei  
 Fulminate le Torri, e i vostri Tempj.  
**V**oi saettate ognor gl' Antri Rifei,  
 E rimanete di rossore accese,  
 Se Diagora poi non crede a i Dei,  
**C**he voi siate schernite, e vilipese  
 Non è stupor. L' invendicata ingiuria  
 Chiama da lunge le seconde offese.  
**S**catenata d' Averno esce ogni Furia:  
 E regna sol sovra la Terra immonda  
 Gola, Invidia, Pigrizia, Ira, e Lussuria:  
**S**ol d' Avarizia, e di Superbia abonda  
 Il corrotto costume, e il tempo indegno  
 Nè la piena del mal corre a seconda:  
**M**a giacchè in Voi l' addormentato sdegno  
 Alcun senso non ha, tentare Io voglio  
 S' anco i Fulmini suoi vanta l' ingegno.  
**S**i diffi furibondo; E, preso il foglio,  
 Già



Già già scrivea del secolo presentē  
 Vuoto d'ogni valor, pien d'ogn'orgoglio.  
**Q**uando su gl'occhi miei nascer repente  
 Vidi un Fantasma, in disusato aspetto,  
 Che richiamò dal suo furor la mente.  
**M**irabil mostro, e mostruoso oggetto,  
 Donna giovin di viso, antica d'anni,  
 Piena di Maestade il viso, e'l petto:  
**A** lei d'Aquila altera uscian due vanni;  
 Dall'una all'altra tempia il crin disciolto  
 Cadea sul tergo a ricamarle i panni.  
**P**area, che il Sol negl'occhi avesse accolto;  
 E superbo splendea nel mezzo all'Iride,  
 D'attortigliati biffi il capo avvolto.  
**C**osì nel Tempio là dentro a Busiride  
 Con simil benda adorna il crine, e stringe  
 L'antico Egitto al favoloso Osiride. (gs  
**M**a l'Edra, il pesco, e il lauro intreccia, e cin-  
 Quelle bianche ritorte: e in mezzo usciva  
 Il simulacro dell'Aonia Sfinge:  
**D**ella Veste il color gl'occhi scherniva,  
 Variando in se stesso, ed alla manica  
 A finissimo lino il varco apriva:  
**N**on tesse mai con più sottil meccanica  
 Tela più vaga in su la Mosa, e l'Odera  
 La fatica Olandese, o la Germanica.  
**L**o sventolar de' panni unisce, e modera  
 Il manto, che affibiato in su la spalla,  
 Di più pelli di scimia avea la fodera:  
**V**estia la sopraveste azzurra, e gialla,  
 E l'imagin del Mondo, e delle Sfere  
 Sostenea sotto il braccio entro una palla,  
**C**on fantastiche rote in folte schiere  
 Rapidi intorno a lei l'ali batteano  
 Simulacri di Larve, e di Chimere:

**I Pennelli, e i Color le si vedeano ,**  
 Ad una Canna che teneansi , e lenti  
 Con verdi anelli i pampini stringeano .  
**Io restai senza moto a quei portenti ;**  
 Ed Ella , in me fissando i lumi attesi ,  
 Disdegnosa parlommi in questi accenti :  
**Che vaneggi insensato ? Ove hai sospesi**  
 I tuoi pensieri; E da qual folle ardire  
 Si sono in te questi furori accesi ?  
**Sgridar tu vuoi l' universal fallire,**  
 E non t'accorgi ancor , che tu consumi,  
 Senza profitto alcun, l' impeti, e l' ire?  
**Torre il Vizio alla Terra in van presumi ;**  
 Dunque lo sdegno tuo s'accheti , e cessi,  
 E a quel, che tocca a te, rivolgi i lumi;  
**Mira con quanti obbroj , e quanti eccessi**  
 Dagl' Artefici proprj oggi s'oscura  
 Il più chiaro mestier , che si professi ;  
**Parlo dell' Arte tua, della Pittura ,**  
 Che divenuta infame in mano a molti ,  
 Gli Dei s'irrita contro, e la Natura ;  
**E in vece di punir gl' audaci, e stolti**  
 Professori di lei con dente acerbo,  
 Tu verso il Mondo i tuoi furor rivolti:  
**E' tanto empio il Pennel, tanto è superbo ,**  
 Che sol tra vizj, si trastulla , e scherza ,  
 E delli sdegni tuoi tu fai riserbo ?  
**Sotto la destra tua provò la sferza ,**  
 Musica, e Poesia, vada del pari ,  
 Coll' altre due sorelle, anco la terza ;  
**E se da' tuoi flagelli aspri, ed amari**  
 Alcun percosso esclamerà, suo danno ;  
 Dalle voci d' un solo il resto impari .  
**Sò , che la rabbia , e'l concepito affanno**  
 Farà dire a costoro il tuo disprezzo

Quanto inventar, quāto sognar sapranno  
 Tu, come scoglio alle procelle avezzo,  
 Non t'alterar giammai. Noto è per tutto,  
 Che sol l'Odio del Vero esser il prezzo.  
 Della Virtù maledicenza è frutto;  
 Ma col tempo alle Furie escon le chiome  
 E s'accheta il Livore orrendo, e brutto.  
 Le Calunnie una volta oppresse, e dome,  
 Confesseran, che con ragion gl'emendi;  
 Che al fin la Verità trovà il suo nome.  
 Su, su desta gli Spirti, e l'Ira accendi;  
 E' pieno il cor d'un nobile ardimento,  
 Questi artefici rei sgrida, e riprendi.  
 Così diss' Ella; E su l'estremo accento  
 Con quella Canna sua cinta di pampino  
 Toccommi il Capo, e dileguossi in vento  
 Da quel momēto in qua par che m'avvāpino  
 Le fibre interne; E, che le Furie unite  
 N-ll'agitato sen tutte s'accampino.  
 Divenne il petto mio novella Dite;  
 Dunque dal cor, pria che si cāgi in cenere  
 Uscite pur chiusi pe nsieri, uscite.  
 Di voci in cambio adulatrici, e tenere  
 S'armi lo stil senza sapere in cui;  
 Ma sgridi i vizj, ed i difetti in genere:  
 Chi sarà netto degl'errori altrui  
 Riderà su i miei fogli. E chi si duole  
 Dimostrerà, che la magagna è in Lui!  
 Purchè si sfoghi il Cor, dica chi vuole:  
 A chi nulla desia, soverchia il poco:  
 Sotto ogni Ciel Padre commun'è il Sole.  
 La State all'ombra, e il pigro Verno al foco  
 Tra modesti desii l'Anno mi vede,  
 Pinger per gloria, e Poetar per gioco.  
 Delle fatiche mie scopo, e mercede

E sodisfare al Genio, al Giusto, al Vero  
 Chi si sente scottar, ritiri 'l piede.  
 Dica pur quanto sà rancor severo:  
 Contro alle sue saette ho doppio usbergo:  
 Non conosco interesse, e son sincero,  
 Non ha l' invidia nel mio petto albergo:  
 Solo zelo lo stil m'addatta in mano;  
 E per util comune i fogli vergo.  
 Tutto il Mondo è Pittore. Ond' il Toscano  
 Paulo fe dire a certi Ambasciadori,  
 Che chiedeano d'estrar non so che grano,  
 Ch' Ei non volea, che il grano uscisse fuori,  
 Ma che in quel cābio gli averia concessa  
 Di Prelati una tratta, o di Pittori.  
 L'arena dell'Egeo non è sì spessa  
 Su l'Egitto non fur tanti Ranocchi,  
 Le Formiche in Tessaglia, i Mori in Fessa.  
 Il Grand'Argo del Ciel non ha tant'occhi;  
 Sono menò le spie, menò i Pedanti:  
 Nè vidde Cresò mai tanti bajocchi.  
 Tutto Pittori è il Mondo. E pur di tanti  
 Non saran due nell'infinito Coro.  
 Che non sian delle lettere ignoranti.  
 Filosofo, e Pittor fu Metrodoro:  
 E i costumi, e i color sapea correggere;  
 E scrisse l'Arte in versi Apollodoro.  
 Questo mestiero ognun corre ad eleggere:  
 Ma di costor, che a lavorar s'accingono,  
 Quattro quinti, per Dio, nō s'ano leggere.  
 Stupir gl'Antichi, se però non fingono,  
 Perche scrivea un Elefante in Greco:  
 Ma che direbbero or, che i Buoi dipingo.  
 Arte alcuna non v'è, che porti seco (no?)  
 Delle scienze maggior necessità;  
 Che de' color non può trattar il Cieco:  
 Che

Che tutto quel, che la natura fa ;  
 O sia soggetto al senso, o intelligibile ,  
 Per oggetto al Pittor propone , e dà .  
 Che non dipinge sol quel, ch'è visibile :  
 Ma necessario è, che talvolta additi  
 Tutto quel, ch'è incorporeo, e ch'è possibi-  
 Bisogna , che i Pittor siano eruditi , (le.  
 Nelle Scienze introdotti , e sappian bene  
 Le Favole, l'istorie, i Tempi , i Riti;  
 Nè fare, come un tal Pittor dabbene,  
 Che fece un Eva , e poi vi pinse un bisso  
 Per non far'apparir le parti oscene :  
 E un Castrone affai più di quel di Frisso,  
 Un'Annunziata fece ; ond'io n'esclamo,  
 Che diceva l'uffizio a un Crocifisso .  
 E come compatir, scusar potiamo  
 Un Raffael Pittor raro , ed esatto  
 Far di ferro una Zappa in man d'Adamo?  
 E cento, e mille ignorantoni affatto ,  
 Con barba vecchia, e con virtù fanciulla,  
 I Panfili sfidar prendono a patto ;  
 E come la Pittura entro la culla  
 D'ogni minuzia sua gl'aveffe istrutti ,  
 Credon d'esser Maestri, e non san nulla.  
 Dipinger tutto il dì Zucche, e Presciutti,  
 Rami, Padelle, Pentole, e Tappeti,  
 Ucelli, Pesci, Erbaggi, e Fiori, e Frutti;  
 E presumeran poi quest' indiscreti  
 D'esser Pittori , e non voler , che adopra  
 La sferza de' Satirici Poeti?  
 Che se hanno a metter altre cose in opra  
 Non si vede mai far nulla a proposito,  
 E il Costume, e l'Idea va sottosopra .  
 I Sciti nel vestir fanno all'opposito ;  
 E perche l'ignoranza hanno per Sposa

Non danno colpo , che non sia sproposito.  
 Perdoni il Cielo al Cigno di Venosa ,  
 Che a i Poeti , e a i Pittori aprì la strada  
 Di fare a modo lor quasi ogni cosa .  
 Con questa autorità più non si bada ,  
 Che con il vero il simulato implichì ,  
 E , che dall' esser suo l'Arte decada .  
 Più tele ha il Tebro, che non ha lombrichi;  
 E fan più Quadri certi Capi insani,  
 Che non fece Agatarco a i tempi antichi;  
 Onde dissero alcuni Oltramontani ,  
 Che di tre cose è l'abbondanza in Roma,  
 Di Quadri, di Speranze , e Baciamani.  
 Escon dal Lazio le Pitture a soma;  
 E tanta de' Pittori è la semenza,  
 Che infettato ne resta ogn'Idioma;  
 Non conoscono studio, o diligenza ,  
 E in Roma non dimen questi Cotali  
 Sono i Pittori della Sapienza .  
 Altri studiano a far solo Animali ,  
 E senza rimirarsi entro a gli specchi ,  
 Si ritraggono giusti , e naturali .  
 Far che dietro al Bassan ciascuno invecchi,  
 Rozzo Pittor di Pecore, e Cavalle ,  
 E Eufranore, ed Alberto han negl'orecchi.  
 E son le Scole lor le Mandre , e Stalle ,  
 E consumano in far , l'etadi intiere ,  
 Biscie, Rospi, Lucertole , e Farfalle ;  
 E quelle Bestie fan sì vive, e fiere ,  
 Che fra i Quadri, e i Pittor si resta in forse  
 Quai sian le Bestie finte, a quai le vere .  
 Vi è poi tal' un , che col pannel trascorse  
 A dipinger Faldoni , e Guitterie ,  
 E Facchini, e Monelli , e Tagliaborse,  
 Vignate , Carri, Calcare, Osterie ,

Stuolo d' Imbriaconi , e Genti ghiotte;  
 Tignosi, Tabaccari, e Barberie :  
 Nigregnacche, Bracon, Trentapagnotte;  
 Chi si cerca Pidocchi , e chi si gratta ;  
 E chi vende a i Baron le Pera cotte.  
**Un,** che piscia, un, che caca, un, che alla gatta  
 Vende la Trippa : Gimignan, che suona ;  
 Chi ratoppa un hoccacal, chi la ciabatta:  
 Nè crede oggi il Pittor far cosa buona ,  
 Se non dipinge un gruppo di stracciati ,  
 Se la Pittura sua non è Barona .  
**E** questi Quadri son tanto apprezzati ,  
 Che si vedon de' Grandi entro gli studj  
 Di superbi ornamenti Incorniciati .  
**Così** vivi mendichi affitti, e nudi  
 Non trovan da coloro un sol danaro :  
 Che ne' dipinti poi spendon gli scudi .  
**Così** ancor Io da quelli stracci imparo ,  
 Che de' Moderni Prencipi l' intinto  
 Prodigio è a i lussi , alla pietade avaro .  
**Quel** , che abboriscon vivo, aman dipinto :  
 Perche omai delle Corti è vecchia usanza  
 Di aver in prezzo solamente il finto .  
**Ma** chi sà, che quel, che Io chiamo Ignoranza  
 Non sia de' Grandi un' invenzion morale  
 Per fuggir la superbia, e l'arroganza ?  
**Che** se Agatocle già di terra frale  
 Usava i piatti de' i miglior bocconi  
 Per rammentarsi ognor del suo natale.  
**L'Imagin** de' Villani , e de' Baroni  
 Forse tengon Costor per ricordarsi ,  
 Che gl' Antenati lor furon Guidoni :  
**Ma** non credo, che mai possa trovarsi ,  
 Che della Veritad il canto , e 'l suono  
 Abbia sentito l' uom senz' adirarsi .

Già rispose quel Grande in grave tuono  
 A chi gli ricordò certo accidente :  
 Non vuò saper qual fui: Ma quel, che sono.  
 Fu mostrato a un Tedesco anticamente  
 Un Quadro, in cui l' Artefice ritrasse  
 Tutto intero un Pastor vile, e pezzente :  
 Interrogato quanto ei lo stimasse,  
 Rispose, che ne men voluto avrebbe  
 Che vivo un uomo tal gli si donasse .  
 Principi, perche a voi mai non increbbe  
 Questo dipinger sordido, e plebeo,  
 Nell' arte la viltà s' apprese, e crebbe .  
 Dall' Atlantico mar' all' Eritreo  
 Il Decoro non ha dove ricoveri :  
 Ognun s'è dato ad imitar Pirreo .  
 Sol Bambocciate in ogni parte annoveri .  
 Nè vengono a i Pittori altri concetti,  
 Che pinger sempre Accattatozzi, e Poveri :  
 Ma non son tutti lor questi difetti:  
 Poiche cercando il suolo a tondo a tondo  
 Fuor che pezzenti non hann' altri ogetti .  
 Ogni luogo de' Poveri è fecondo :  
 Perche i Principi omai con le gabelle  
 Hanno ridotto a mendicare il Mondo .  
 Se tosano un po più le Pecorelle,  
 Gl' uomini in breve si potran dipingere  
 Non senza panni nò, ma senza pelle .  
 Principi ad esclamar mi sento spingere:  
 Ma mi dicon pian pian Clito, e Geminio  
 Che bisogna con voi tacere, o fingere .  
 Dunque di voi l' esame, e lo scruttinio,  
 Faccia chi solo a grand' imprese è dedito:  
 Che io torno a césurar la biacca, e'l minio .  
 Con mio grave stupor contemplo, e medito,  
 Che quasi sempre ogni Pittor peggiora,  
 Quan-



Quando comincia ad acquistare il credito;  
 Perche vedendo, che più d' un l' onora,  
 E, c' hanno facilmente esito, e spaccio  
 Le cose, che dipinge, e che lavora,  
 Del faticar più non si prende impaccio;  
 E presa la pigrizia in Enfiteusi  
 Dolcemente diventa un Asinaccio;  
 Così non fece il nominato Zeusi,  
 Al cui studio indefesso aprì le porte  
 Colui, che nacque là presso ad Eleusi.  
 Chi di Nicia fra noi segue le scorte,  
 Che spesso il cibo si scordò; cotanto  
 Era lo studio suo tenace, e forte?  
 Chi nella nostra età pervenne al vanto  
 Di Timante, di Ludio, o di Nicomaco;  
 E chi può gire a Polignoto accanto?  
 Non è pagato alcun come Timomaco,  
 Ma chi per istudiar quel Cauno imita,  
 Che di Lupini sol pascea lo stomaco;  
 Oggi l' antichità da noi s' addita  
 Oziosi sedendo entro le carte;  
 Ma la prisca Virtude era smarrita.  
 Furon le Donne ancor chiare in quest' arte;  
 Or qual femina sia, che a lor rassembri,  
 E possa andar della lor gloria a parte?  
 Ma che l' antiche in ciò nessun rimembri,  
 Poiche le nostre son più dotte, e deste  
 Nel porre in opra la natura, e i membri,  
 Fra i Pittori, vi son genti sì leste;  
 Con un certo liquor, che non si scerne  
 Fanno antiche apparir certe lor Teste.  
 Degno d' applausi, e di memorie eterne  
 Delle Donne il pennel scaltro, ed astuto  
 Le Teste antiche fa parer moderne.  
 Ma in qual digression son Io caduto?

Il mio Rozin appunto in sul più bello  
 Di strada uscì delle Cavalle al fiuto .  
 Dietro alle Donne ognun perde il Cervello,  
 E le cose con lor tutte a gran passo  
 Per certa simpatia vanno in bordello .  
 Lasciam dunque le Donne andar in chiaffo,  
 E torniam fra i Pittori , ove trascorre  
 La superbia per tutto a gran fracasso .  
 Apelle il gran Pittor soleva esporre  
 Le sue fatighe al pubblico , e nascosto ,  
 Per emendarle, i detti altrui raccorre .  
 Questo costume adesso usa all' opposto :  
 Per riportarne solo encomio , e lode  
 E' dai nostri pittori un Quadro esposto;  
 Negl' applausi ciascun si gonfia, e gode;  
 Ma se qualche Censor la sferza adopra,  
 Di sdegno, e di rigor s' infuria , e rode .  
 Già Cimabue quando mostrava un' Opra ,  
 S' alcun lo riprendea, montato in rabbia,  
 Gettava il Quadro in pezzi , e sottosopra .  
 Ma tutta l' albagia non credo c' abbia  
 Un fatto più superbo, e più bestiale  
 Di quel ch' ora mi viene in su le labbia!  
 Scopse il suo Giudizio universale  
 Michel' Angelo al Papa, e ognun, che v' era  
 Lo celebrava un' Opera immortale .  
 Solo un tal Cavalier con faccia austera,  
 E con parole di rigor ripiene  
 Favellò co' Pittore in tal maniera :  
 Questo vostro Giudizio espresso è bene;  
 Perche si vedon chiare in questo loco  
 Della Vita d'ognun le parti oscene  
 Michel' Angelo mio non parlo in gioco ;  
 Questo, che dipingete è un gran Giudizio:  
 Ma del Giudizio voi n' avete poco :

Io non vi taffo intorno all'artificio ;  
 Ma parlo del costume , in cui mi pare  
 Che il vostro gran saper si cangi in vizio.  
 Dovevi pur distinguere, e pensare,  
 Che dipingevi in Chiesa? In quanto a me,  
 Sembra una stufa questo vostro Altare.  
 Sapevi pur, che il Figlio di Noè ,  
 Perche scoperse le vergogne al Padre ,  
 Tirò l' ira di Dio sovra di se ;  
 E voi, senza temer Cristo , e la Madre .  
 Fate, che mostrin le vergogne aperte  
 In fin de' Santi quì l' intere squadre .  
 Dunque là, dove al Ciel porgerdo offerte  
 Il Sovrano Pastore i voti scioglie ,  
 S' anno a veder l' oscenità scoperte ?  
 Dove la Terra, e il Ciel lega, e discioglie  
 Il Vicario di Dio staranno esposte ?  
 E Natiche , e Cotali, e Culi, e Coglie ?  
 In udire il Pittor queste proposte ,  
 Divenuto di rabbia rosso, e nero,  
 Non potè proferir le sue risposte ;  
 Nè potendo di lui l' orgoglio altero  
 Sfogare il suo rancor per altre bande,  
 Dipinse nell' Inferno il Cavaliero.  
 E pur era un'error sì brutto , e grande ,  
 Che Daniele di poi fece da Sarto.  
 In quel Giudizio a lavorar mutande ?  
 L'arroganza, e i Pittor nacquero a un parto,  
 Di questi esempj v'è piena ogni Cronica ,  
 E ne vede ogni dì l'Espero , e l' Arto .  
 Classide uscendo dalla Terra Jonica ,  
 Perche non ebbe in Efeso accoglienze ,  
 In braccio a un Pescator pinse Stratonica .  
 Di Parasio si san l' impertinenze ,  
 Che dicea , che d' Apollo era figliuolo ,  
 E van-

**E vantava dal Ciel le discendenze ,**  
**Credea Zeusi, che il Gange, e che il Pattolo**  
**Non avessero insieme oro a bastanza**  
**Per poterli pagare un Quadro solo .**  
**E per questa albagia pose in usanza**  
**Di donar l' Opre sue : Così guastava**  
**La Liberalità coll' orroganza :**  
**Ed in tutte le feste, ov' egli andava ,**  
**Tutto d' oro intessuto a letteroni ,**  
**Il nome suo nel Ferrajuol portava .**  
**Anco a miei dì certi Pittor C . . . . .**  
**Che fanno i Raffaelli, e se l' allacciano,**  
**Portan sul Ferrajuol cento Crocioni .**  
**Per satrapi dell' Arte ognor si spiacciano,**  
**Ma la fame, alla fe, te gl' addomestica,**  
**E co' Barbieri a lavorar si cacciano,**  
**L' alterigia così fatta domestica,**  
**Per la necessità della Panatica**  
**Si riducono a dare in fin la mestica ?**  
**E mitigata l' ambizion lunatica ,**  
**Perch' an di Ciabattin la mano, e 'l genio**  
**Di scarpinelli han conoscenza, e pratica .**  
**Ma scorsi i più begl' anni, e giunti al senio,**  
**Fra la prigione, e l' Ospedal si mirano,**  
**Non ostante il lor fumo , e 'l lor' ingenio .**  
**Così per Roma tutto il dì s' ammirano**  
**Certi Cavalli indomiti , e feroci ,**  
**Che dalle Gonfie nari il fumo spirano :**  
**Batton la terra , e co' nitriti atroci**  
**Sfidando l' aure , e le Saette al corso,**  
**Della superbia lor spiegano le voci :**  
**Rifuta il labro altero il freno, e 'l morso .**  
**E fastosi d' adobbí , i di bei fregi (dorso!**  
**Sdegnan lo sprone al fianco , e l'uom sul**  
**Ma con tutto il lor fasto, e tutti i pregi**  
**In**

In breve tempo vedonfi a *Ripetta*  
 Pieni di guidaleschi, e di dispreggi :  
 Quindi cangiata in trotto la corbetta ,  
 Ed in Cavezza il fren, la Sella in pasto,  
 Si riducono in fine alla Carretta .  
**M**a conosco ben' lo, che sol non basto  
 Contro i Pittori , e che non ho favella  
 Per un soggetto così grande , e vasto,  
 La vita lor d' ogni bruttura ancella .  
 Per me faccia pelese alle persone  
 Un' Istoria, ch'è vera, e par Novella .  
**F**u ne' tempi trascorsi un Bertuccione ,  
 Che stanco omai di star legato in piazza  
 Di diventar Pittore ebbe opinione :  
**V**enia dal Ceppo dell' antica razza  
 Di quel, cui già in Arezzo Buffalmacco  
 Fe quella burla stravagante, e pazza:  
**O**r questo un dì di state: allor, che stracco  
 Ciascun dormia , si sciolse, e di Pedina  
 Alla sua schiavitù diede lo Scacco ;  
**F**uggì fin che la sera al dì declina :  
 E in una casa con suo gran diletto  
 Per la ferrata entrò d'una Cantina;  
**P**erche dal finestrone accanto al tetto ,  
 E dall'altre finestre , o chiuse , o rotte,  
 Che vi stesse un Pittor , fece concetto ;  
**N**è si scostò dal vero ; Onde in tre botte  
 Fatta la Scala, arrivò sopra , e disse :  
 Maestro ; il Ciel vi dia la buona notte .  
**P**arve , che sul' orecchio il tuon ferisse  
 L'atterrito Pittor, che un gran portento ,  
 Su quell' ora stimò, che gl' apparisse;  
**S**e n'avvide la Scimia, e in un momento  
 Ripigliando il parlare ; Olà soggiunse;  
 Sbandeggiate, Maestro, ogni spavento,  
 L'amor

L' Amor della vostr' Arte il cor mi punse ;  
 E col di lei Color l' affetto mio  
 Un genio ereditario in un congiunse.

La Pittura imparar da voi desio,  
 E se ben Io son bestia, ho tanto ingegno,  
 Che n'han pochi Pittor, quanto n'ho Io.

L' arte del Colorito, e del Disegno  
 E' pura imitazion, e voi sapete,  
 Che dell' imitazion la Scimia è segno.

Onde se coltivare in me vorrete  
 Questa disposizione: Io vi predico,  
 Che per me glorioso un dì sarete:

Fu mio Bisavo quel scimione antico,  
 Che con modo sì nobile, e sì saggio  
 Quell' opra ritoccò di Buonamico:

Argomentate or' voi se gran passaggio  
 Farà chi sente un triplicato istinto;  
 D' Analogia, di genio, e di Lignaggio.

Ma il vostro volto di pallor dipinto  
 Congetturar mi fa, che il cor vi trema  
 Per sentirmi parlar in suon distinto:

Scacciate lo stupor, cessi la tema;  
 Che Io nō sō qualche larva a voi nemica;  
 Nè, ch' Io vi parli, è maraviglia estrema.

Parlano il Corvo, il Papagal, la Pica;  
 E noi sappiam parlar quant' un Teologo,  
 Ma non parliam per non durar fatica.

Per saper questo non ci vò l' Astrologo  
 In quell' Autor, che in Frigia tanto valse,  
 Trovarete di noi più d' un' Apologo.

Mi getterò per voi nell' onde salse;  
 Basta, che m' insegnate, e poi del resto  
 Vi prometto di far monete false.

Si disse il Scimiotto agile, e lesto;  
 E tanto s' adoprò, che al fin d' accordo

**Di Bestia, e di Pittor fece un innesto:**  
**A** suoi prieghi il Pittor non fece il sordo,  
 Ed all' incontro l' Animale accorto  
 Di ben servir si dimostrava ingordo.  
**Sul** principio andò ben, ma in tempo corto  
 Il Maestro l'insegnar, lasciò da canto,  
 E strapazzava lo Scolaro a torto.  
**Ma** quanto era schernito, egli altrettanto  
 Paziente soffriva un dì sperando  
 Di riportar colla costanza il vanto.  
**Così** dieci anni intieri andò penando;  
 Ma visto, che lograva il tempo in vano,  
 Al fin mandò la sofferenza in bando;  
**E** detestando di quell' uomo insano  
 Le maniere deformi, e l'alma ingrata,  
 Risolvè di lasciar cervel sì strano:  
**Onde** chiesta licenza una giornata,  
 Su la vita di lui vile, e plebea  
 Gli fece una solenne ripassata.  
**E'** possibil Maestro, egli dicea, (buono  
 Che, chi solo ha per norma il bello, e il  
 Abbia un Anima poi sì brutta, e rea?  
**Non** star sospeso nè, teco ragiono:  
 Or mentre il vizio in te danno, e discerno!  
 Tu, che cosa sarai, se Bestia Io sono.  
**Tralascio** il viver tuo senza governo:  
 Il vestir da guidon scomposto, e sporco,  
 Dimostrando di fuor l' abito interno.  
**Colla** chioma arruffata a guisa d' Orco  
 Aver un sito, che da lungi ammorbata,  
 Ed in tutte le cose esser un Porco.  
**Con** una faccia accigliosa, e torba  
 Dormire in un Casson pieno di paglia,  
 Quasi giusto tu sia nespola, o sorba:  
**L' usar** carton in vece di Tovaglia

Su la tua mensa , in cui giamai satolla  
 Non vinsi con la fame una Battaglia :  
**Per** la pigrizia, che hai nella midolla ( so  
 Mangiar sēpre ova sode, e a un tēpo istes-  
 Cuocer in un pajuol, l'uova, e la colla .  
**Trapasso** , che da lunge , e che da presso  
 La Casa tua con il fetore annoja  
 Per tante Anatomie , che tu ci hai messo .  
**Tutta** appparata omai d'ossa , e di cuoja  
 Con tante teste intorno, e tanti quarti ,  
 Fa da forza la Casa , e tu da Boja .  
**Se** la mente , e l'Idea solo impregnarti  
 Da' Cadaveri fai, con qual motivo  
 Credi che possin poi vivere i parti ?  
**E** chi sarà sì sciocco , e sì corrivo,  
 Che voglia ire a comprar ne' Cimiterj  
 Quel, che nō val, se non somiglia al vivo ?  
**Passo** sotto silenzio i miei sentieri ,  
 Che consumai di stare intorno a i Forni  
 A compor oli per trovare i neri :  
**Che** m'hai fatto passar le notti , e i giorni  
 A cavar d'ogni tomba , e d'ogni fossa  
 Ugne, Costole, Stinchi, Teste , e Corni .  
**Che** più la vita adoperar non posso ,  
 Che per model servendoti di me  
 Tutte le mie giunture hanno soprosso .  
**Taccio** , che al fin per la tua gran mercè  
 Nulla posso vantar , che mi riesca ,  
 E son diec'anni omai , che sto con te .  
**E** pur questa vitaccia alla Turchesca ,  
 Degna sol di Galera , e di legnami :  
 Voi chiamate una vita Pittoresca .  
**Taccio** fin qui , ma l'altre cose infami ( le;  
 Non mi permetton nò, che stia più imobi-  
 Ma fan, che strilli, e che altamente esclami .  
 Che



Che per lo genio tuo pedestre , e ignobile  
 Io t'ho veduto fare infino all' Oste ,  
 Stufo d' esercitare arte sì nobile .  
 Per non vederti correria le poste  
 Di là dal Tile, e chi può star più saldo  
 All'azzioni tue pazze , scomposte .  
 Maraviglia non fia s' Io mi riscaldo ,  
 Perche di te non fu sotto la Luna,  
 Nè più bagiano mai nè più ribaldo .  
 Ogni vizio più tetro in te s' aduna,  
 Maledico tu sei , matto , e buggiardo,  
 Superbo , e giucator fin dalla cuna .  
 Ti si legge l' Invidia entro lo sguardo .  
 Quand'è, che tu non morda , e non abbaï  
 Senza rispetto alcun, senza riguardo?  
 Che se pur tu lodasti alcun giamai  
 Di quest' altri kittori ; in quelle cose  
 Lo celebrasti sol, che tu non fai .  
 Tentar per mezzo di Persone ascose  
 Di levar tutto il dì l' opre al compagno  
 Con invenzion' indegne, e vergognose:  
 La coscienza tener sotto il calcagno :  
 Voler presto il danar : dar l' opra tardi:  
 Riconoscer per Dio solo il guadagno .  
 Non aver d' amiffà legge, o riguardi :  
 Un trattar peggio assai , che Contadino :  
 E ch'io faccia il Pittor! Dio me ne guardi .  
 Gabbare il Forastiero , e il Cittadino:  
 E spacciar, quando viene il sempliciotto,  
 Lo smalto per azzurro oltramarino .  
 Singer l' uomo dabbene , e l' incorrotto:  
 E la parola poi non offervare:  
 Vender un Quadro istesso a sette , o otto .  
 Non voler esse: visto lavorare :  
 Nè insegnarmi giamai la tua impietate  
 Qua'

Qualche facile modo all' operare :  
**E** con biasmo dell' Arte, e tua viltate  
 Peggio , che un Zappator gire affamato  
 A lavorare a canne, ed a giornate:  
**Le** Caparre truffare in ogni lato. (zi:  
 Tu non ti lodi mai , che altrui non spre-  
 E s'io faccio il Pittor ? Che sia frustato ;  
**Tu** l'opre altrui ritocchi a grossi prezzi :  
 Le vendi per man tua senza rossore ,  
 E le tue per man d' altri ognor rappezzi:  
**A**ffumicar le tele, ed il Colore :  
 Empir le Gallerie de' tuoi Capricci ,  
 Ficcandogli per man di grand' Autore ;  
**S**maldir per di Tizian cento impiastricci .  
 Imbriacar gl' Inglefi, e gl' Alemanni,  
 Con il vino non già, ma co' pasticci:  
**V**ender pastocchie, ed esitare inganni:  
 Non contentarsi mai de' prezzi onesti ,  
 E trattenere un Quadro otto, o diec'anni.  
**L**amentarsi ad ognora, e far protesti ,  
 Che il secolo è corrotto, e che fra i Grandi  
 Non v'è chi la virtù non preme, e pesti .  
**S**parlar, che son poltroni, e son nefandi,  
 C'han l' animo di pulce , e di formicola ,  
 Che per i vizj sol son memorandi .  
**E** con adulazion vile, e ridicola  
 Ritrar gl'armati poi presso alla gloria,  
 Che il nome lor con il Trombone articola .  
**E** per gonfiarli d' ambizion , e boria  
 Rappresentargli come Augusto , e Pirro  
 Colle muse d' intorno, e la Vittoria :  
**A**ver nell' Alma il canchero , e lo scirro ,  
 Non mantener la Fè per quattro soldi .  
 Oh s'io faccio il Pittor: ch'io faccia il bir-  
**C**onversar con bricconi, o manigoldi, (ro.

**E radunare il Cicalecchio, e il crocchio**  
**Di Gonelli, d' Ariotti, e di Bertoldi,**  
**Mormorare, e gracchiar com' il Ranocchio,**  
**Ed è cotal la tua superbia interna,**  
**Che nulla rimirar sai con buon occhio.**  
**Andar con quei Fiamenghi alla Taverna,**  
**Che profanando in un la Terra, e l'Etera:**  
**Han trovato un Battesimo alla moderna;**  
**Peggiorar sempre, quanto più s'invetera;**  
**Far di Ragazzi, e Femine un Serraglio,**  
**Per farlo stare al naturale, e cetera:**  
**Se Io Fò il Pittor, che mi sia dato un taglio**  
**Sopra il mostaccio, se mai più ci torno,**  
**Mi sia battuto su la Testa un maglio.**  
**Prima, ch'esser Pittor; Sia fitto in forno,**  
**Prima, ch'esser Pittor; Il Cul m'impegoli:**  
**Prima, ch'esser Pittor; m'impali un corno.**  
**Così diss'egli, e su per certi regoli**  
**Ver la finestra a rampicar si messe;**  
**Sfondò la carta, e si salvò su i tegoli.**  
**Si disse il Bertuccione: E il ciel volesse,**  
**Che lo stil de' Pittori empio, ed atroce**  
**Le Bestie solo ad esclamar movesse:**  
**Chi può soffrir, chi può tener la voce,**  
**Mentre si vede, che il pennello osceno**  
**Quanto diletta più tanto più noce?**  
**Di lascive picture il Mondo è pieno,**  
**E per le vie degl'occhi il cor tradito**  
**Dal nefando color beve il veleno.**  
**Altro ne' Quadri non si mostra a dito**  
**Che le lussurie de' fallaci Dei**  
**Perche l'uomo al peccar si faccia ardito**  
**La Libidin per tutto alza i trofei,**  
**E riempiendo va più d'un Tiberio**  
**Di sfacciate pitture i Ginecei.**

Non è più sol d' Orazio il desiderio ,  
 Che in più modi dipinte , ove si dorme ,  
 Le attitudin volea del vituperio .  
 Le positure oscene in varie forme  
 Scolpi Giulio Romano, e l'empie imagini  
 Espose in versi un Poetaccio enorme .  
 Così disonestade ha le propagini  
 Sotto la Terra de' color ruffiani ;  
 E pur non s' apre il suol tutto in voragini :  
 Gl' impudichi Caracci , e i Tiziani  
 Con figure da chiasli han profanati  
 I Palazzi de' Prencipi Cristiani .  
 Sol di femine ignude i Rè fregiati  
 Hanno i lor Gabinetti , e quindi nasce ,  
 Che diventano anch' essi effeminati ,  
 Delle Vergini ognor l' occhio si pasce  
 Tra Veneri , Salmaci , e Bersabee ;  
 Qual meraviglia è poi , che sian bagasce ?  
 Fuor che Giacinti , Satiri, e Napee  
 Per i musei moderni altro non vedi ,  
 E Psichi, e Lede, e Danaï, e Galatee ,  
 Mirré, Europe, Diane, e Ganimedi :  
 E le Pasife adultere , e bestiali ,  
 Son delle Gallerie pregiati arredi :  
 Le pompe di Cocitto, e de' Florali ,  
 De gl' Itifalli i riti , e de i Luperci ,  
 E le feste Vinarie , e i Baccanali .  
 O Padri, o Madri ammaliati, e guerci ;  
 La vostra vigilanza ov' è rimasa ;  
 Che comprate ogni dì Quadri sì lerci ?  
 Ciascun di voi la Providenza annasa ;  
 Ma che vi giova custodir la soglia ,  
 Se corrompon le Tele i figli in casa .  
 Queste Pitture ignude , e senza spoglia  
 Son libri di Lascivia , hanno i pennelli ,  
 Semi

Semi, da cui disonestà germoglia :  
 L'uva antica di Zeusi a voi favelli :  
 E vi dimostri senz'alcun velame ,  
 Se le Pitture san tirar gli Uccelli .  
 Di Parrasio tornò lo stile infame .  
 E chiaman le fischiate , e la berlina  
 Egualmente le tele, il legno , e'l rame .  
 Questi ritrae la Druda , e tanto inclina  
 A dimostrarfi imputtanito affatto , (na.  
 Che fa il suo nome in seno alla sgualdri-  
 Quel della moglie sua forma il ritratto ,  
 E le di lei bellezze orna , ed adobba :  
 Così due mercanzie spaccia ad un tra tto .  
 Che se il Quadro non è da Guardarobba ,  
 Almen palesa , che per farsi Amici ,  
 Se non ha buon pennel, ha buona robba,  
 Oh questi può vantar gli Altri felici :  
 Che spesso per ornare un Quadro solo  
 Fabbricate a lui son cento Cornici ;  
 Poich'è ben noto allo scaltrito stuolo :  
 Che chi la copia fuor d'espore ha in uso  
 Vuol dir , che da l'originale a nuolo .  
 Ma del ritrarre in vaneggiar diffuso ,  
 Qui non finisce no , peggio s'impiega  
 La sacrilega industria , e l'empio abuso ;  
 Che nelle Chiese , ove s'adora , e prega  
 Delle Donne si fanno i Ritrattini  
 E la Magion di Dio divien bottega .  
 Della Fe , del timor rotti i confini  
 In faccia a Dio fomentano i colori ,  
 Gli Adulterj , e gli Stupri agli Zerbini .  
 Signor , se chi vendea Giovenchi o Tori ,  
 Dal Tempio vile peso , e profanato  
 Colle frustrate già cacciaffi fuori .  
 Deh torna in terra col flagello usato ;

Che per man de' Pittori entro le Chiese  
 Delle Vacche ogni dì fassi il mercato.  
 E tu non sol diffimuli l'offese :  
 Ma comporti , che fian di questi Porci  
 Su l'Are tue le Frenesie sospese ?  
 A quelle il guardo tuo rivolgi , e torci ;  
 E mira quali entro le sacre Istorie  
 Fan fare a i Santi, e positure, e scorci ;  
 Dunque de' Giusti tuoi l'eccelse glorie  
 Vedrai sprezzar, nè manderai borasche,  
 A tor via de' Pittor l'empie memorie ?  
 Non son questi, Signor, scherzi da frasche,  
 Ma falli da punir con gravi angosce  
 I Santi incoronar di Tinche , e Lasche !  
 Per vantarsi più d'un , che ben conosce  
 Di tutto il Corpo le minuzie, e i bruscoli  
 Fa mostrar'alle Sante, e poppe, e coscie ;  
 E per farsi tener fra i più majuscoli, (tende  
 Spogliando i Santi, vuol mostrar, che in-  
 I proprj siti , e i rigirar de i muscoli .  
 Le attitudini sì , che son tremende !  
 Qual fa corvette, qual galoppa, o traina  
 Con cento smorfie , o turciture orrende.  
 Nè qui l'enorme ardir le vele ammaina  
 Nello scherzar co' i divi , e non gli basta  
 Che faccin la Lucia con la sfeffaina .  
 Più tavola non v'è , che almen sia casta  
 Che per i Tempi la Pittura insana  
 La Religion col puttanesmo impasta .  
 O quanti Arrelli in quest'età profana  
 Di Nami in cambio nelle Sacre Tele  
 Dipingono il Bardassa , e la Puttana ?  
 Onde tradito poi lo stuol fedele  
 Con scelerata , e folle Idolatria  
 Porge i Voti all'inferno , e le querele ;  
 Che

Che d'un Angelo in vece , e di Maria  
 D'Ati il volto s'adora , e di Medusa  
 L'effigie d'un Batillo , o d'un Arpia -  
 Sbaglio questo non è degno di scusa ;  
 Che d'una Daide prostituta , e nota (sa.  
 La sfacciata sembianza il chiaffo accu-  
 E sempre a qualchedun rimane ignota ;  
 Con che scandalo poi resta atterrita  
 Da quei volti impudichi Alma di vota .  
 L'error del saggio Ebreo ciascuno addita ;  
 E con altro roffor narran le stampe  
 Che la Druda incensò la Stagirita :  
 Ma sparso adesso in odorose vampe  
 A onor de' Lupanari arde l'incenso  
 Ne' Turriboli nostri , e nelle Lampe .  
 Come al peccar si negarà l'assenso ;  
 S'entro a lini sacratì anco s'apprendono  
 Allettamenti di lussuria al senso :  
 Quindi in saggi divieti a noi discendono  
 De' Pontefici accorti i Santi oracoli, (no;  
 Che a questi Quadri il celebrar suspendo-  
 Quindi è , che sol ne' prischi Tabernacoli  
 Dalla pietà di Dio grazie s'aspettano :  
 E in questi d'oggi non fa miracoli ;  
 Quindi è , che quanti tuoni in giù s'affretta-  
 Sovra gli Altari;e su le Chiese a gara (no  
 Le giuste fiamme lor tutti saettano .  
 O Pittori , o Pittori : il ciel prepara  
 Forse al vostro fallir le pene ultrici ,  
 E la tardanza ad aggravarle impara .  
 Da Voi di zelo , e di pietà mendici ,  
 Ne' dì festivi a lavorar s'indugia ,  
 E si lascian le Messe e i sagri officj .  
 Io nō so, come il suol nō vi trāgugia, (Alma  
 Mètre in quel, che alla Fe s'aspetta, e all'

Imitato è da Voi quel da Perugia :  
 Voi della Religion la bella calma  
 Ajutate a turbare , e l'Erefie  
 In gran parte da Voi vantan la palma :  
 e cose , che faceste inique , e rie  
 Taccio incise , ne i Rami , e co i colori  
 Per non inorridir l'anime pie .  
 roppo evidenti son i vostri errori ;  
 Io più di Voi , quì favellar non oso  
 Delle scole Infernal muti Oratori .  
 Meglio è , che faccia punto , e dia riposo  
 All'animo agitato , e so , che suole  
 Il mestier d'Àristarco esser esoso .  
 Chi delle colpe altrui troppo si duole  
 Poco pensa alle sue , ma so ben'anco ,  
 Che imagine del Cuor son le parole .  
 Scrissi i sensi d'un cuor sincero , e bianco ;  
 Che se in vaghezza poi manca lo stile ;  
 Nel zelo almeno , e nell'amor non manco ,  
 Sia pur il mio stil sublime , o vile ,  
 A color , che sferzai , so , che non gusta ;  
 Sempre i palati amaraggiò la bile .  
 Corra la vena mia frale , o robusta ;  
 Nulla curo l'Oblio : sospendo il braccio  
 Dalla penna egualmente , e dalla frusta .  
 Il voler censurare è un grand'impaccio :  
 No , no , per l'avvenir meglio è , che Io  
 Musica , Poesia , Pittura , lo taccio . (singa ;  
 Gli abusi un'altro a criticar si accinga ,  
 Per me da questa peste alzo le mani , (ga ,  
 Cati ognun ciò , che vuol , scriva , o dipin-  
 Che Io non vuò drizzar le gābe a i Cani .



## LA GUERRA.

## SATIRA IV.

**S**Orgi, sorgi, o Timon, dal cupo fondo;  
 A rimirar su la terrena riva, (do.  
 Quanto da quel di pria cangiato è il Mon-  
 Sorgi da i Morti, or che nel sen m'avviva  
 Cinico ardire a stimolar l'ingegno,  
 Santo furor della Rannusia Diva.  
 Più non posso tacer, nè stare a segno:  
 Sorgi, sorgi a sentir le mie querele,  
 Figlie d'umanità più, che di sdegno.  
 Ascolta il parlar mio d'affenzio, e fiele  
 Tu, che d'Atene frettoloso uscisti,  
 Tra le selve a fuggir le Corruttele.  
 Chi mi chiama, e chi sei, che tanto ardisti,  
 Che con lingua sacrilega, e spergiura  
 Il mio nome a invocar la bocca apristi?  
 Un Galantuom son Io d'una natura,  
 Che al par di Menademo, e d'Adimanto,  
 Di ricchezza, e favor non ho premura.  
 Un, che più di Miron, o d'Apenanto,  
 Mentre sol di veder disgrazie ho brama,  
 Nell'odio a te d'esser'ugual mi vanto.  
 Un uom'osa destarmi? Un uom mi chiama;  
 L'uom inventor de'mali, e di rovine;  
 L'uom, che coll'opre l'Universo infama?  
 L'uom, che le leggi umane, e le divine  
 Sprezza, e confonde; i cui delitti enormi  
 San trovar nel sepolcro a pena il fine?  
 Un uom dall'esser mio cerca distormi?

Non sai, ch' Io son Timon d'odio ripieno  
 E tu sperì, che teco Io mi conformi?  
 Io , che vorrei veder questo terreno  
 Tritolemo piantar d'Attica messe  
 Per seminarvi poi cancro , e veleno?  
 Io , che vorrei , che in cenere cadesse  
 Ciò, che il Mondo ha d'altero, e di vitale  
 E la Terra col Ciel si sconvolgesse ?  
 Non seppi mai goder , se non del male.  
 E solo a gli occhi miei grato sarebbe  
 Il far dell'universo un Funerale .  
 Maggior nemico di me l'uom non ebbe ,  
 Che pensando a lasciar la-forma umana ,  
 L'aspettato morir nulla m'increbbe .  
 E tu mi chiami a riveder l'insana  
 Turba de i Vivi , perfida, e malvaggia  
 Senza fe, senza amor, cruda, inumana .  
 Dio te'l perdoni. Sai pur, che selvaggia(to,  
 Ho l'Alma, e che per genio aborro il tut-  
 Fuor che lo stare in solitaria spiaggia .  
 Più godea di mirar con ciglio asciutto  
 Il traghetto , che fan da queste soglie  
 L'alme perdute d'Acheronte al lutto .  
 Se ne' mali , o Timon , quieti le voglie,  
 E le miserie altrui sol ti fan lieto ,  
 De'secoli presenti odi le doglie:  
 Senti come cangiate il mio Sebeto  
 In sinistri bellicosi ha le Zampogne ,  
 Nè più si volge al mar tràquillo, e cheto;  
 Mira i serpenti in bocca alle cicogne ,  
 E quel fumo, che al Ciel gir non s'attēta,  
 Olocausto è di furti , e di vergogne :  
 Mira, che del morir nulla paventa  
 Chi le carriere alle rapine ha ferme: (ta:  
 E chi d'un Idra de'mali ha doma, e spen-  
 Mi-

Mira l'alto ardimento ancorche inerme (me  
 Quante ingiustizie in un sol giorno oppri-  
 tu vile, un scalzo, un pescatore, un ver-  
 Mira in basso una tal'alma sublime. (me;  
 Che per serbar della sua Patria i fregi.  
 Le più superbe Teste adegua all'ime;  
 Ecco ripullular gli antichi pregi  
 De' Codri, e degli Ancisci, e de' Trasiboli,  
 S'oggi un vil Pescator dà norma a i Regi?  
 Han le gabelle omai fin' i Postriboli,  
 E lo spolpato Mondo, ancorche oppresso,  
 Per sollevarsi un po, sprezza i patiboli;  
 Cedono i Cigni al Pellicano appresso,  
 Al cui genio la morte è lieve intoppo,  
 Se per giovare altrui svena se stesso;  
 Ma già che il mio Rōzin pres'ha il galoppo,  
 Han così lūghe oggi i Monarchi l'ugna,  
 Che in vece di tosar, scorticano troppo:  
 Ogni loro azione al ben repugna,  
 Poiche, lasciando ogni delitto impune,  
 Nessun della giustizia il brando impugna.  
 Chi sa, che al variar di poche Lune,  
 Non abbiamo a provar in basso stato  
 Con Cristierno, ed Acheo catene, e fune?  
 Che, se non cade in lor dal Cielo irato  
 Dietro al delitto il folgore tonante,  
 Credonfi essenti al fulminar del Fato.  
 Chi fia quell'uom, che di trovar si vante,  
 Se con Licilio oprasse occhiale, e vaglio,  
 Principi giusti, e Città caste, e sante?  
 Va la Terra per lor tutt'a sbaraglio:  
 La fe; la nostra robba, il nostro onore  
 Divenuto è di lor gioco, e bersaglio.  
 S'io vantaſsi in veder Linceo vigore,  
 E poscia avesse ogn'uom petto di vetro,  
 D'un

D'un solo non saprei mostrarti il core ;  
 Corre un Secol sì guasto , e così tetro ,  
 Che con stupor di Crate , e d'Anacarsi  
 Gl'incaminati al ben, tornano addietro .  
 Forz'è, Timone, di stivali armarsi :  
 Per tutto inonda il mal, per tutto è fāgo ;  
 Che passar non si può senz'imbrattarsi .  
 Sol in pensarvi attonito rimango: (fendere,  
 Tale applaude al mio onor, chi'l cerca of-  
 Tal ride del mio bē, ch'lo poi ne piāgo,  
 Mal si vanta tra Noi chiara risplendere  
 Magnanima virtù d'animo augusto ,  
 Se nella borsa poi non ci è da spendere ;  
 Fassi ognun'al peccar scaltro , e robusto ,  
 E in diluvj de'vizj atri , e profondi  
 Arca non ha da ricurarsi il Giusto .  
 Perdoni il Cielo a chi trovò più Mondi ,  
 Come se un Mondo sol stato non fusse  
 Atto a fallir per cento Mondi immondi .  
 F. Neo core a cercar gli ori li condusse,  
 E fatti rei d'ignoto suon gli orecchi  
 Avare frenesie nell'alma indusse ;  
 Così tra Mondi nuovi , e Mondi vecchi  
 Rodope colle scarpe , e le catene  
 Vince i capi de' Socrati e gli specchi :  
 Spegnete i lumi, o Cinici d'Atene . (Io ;  
 Che fra Popolo omai, che ha rotto il col-  
 E vanità cercare un uom dabbene .  
 Rii di mortalità non vi è rampollo ,  
 E di Volupia il frequentato Altare  
 Lascia d'incensi impoverito Appollo ,  
 Dovunque io vo si parla di mangiare ,  
 E per ogni canton fumano a festa  
 Di Luculo le mense in crapulare .  
 Colla testa nel ventre, e'l ventre in testa ,  
 Ed

Ed Asinio, e Niseo specola, e pensa  
 A sugger Bromio, e impoverir Segesta;  
 E maggior gloria a lor Gabbea dispensa,  
 Che posseder di Pisistrato i libri,  
 Se all'ingrassar, più che al saper si pensa.  
 Ma sarebbe un portar l'acqua ne' cribri  
 Il voler dirne a pieno, e del vestirsi  
 L'abuso vuol, che in lui la lingua Io vi-  
 Tutto il saper consiste in abbellirsi, (bri-  
 E per sembrar nel Crine un'Absalonne  
 S'imitano i Nazzari, e gli Agatirsi.  
 Non si sa quai sian maschi, e qual sian doñe,  
 Che Sinope, Cliftene, Ermia, e Mirace  
 Han fatto un misto di calzoni, e gonne.  
 Qual mai distinguerebbe occhio sagace,  
 Mentre son nel vestir emoli a i Frigi,  
 Chi sia l'Ermafrodito o chi Salmace?  
 Lascion ormai le dispute, e i litigi,  
 E il Portico, e il Liceo; poiche si stima  
 Più d'un Talete un Sarto di Parigi.  
 Mode non ha gradite il nostro Clima,  
 S'approvate non l'han Francia, o Milefia:  
 Perche ne'lussi Italia oggi è la prima.  
 Ripon dell'esser simile a Tiresia  
 La schiera de' Narcisi effeminata  
 Le felici magie dell'Arte Efesia.  
 E vive in guisa tale affascinata  
 Tra le lussurie, e gli abiti indecenti,  
 Che più pazza mi par, che innainmorata.  
 Oggi sì, che direbbe in alti accenti  
 L'Etimo là nel Chiaffo Ateniese:  
 Dove son Teodette i miei studenti?  
 Oh sospirata in van legge Locrese,  
 Chi più v'è, che t'offervi, o ti conoschi,  
 Se non ha se non Clodj ogni Paese,

Chi cerca l'Attheon più non s'imboschi :  
 Le Diane moderne hanno possanza  
 Di dar più Cervi alle Città che a i Bo-  
**E** preso ha il disonor tanta baldāza, (schi.  
 Come bestie s'impregnano i parenti ,  
 L'adulterio, e lo stupor è fatto usanza .  
**T**rescano in più d'un letto i tre Contenti,  
 E da sett'anni, in su , non son Zitelle ,  
 Nè più si prezza onor nè sacramenti .  
**M**a vuò dirti Timon cose più belle  
 Col parer di Cleonimo , e d'Archiloco  
 Materie da Coturni , e da stampelle .  
**L'**Api, e Pirene ogn'un passo per gioco  
 Per divenir dell'ira altrui ministro ,  
 Che, chi muor sul suo letto oggi è un da  
**D'**Ipocrene i concerti, e di Caistro (poco  
 Più non hāno attrattive. Adesca, e alletta  
 Degli Orichalchi'l suono, il Tago, e l'Istro;  
**O**di Maseno là , come si affretta  
 Sfiatato in arrollar stuol di minchioni ,  
 Con promessa d'Istoria, e di Gazzetta ;  
**M**ira i fier Marcomanni, Unni, Guasconi ;  
 Che cō Targhe, e Frammee veloci, e pronti  
 Piglian quattrini a fomentar tenzoni .  
**N**on odi i Piracmon, non odi i Bronti ,  
 Per erger Mausolei, Statue, e Cavalli ,  
 Squarciar di Lesbo, e di Numidia i Mon-  
**C**on accanita rabbia Iberi , e Galli (ti;  
 Rodon l'osso del Mondo , e in ogni parte  
 Crescon di sangue uman nutriti i falli :  
**O**gni cosa confonde , un solo Marte ,  
 E del dominio l'ingordigia avara  
 Dalla ragion l'U nanita diparte ;  
**P**ar che la vita all'uomo più non sia cara ,  
 Se a popolar le tombe d'Alemagna

Vi concorre a morir Gente a migliara :  
 Par, che andādo a pugnar, vada in cuccagna  
 Con paludati arnetti, e foggie vaghe,  
 Sicario della Francia, e della Spagna .  
 Sol per portarne poi mercè di piaghe  
 Corre cieco a sborsar senza cagione  
 Contante il sangue, a credito di paghe ;  
 Crede dal campo ognun tornar Campione,  
 Mentre in seguir la Deità Candea  
 Insin Bartolomeo diè nel C. . . . .  
 E di folle albagia pregna l' Idea  
 Lascia i Penati suoi, l' antiche tresche,  
 La tonacata ambizion plebea :  
 Quasi le guerre fian Scherme, o Moresche,  
 Ed al colpo fatal di morte acerba  
 Vi voglia la chiarata d'ova fresche :  
 Oh mercenario ardir, mente superba !  
 Far, che falce di morte in mezzo all'armi  
 Mieta alle voglie altrui sua vita in erba.  
 Han più senso di voi le rupe, e i marmi.  
 Infami Gladiatori : arde la Guerra  
 Dagli Arabi per voi fino a i Biarmi,  
 Per te gente venal più non si serra  
 Di Giano il Tempio le vostr'ire, e fasti  
 Portan gli sdegni lor fin dov'è terra .  
 Tu fosti Ambizion, che disognasti  
 Le Torri, i fossi, i muri, e gli Arsenali,  
 E a gli ulivi cipressi empia innestasti,  
 E dietro ordigni bellici, e ferali,  
 Cerca la morte, patimenti, e ambasce ;  
 Come se per morir mancasser mali .  
 E pur noto è ad ognun fin dalle fasce  
 Che pochi ne ritornano al Paese:  
 Che alla Guerra si muore, e non si nasce,  
 D'onde tanta impietade in voi s'apprese:  
 Non

Non offervar ragion, legge, nè fe ;  
 E incrudelir contro, chi mai v'offese ;  
 No, che maggior pazzia fra noi non v'è ;  
 Per gl'interessi altrui l'altrui chimere  
 Gite a morir senza saper perche :  
**E** pur si chiama azion da Cavaliere  
 Chi sangue, Anima, e fe dia per bajocchi,  
 E vinga l'uom di ferità le fere .  
**C**he boriosa follia d'Animi sciocchi !  
 Della vita mostrar sì gran desio .  
 E girne poi tra gli archibugi, e stocchi ;  
**C**he occorre il far Collegi, e voti a Dio,  
 E far sudar sopra le nostre vite  
 Il Medico di Pergamo, e di Clio ?  
**C**ompor siroppi, sali, Elixirvite .  
 Magistero di perle, e Belzoarre,  
 Oly contro veleni, e da ferite :  
**E** distillar Ermete, e Albumazzarre,  
 E Paracelso con stillati untumi  
 Starsene a medicar le Scimitarre ?  
**P**ilole d'Aloè, Brodi, e Profumi .  
 E rinnovar d'Ipolito gli esempj  
 Stordir co'preghi il Panteon de' Numi ?  
**S**tancar il Ciel, che nostre preci adempi ;  
 E ingrassando i Cerusici, e Speciali,  
 Di doni, e di tabelle empire i Tempi ?  
**A** che portar dal Ciel spirti immortali,  
 Sensi d'Umanitade, e cor pietoso,  
 Occhi, e ragion per lacrimare i mali ?  
**S**e alle miserie sue reso ingegnoso ;  
 Il termine vital tronca, e dissolve  
 A se medesimo l'uomo fatt'odioso .  
**L**'uom, che vive a momenti, e tutto è polve ;  
 Ad ogni suo poter Cloto importuna  
**E** Mari, e Terre per morir sconvolve



Ma sudi pur al Sol, geli alla Luna,  
 Dirà, sospiti i marzial bisbigli,  
 Che amica de' poltroni e la Fortuna.  
 Chi potesse osservar senza perigli,  
 Quanti brandiscan l'asta di Pelide  
 Con volti di Leoni, e son Conigli;  
 Onde a ragione poi Pasquin si ride  
 Che per quattro bajocchi i Poeta stri.  
 Cantan l'Ismano Marte, e il Gallo Alcide.  
 Se ciò sia abuso, o pur voler degli Astri  
 Io non ho per ancor pronta bilancia  
 Da ben pesare certi Appollinei Mastri.  
 Se avessero i Monarchi a espor la pancia  
 A' travagli, e ferite, a cannonate,  
 Per tutto si staria da Carlo in Francia.  
 Ma perc'an de Chiaffei le man trovate  
 Giascun di lor dalla battaglia scampa  
 Più che non fugge il Can dalle sassate.  
 Così la scimia, quando il foco avvampa,  
 Per cavar le Castagne, e non si cuocere,  
 Della Gatta balorda opra la zampa.  
 Più non badano i Re quanto può nocere  
 D'un uom la morte; pur che stian lontani,  
 Restin vedove, e figlie, e madri, e suocere.  
 O quanto in questo Io lodo i corteggiani,  
 Che per odio, o rancor, che abbin tra loro  
 Opran le lingue, e lascian star le mani.  
 Ma so, Timon, che interverrà a costoro  
 Cid, che un faceto favellò de' Tordi  
 Nel ritorno, che fero a casaloro;  
 Questi, tosto che fur da que' balordi,  
 Ch'era n rimasti; ritornar veduti  
 Grassi così, che diventano sordi:  
 Ebbero i bentornati, e i benvenuti,  
 Pregati a insegnar, qual Cipro, o Tiro  
 Pat-

Fatti gli avea sì tondi, e pettoruti;  
 Benedicendo quel fecondo Afilo,  
 Il poffeffo di cui, se a lor sortiffe,  
 Per un soldo darian Fali col Nilo,  
 A quel parlare in lor le luci affiffe  
 Un vecchio tordo, ed inarcato il ciglio,  
 Fecefi innanzi impetuoso, e diffe:  
 Molto del vostro dir mi maraviglio;  
 Dove avete il saper, dove il cervello  
 Poveri d'argomento, e di configlio?  
 E del nostro agirar centro il macello,  
 Che sempre or non è quel, che risplende,  
 Più d'un Tordo e felice un Pipistrello;  
 Ei non a chi l'infidia, e chi l'offende, (schio,  
 Ma il viver nostro, e viver sempre in ri-  
 Se ognun per tutto a trappolarci attende.  
 Chiãa a morir, più che a trescare il fischio,  
 Nè si pote adoprar schermo, o riparo  
 Co' schioppi, e' lacci, colle reti, e il viscio;  
 Questo nostro ingrassar ci costa caro,  
 Strage maggior di Roncisvalle, e Canne  
 Dal Settembre di nui fatti al Gennaro;  
 Laberinti per noi son le capanne,  
 Il canto è doglia, il cibo assenzio, e toscò.  
 Di Paucenzia, e di Siria acri le manne.  
 O che sia chiaro il giorno, o che sia foscò  
 Per noi non cessan mai l'umane infidie,  
 Frodi alla spiaggia, e tradimèti al bosco;  
 Fon lamento non han le vostre Invidie,  
 Che di star troppo ben forse vi duole,  
 Son sicure alla fin le vostre accidie;  
 Lascio per me pellegrinar chi vuole,  
 Giuro di non uscir, che all'aere bruno,  
 Lieve perdita fia perder il Sole;  
 Torna più conto in pace esser digiuno  
 Che

Che ingrassar cō periglio all'altrui tavola,  
 Più del Ginepro al fin, sicuro è il pruno;  
 A proposito tal dicea nostr'Avola:  
 Chi conosce sua pace, e non l'apprezza,  
 Delle discordie altrui divien la Favola;  
 Amare la penuria, e la magrezza,  
 Che antivedere il male è gran guadagno,  
 E il saper contentarsi è gran ricchezza,  
 Stavan due Rane un tempo in uno stagno,  
 E fu, se la memoria non mi svara;  
 Nell'età prisca d'Alessandro Magno;  
 Voller lasciar un dì la solitaria  
 Stanza, perc'era il Borro, e scemo, e sozzo,  
 E cercar miglior'acqua, e mutar'aria  
 Così partiro e ritrovato un pozzo  
 Largo, e profondo, or quì farē soggiorno.  
 Disse una allegra e ci empiremo il gozzo!  
 Rispose l'altra, ch'era il luogo adorno,  
 Ma che pria di calare, era curiosa  
 Di esaminar la strada del ritorno;  
 Il non pensare al fine è mala cosa:  
 Perché suole apportar vergogna, e duolo.  
 Io dissi il testo, or fate voi la Glosa.  
 Già di qua ci partimmo un folto stuolo:  
 Ora il quinto non fiam di tanta Razza  
 Ne muojon mille, ove n'ingrassa un solo  
 Si disse il Tordo in su l'antica piazza  
 Della Zelanda, applichi a se lo sgerro(za.  
 Premia un la guerra, e un milion n'amaz-  
 Lascia, lasciagli far, che, s'lo non erro,  
 Mentre oppilati son nel vitupero  
 Solo li puo' guarir l'acciaro, e il ferro,  
 Sì sì lasciagli far, pur troppo è vero:  
 Che per guarir certe testaccie vote  
 Il più santo spedale è il cimitero.

Ma dalla guerra omai queste mie note  
 Son richiamate a più sublimi accuse  
 E s'aguzzan dell'ira all'aspra cote  
 Che già risorti a sbandeggiar le Muse  
 Si vedono i Licini, i patrj lidi  
 Lascion gemendo le virtù deluse.  
 Pospoſto è Febo dagli odierni Midi  
 Al Semicapro fan, che a' gran Signori  
 Sono i più mostruoſi i cari, i fidi,  
 E per queſta ragion molti Pittori  
 In Caramogi ſol, Nani e margiti  
 Impiegano il ſapere, ed i colori  
 Ed oggidì ne' ſpacciano infiniti:  
 Perche ſoglion tenergl'infaccia al letto,  
 Quando uſan con le femine i mariti.  
 Che ſe l'imaginar forma concetto  
 Forz'è, che nacin poi genti biſtorte  
 Pari al dipinto, e contemplato oggetto.  
 E ſ'ingegnan coſì le genti accorte:  
 Vedendo i matti, e i nani in queſt'età  
 Eſſer ben viſti, ed onorati in Corte  
 E pure i Rè potrian per la Città  
 Peſcar con ami d'or gli uomini ſaggi  
 In riva al mar della neceſſità.  
 Avverti a non entrar ne' personaggi,  
 Che non lice a ciaſcun gire a Corinto  
 E che credi veder entro i Palaggi?  
 Quel che credo vedervi? Ibbia, e Giacinto,  
 Ed invece di Auguſti, e Mecenati  
 Di Valerj, e Schironi un Laberinto  
 Sille, Mezenzi, Erodi imporporati  
 Del ſangue d'Innocenti, e in fieri aſpetti  
 Peſti Anaffarchi, e Senechi ſvenati  
 Vedrovvi gli Ariſtidi andar negletti  
 Gli Zenon i ſcherniti, e taciturni,

E gli Aletti, e Filochi esser gli eletti.  
 Per gl' influssi de' Marti, e de' Saturni  
 Non avere i Fabricj, o Quercia, o Lauro;  
 E' Giovi diluviar grazie a' Colfurni.  
 Premere il regio soglio Asini d'Auro,  
 E in chiusi Ginecci Fausta col Drudo,  
 Leda col Cigno, e con Pasife il Tauro  
 Vedrovvi sbottonato, e mezzo ignudo  
 Un Demetrio vantare succhi di Lamie  
 Più, che il valor del brando, e dello scudo;  
 Adorar Flore, e disprezzar Deidamie:  
 Stancar le Massaline i Lupanari;  
 Sopra i lidi d'onor covar l'infamie:  
 Ed adonta de' Tempi, e de' Sacrari  
 Farfi il Dio delle genti il Dio degli orti,  
 E d'Ericina sol fumar gli Altari.  
 Pender dalle Lascive, e leggi, e sorti,  
 E gl'Ili, i Tigellini, e Ganimedi  
 Far da Moglie, e Marito entro le Corti.  
 De' Publj, e de' Democli in van ti credi,  
 Che ricalchi verun l'alte vestigia  
 C'an solo in chiaffo addottrinati i piedi;  
 E de' Regj cercar la cupidigia  
 C'abbi gran naso, e che in beltà prevaglia  
 A tutti gli altri il Paggio di valigia.  
 Vi scorgerò la femminil canaglia  
 L'uso introdotto aver de' Guardinfanti,  
 Per cui tanto sen vanno in Cornovaglia:  
 Vedrò più d'una fra' festini, e canti  
 Che finge ire a pisciare, in tanto accoglie  
 Per le stanze segrete in sen gli Amanti  
 Sotto sopra voltar le regie soglie,  
 E spiccar ciò, che voglion da Palazzo  
 Color, c'hanno bel figlio, e bella moglie  
 E senza far d'onor lite, o schiamazzo  
D'ac-

D'accordo tra di lor moglie, e marito  
 Tenerfi, una il Berton, l'altro il Ragazzo.  
**E** degli Andrimacridi il sozzo rito  
 Che al Rege lor le figlie offrir condanna,  
 Prima che sposa abbin l'anello in dito.  
**O**rdir Capeltri mirerò Giovanna  
 Morto Odoardo a' Cenni d'Isabella  
 E l'Anglo Enrico apostatar per Anna,  
**E** Faustina adultera, e rubella,  
 La qual mai sazia di lascivie, elegge  
 In fin con schiavi alzarfi la gonnella.  
**E**ffer tenuti i Curj inutil gregge,  
 Mètre più d'ũ Bagoa potrei mostratti, (ge.  
 In scior le Braghe a ciò, ch'ei vuol, dar leg-  
**V**edrò piantar in far la luna i quarti  
 Il Guado, la Savina, e la Ninfa  
 Per far sconciare alle vestali i parti.  
**E**d in cambio d'Alcesta, o Islicratea  
 Son certo di veder l'opre impudiche  
 D'Elena, Fedra, Mirra, Ancia, e Medea.  
**J**ole a scherzo trattar Nemee fatiche:  
 Colle clavi innestar fusi, e conocchie  
 Svergognar Elmi, e profanar Loriche.  
**A**rgo, e Cherilo a scoperte ginocchie  
 Del Rè di Pella adoratori insani, (chie.  
 Che non vuol, che per uom' alcun l'adoc-  
**V**edrò lo stuol de' Protei Corteggiani  
 Bocconi mandar giù d'assenzio pieni  
 Logre le dita aver da' baciamani.  
**E** con sembianti placidi, e sereni  
 Rovine machinar Sprilengo: e Xico  
 Su le fortune altrui versar veleni.  
**S**tarvi l'uomo dabben magro, e mendico,  
 E' mozzorechi grassi, e accarezzati,  
 E più d'un Giuda in mascera d'Amico  
E i

**E** i Vedj e i Numitori empj, e insensati  
 Negar sollievo a' letterati affanni.  
 E' Canattieri tener salariati.  
**N**on aver di Signor'altro, che i panni,  
 E con cervelli mezzettini, e tondi  
 Farli aggitar da Graziani, e Zanni.  
**O**fferverò per i conviti immondi  
 Di tiranni, e sacrileghi Alboini  
 Servir di Tazze, i Teschi de' Cumondi.  
**C**arli, e Ottoni vederò con cor ferini  
 Schernir la vera fe, per lor diffusa  
 L'eresia de' Luteri, e de' Calvini.  
**I**l Tiranno vederò di Siracusa,  
 Quel, che rase Esculapio a pel contrario  
 Star per timor entro una stanza chiusa.  
**A**dorar Santi fuor del Calendario,  
 E ad un solo sospetto, a un sol'indizio,  
 Aezio ucciso, e cieco un Bellisario.  
**V**edrò lieti morir Flavio, e Sulpizio  
 Per lo publico bene, e in mezzo a' **Cuochi**  
 Spensierati seder Xerse, e Dominio  
**C**alligoli, Vitellj in feste, in giuochi  
 Cento Sardanapali, e un solo Tito,  
 Molti Neroni, e Marcaurelj pochi.  
**S**i che potrò ben lo mostrarti a dito  
 Quel gran marito di tutte le mogli,  
 La moglie universal d'ogni marito.  
**E** tu non vuoi, c'a mormorar m'invogli  
 Alme veder di umanità digiune  
 Sopra l'altrui cadute alzarli i Sogli  
**S**on più che certo di veder a Lune  
 Marito, e moglie di voler concorde  
 Pudicizia, e Beltà, senno, e Fortune.  
**S**ancie, e Sisenne d'impietade ingorde,  
 D'Astiage, e d'Atteo vestrò le mense  
 D'uma-

D'umane membra profanate, e lorde:  
 Scorgerrò ciurme numerose, e dense  
 De' bufali, che d'nom'han le sembianze,  
 E Mondi governar teste melense  
 Mirerò per l'enormi stravaganze  
 Alle viceffitudini di un osso  
 Il nervo arrilicar dalle sostanze  
 E credimi, Timon, che più non posso  
 Dilatato veder cotal difetto:  
 E non far per vergogna il volto rosso:  
 Poiche ho sentito giucator, c'ha detto (fatto  
 Che il gioco è ver, ch'è spaffo; ma che in  
 Confiste in bestemiar tutto il diletto.  
 Povero Mondo incancherito affatto  
 Per gir dietro a malvaggi, ed a bricconi,  
 Da un malin un peggior passa in un tratto:  
 Mirerò gli Eliogaboli, e Stratonì,  
 Dar materie di Statire a' Poeti,  
 Alle lingue de' Momi, e de' Teoni:  
 Vedrò ne' Gabinetti più secreti  
 I Domizian, gli Arsacidi, e gli Artabi  
 Svenar mosche, arder Talpe, e tesser Reti:  
 Ne' temer, ch'io fra titoli mi gabbi  
 Che tal un l'Illustrissimo si piglia,  
 E Dio sa poi, chi furo gl'Avi, e i Babbì  
 Che spesso ad una serva il Re, s'appiglia,  
 E spesso la Regina i suoi pensieri  
 Pone in colui, che adopera la striglia,  
 Quindi i figli de' Rè fan da staffieri,  
 E vantan poi di nobiltade i quarti  
 I figliuoli de' Cochi, e de' Cocchieri:  
 E se non fosse per scandalizzarti  
 Con materie sì brutte, e disoneste  
 Le belle cose, che vorrei narrarti.  
 Certi Satrapi vedo, e certe Teste

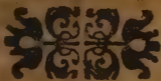
Che



Che sembrando Catoni a gli atti, a' moti;  
 Zenocrati d'amor hanno le creste  
 Io non vò citar gli effempj noti;  
 Basta sol dir, per non tornar da capo  
 Che son tutte bardassi avi, e nipoti,  
**M**a giuro il Ciel, che se a dir mal m'incapo  
 Non tacerò la gran furfanteria:  
 Che sorte ha sol, chi ha Mantoan Priapo,  
**S**i puol sentir maggior vigliaccheria,  
 Più non si chiama, nè colpa, nè vizio  
 Ma stil da galantuom la sodomia.  
**O** degna indegnità d'ogni supplizio,  
 Ma peggio v'è Siten, chi nulla crede  
 Uomo di bell'ingegno, e di giudizio:  
**E** diventar col Macchiavel si v. de,  
 Adonta de' Mattei, Giovanni, e Marchi,  
 Ragion di Stato i Dogmi della Fede.  
**Q**ual meraviglia è poi, se gli Aristarchi  
 Vanno gridando: che l'età moderna  
 Non ha più forme da stampar Monarchi,  
**C**h' possibil non è, che tu discerna  
 Un Licurgo, un Trajan' in mezzo a' gli ostri,  
 Che degno sia di nominanza eterna.  
**O** di rapacità portanti, e mostri  
 Chi ritrova estorsioni, aggravj e dazj  
 Son tenuti Soloni, a' tempi nostri.  
**C**hi puol contar, chi può ridir gli strazj,  
 Chi l'angherie, chi l'avarizia strana?  
 Ci han quati fatti Marzia, e non son sazi:  
 Nè ci resta veder, che l'innuana  
 Usanza de' Loangi, e degli Anzichi  
 Che fanno beccaria di carne umana, chi?  
**E** vuoi poi ch'io mi taccia, e ch'io non di-  
 Veder tanti av. (to) sopra la carne  
 De' poveracci miseri, e mendichi!

**E** nè men ci è permesso il lamentarne,  
 Che mentre dan gli onori a' più forfanti,  
 Non util, ma periglio è il mormorarne.  
**G**odono i Salmonei folli, e arroganti,  
 Quanto temuti più, tanto più ingiusti  
 Far sul ca po degl' infimi i Tonanti.  
**Q**uanti mentiti, e mascherati Augusti  
 Indegni di quel manto, che li copre,  
 Si spaccian per Atlanti, e son Procusti  
**E** voglion poi, che Omer la penna adopre  
 A dir di lor, che sono a tutte l'otte  
 Achilli a' danni altrui, Tersiti all'opre.  
**E** si credon con dar quattro pagnotte  
 Con un scarso boccal d'agro Lieo  
 Farfi cantar dalle Persone dotte.  
**E** un spilorcio più, che Nabateo  
 Seguendo d'un Rufin l'orme, e la traccia  
 Vuol titolo di Magno, e Semideo  
**D**i farfi idolatrar oggi s'allacia  
 Chi svenarebbe il Parto, e l'Etiopo,  
*E più dirrei, ma il ver di falso ha faccia.*  
**S**ovvengati dell'Aquila d'Esopo,  
 Che vantava in Beltà d'esser un Mostro,  
 A fronte a gli altri augelli del Canopo.  
**A** cui dice il pavon tutt'oro, ed ostro:  
 Hai ben ragion di milantar tra noi  
 Sorella mia, perche hai gl'artigli, e il rostro  
**O**r, che siano adorati a' tempi tuoi  
 Gl'ignoranti, e i rapaci, indarno accusi;  
 Rito antico è adorar' i Lupi, e i Buoi.  
**N**on istupisco Io già di tanti abusi,  
 Che facil gita è quella dell'Inferno?  
 Se vi si va correndo, ad occhi chiusi.  
**C**he importa a t. del Mondo il mal governo,  
 Lascia, che altri ti ripréda, altri l'incolpe;  
 Che

Che non recusa Alme dannate Averno.  
 Io di lui non vuo far scuse, o discolpe;  
 Sempre il conobbi scelerato, e immondo;  
 E penuria giamai non fu di colpe.  
 Ma dall'Alba, che spūta, Ionon mi nascondo,  
 Tu, con chi parli, offerva le persone,  
 Che nuocer ti potria l'esser facondo.  
 Io mi parto, ecco il Sol, credi a Timone,  
 Guarda di far nelle Città dimora,  
 Che senz'andar su quello del Giappone  
 Vanta i Martiri suoi Pasquino ancora.



## LA BABILONIA.

## S A T I R A V.

**E**cco, che sorge il Sol dal grēbo a Fosfo-  
 E del mio vano affaticar ti ride, (10:  
 Che ù pesce sol non prederei nel Bosforo,  
**G**ite all' foiche omai trappole infide.  
 Ag, Nasse, Gomorre, Ami, e Tramagli.  
 Se ad ogn'altro, che a me, la forte arride.  
**A**dulatori rei di miei travagli  
 Vi spezzo; vi calpesto; all'aure, all'onde  
 Rimanetevi qui, scherni, e bers. gli:  
**E** voi bugiarde, e lusinghieri sponde,  
 Lucg, lungi da me, gitene in bando:  
 Delle speranze mie Scile profonde.  
**F**erma olà Pescator. Se vai gettando  
 Gli stromenti così del tuo mestiero;  
 Per l'avvenir tu pescherai nuotando.  
**Q**ual doglia, qual pazzia, qual Dio severo  
 Ti sconvolge la mente, e appanna i lumi,  
 E i pesci ti trasporta entro il pensiero?  
**S**olo per me sono infecondi i Fiumi  
 Gli Stagni, e i Marise per lo mio cordoglio  
 Non han occhi le Sfere, orecchie i numi.  
**L**usa garmi di nuovo Io più non voglio.  
 Chi infelice mi vuol ride a' miei Lai  
 Chi giovar mi potria senso ha di scoglio.  
**S**empr' fisse per me solo ne' guais;  
 Per trafiggimi ognor, Stelle severe,  
 Vbra la vostra luce acuti i rai,  
**E** d'avete la su nell'ampie sfere (dica)  
 (Forza e pur, che a' miei danni oggi il ri-  
 Per la gran ferità, volti di Fiere.

Lo sapete ben vdi , senza , ch'io 'l dica ;  
 Se nell'andar precipitoso al fenio  
 Sotto gli occhi mi muore ogni fatica :  
 Perde la sua virtù meco l'Ellenio ;  
 Nè l'Eufrafino mai , che gaudio accresce  
 Ebbe valor di rallegrarmi il genio .  
 Sia pure in Cancro, in Scorpion', o'n Pesce  
 Il Sole a favor mio là su nell'Etra ;  
 Il mestier del pescar non mi riesce .  
 Rito Licio a mio prò nulla impetra ,  
 Sacrificio Tinneo non è possente  
 Della sventura mia franger la pietra .  
 Un giorno sol non m'apparì ridente : (go,  
 Dove Io stò, donde Io passo, ov'lo mi vol-  
 Trovo materia a divenir dolente .  
 Destinato a penare in me raccolgo  
 Tutte dell'Astio le bevande amare ; (go.  
 Sol perche Anima, e Cuor non ho di vol-  
 Voi non mi conoscete , o genti avaro:  
 Fo il Pescator ; ma il genio mio sarebbe,  
 Di far altri pescar , non Io pescare .  
 Più d'un Zoilo i miei gesti incenserebbe ,  
 Se risplendesse a me miglior ventura ,  
 E l'invidia latrar non s'udirebbe .  
 Or che fate là su Voi , che la cura  
 Di dispensarci avete , e pene , e premi,  
 E governate il Fato , e la Natura ?  
 Come accordate sì diversi estremi: (conda;  
 Che il Giusto mai non abbia aura gio-  
 E che mai del castigo il Reo non temi ?  
 Come soffrite di veder l'immonda  
 Setta del vizio andar fastosa , e impune ,  
 E colonie fondar per ogni sponda ?  
 Come a vista del Ben languir digiune  
 L'Anime grandi, e in man de'Parasiti  
 E La

La copia roversiar delle fortune?  
 Restano i buoni in osservar storditi  
 Su le Danaï grondar nembi di gioja:  
 E atterrar Giobbi, e fulminar Stiliti:  
 Verrebbe a i sassi di sgridar la foja.  
 Mormora un Citarella, e s'arricchisce.  
 Il Franco appena parla, e dà nel Boja;  
 E v'adirate poi se illanguidisce  
 Di voi la stima, ah, che a ragion per tutto  
 L'uom l'opre vostre critica, e schernisce.  
 Sol de' travagli miei, sol del mio lutto  
 La vostra rabbia s'alimenta, e pasce,  
 Nè vuol veder di mia costanza il frutto.  
 Intervallo non hanno in me l'ambasce,  
 E fatte eterne le mie doglie intense,  
 Nato appena un favor, mi muore in fasce.  
 Sempre il vostro furor tardi si spense  
 E le piaghe a saldar di mie disgrazie  
 Altro ci vuol, che Dittamo Cretense.  
 Quando; quando sarà, che paghe, e sazie  
 D'odio vi vegga, e pria del mio feretro,  
 Mi secondino un dì fide le Grazie?  
 L'aver sortito un volto austero, e tetro  
 Dalla commune simpatia m'ha tolto;  
 E il libero parlar mi tiene indietro.  
 Non ti dolere o Focion del volto  
 Barbero, che del pari andar possiamo,  
 Se da disgrazia uguale anch'io son colto:  
 Par, che del seme Io sol non sia d'Adamo,  
 Se dell'empio Saturno, infausto, e pigro  
 Di tutti i mali suoi sembro il ricchiamo.  
 Io non so, come in giel non mi tramigro  
 Nell'osservar, che questo Fiume ancora  
 Fatt'è, per me, l'Asfaltide, e l'Anigro.  
 Che borbotta costui? La luce indora

Già de' Monti le cime, olà Fratello  
 E'sorto il giorno, e tu trasogni anch'ora.  
 Qual grillo ti svolazza entio il cervello:  
 Sei Briaco, sei Scemo, o Pazzo affatto:  
 Che le reti così mandi in bordello?  
 Tu sospiri, tu taci, e stupefatto (gno;  
 Straluni gli occhi al Ciel, batti il calci-  
 Da i sensi insieme, e dalla mente astratto.  
 E chi sei tu, che parli, e del Compagno  
 Vai spiegando i segreti? E che s'aspetta  
 A te la mia disgrazia, o'l mio guadagno?  
 Io mi son'un, cui la pietade alletta  
 A ce car la cagion de' tuoi deliri:  
 A consolar il duol di tua disdetta.  
 Perche dunque il furor volgi, e raggiri  
 In chi nulla t'ascolta, e con gli ordigni  
 Dell'esercizio tuo così t'adiri?  
 Perche per mezzo lor gli Astri maligni  
 M'hanno fatto penare a i caldi, a i geli  
 Lungi da me torcendo i rai benigni:  
 E non vuoi, che Io mi dolga, e mi quereli;  
 Quando vi son più Pescator, che pesci  
 Nè vario sorte, ancorch' Io varj i Cieli.  
 Tu pretendi giovarmi, e il duol m'accresci:  
 E se per uomo veritier mi stimi.  
 Bile alla bile mia tu aggiungi, e mesci.  
 Che val, che Io sia de' Pescator fra i primi,  
 Se, o che nasca, o tramonti il Dio di Car-  
 La sorte mi convien seguir degl'imi. (no  
 Son tant'anni, che Io pesco; e sempre indar-  
 Le reti, ed i sudor gettai ne' Mari. (no  
 Della schiava mia Patria, e in riva all'  
 Abbandonati poi quei lidi avari, (Arno,  
 Qua venni a mendicar tanto di spazio,  
 Da collocar del mio Tugurio i lari.

Ma la mia sorte rea per maggior strazio  
 Nelle mani d'un Satrapa mi pose  
 Pari nell'avarizia a quei del Lazio,  
 E le maniere sue spilorce, e esose  
 A mie spese veder mi fero a prova,  
 Che naso ei non avea da fiutar rose.  
 Una fuga sì lunga a che mi giova:  
 S'ogni Ciel contro me tempesta, e fremito:  
 S'una disgrazia qui l'altra mi cova?  
 Ma giache tanto l'altrui mal ti preme:  
 Perche la Sorte, udir bramo da te,  
 Sia così parzial di teste sceme?  
 Questo è un difficilissimo *Perche*  
 Nessun mai giunse a saper la cagione,  
 Perche tanto alli stolti amica ell'è.  
 Ella sprezza ogni legge, ogni ragione:  
 E'l male con il ben mesce, e confonde  
 Senza guardare in faccia alle persone.  
 Son le Cabale sue troppo profonde:  
 E col saper di lei stiano, e fanatico  
 Il nostro, Fratel mio, non corrisponde.  
 Veggio, che di Babel tu non sei pratico,  
 Che altrimenti, per Dio, non ti dorresti  
 Dell'influir di questo Ciel lunatico.  
 Che ti abbatta la Sorte, e ti calpesti:  
 D'esser uomo da bene, uomo onorato,  
 Son argomenti chiari, e manifesti.  
 Ma s'io ti veggia un dì ricco, e beato,  
 Più di quanti fur mai sotto la Luna,  
 Dimmi il Nome, e la Patria, onde sei na-  
 Di Partenope in seno ebbi la cuna (to,  
 Ma la Sirena, che m'accolse in grembo.  
 Non potè addormentar la mia fortuna:  
 Dal mar, che bagna a quelle spiagge il lèbo  
 Di Tireno ebbi il nome, e a quel, che lo  
 veggio, Col



Col nome, ancor d'atre tempeste un nēbo,  
 E per mio crucio eterno: e per mio peggio  
 Viddi nel suol natio stimar, proteggere,  
 Più di un Uomo, un Cavallo di maneggio:  
 Arrecarsi a volta il Bene eleggere,  
 E la bagiana sua schiatta più nobile  
 Aver vergogna d'imparare a l'ggere:  
 Chiamar pedestre, e condannar d'ignobile  
 Chi non è de' suoi Seggi, e suoi Capitoli,  
 E, s'io mētisco, il Ciel mi renda immobile  
 Svolga, chi non mel crede, i suoi gomitolis;  
 Sempre il suo genio troverà disposto  
 Di darsi a rabbia e Principati, e Titoli:  
 Dal detto universal non mi discosto:  
 Otri son pien di vento, ed ogni vista  
 Nazione di gran fumo, e poco arrostò,  
 E altero nome sol ci vanta, e acquista  
 Chi più d'aspide, ha il cor gōfio di borra:  
 E chi più morti, e bastonati ha in lista;  
 Patria serva de' i Servi, e che si gloria  
 Del gioco vil, che strascinando vā  
 Odioso oggetto della mia memoria:  
 Io non voglio tradir la Verità,  
 Resa si è presso ogn'un ridicolosa  
 Per la soverchia sua crudelità,  
 Dell'italico Omero la gloriosa  
 Urna venero anch'io, e a quella appresso  
 Di Sincero, e Filen l'Urna famosa.  
 Ma a chi piacer può mai mira l'eccesso  
 Delle sue tante vanitadi, e abusi,  
 Dal Nobile il Plebeo svenato, e oppresso?  
 E se vanta i Cantalmi, e i Terracusi,  
 Gli Avali al par de' Scipioni, e Mari;  
 Quai dalle lodi mie non sono esclusi:  
 Per Dio, che nutre ancor de' temerarij

Un numero infinito , in contrapeso ;  
 Una Scuola di Ladri , e di Sicari ;  
 Onde da giusto sdegno , e odio acceso  
 La renunzio per sempre , e più non curo  
 Tra i Cittadini suoi d'esser compreso .  
 Così voglio , prometto , e così giuro :  
 Per tutto è Dio, nè può mancar sollievo  
 A chi la libertate ha per Arturo .  
 A chi nulla mi diede , Io nulla devo ;  
 Lascio ad altri gustar le simpatie  
 Del Possilipo suo , del suo Vesevo .  
 Cercherò fuor di lei le glorie mie ,  
 E lontan dalle sue magiche arene  
 Rintracciar di Stilpon spero le vie .  
 Son sordo a i vezzi delle sue Sirene, (nome  
 Schivo , e aborro i suoi gusti, odio il suo  
 Trova Patria per tutto un uom dabbe-  
 E tu, chi sei, come t'appelli, e come (ne.  
 Vivi in questo paese , ove si fanno (me?  
 Pria, che candido il cor, bianche le chio-  
 Io qui nacqui in Babelle. Un lungo ingano.  
 Schiavo mi rese, e condannomi in Corte  
 La speme infida , ed il desio tiranno ,  
 Ed in questa prigion tenace, e forte  
 Pianli più d'una volta ; ind'imparai  
 Colla pazienza a disprezzar la sorte ,  
 A un Califa servendo in me provai ,  
 Che il premio ha l'ali, e che però la fede,  
 C'ha la catena al piè , nol giunge mai .  
 Ma spera in vano in aspettar mercede  
 La verde età, dell'ambizione estinta  
 Il pentimento al fin s'è fatto erede .  
 Così dal duol già superata , e vinta  
 La sofferenza mia , lasciai la Reggia ;  
 E la grandezza sua bugiarda , e finta .  
 Là

Là sì, che si calpesta, e si dileggia  
 L'avvilta bontade, e sol s'apprezza  
 Chi sul volto mentito il cor falseggia.  
 Se tu vedessi un dì con qual fiera  
 Colà scherzi Fortuna, affè che poi  
 Ti dorresti di lei con meno asprezza,  
 Chi va cercando sol premj d'Eroi:  
 Per sentieri sì duri è ben che peni,  
 Il callo del desio chiama i rasoi.  
 Ma perche in me sfogar tutti i veleni,  
 Tutti gl'influssi atroci il Ciel villano,  
 Se di modestia umile i voti ho pieni?  
 Altro non chiesi mai, che viver sano,  
 E ne giubila il Cor; Nè mi vergogno  
 Di guadagnar il pan di propria mano:  
 A' goloti boccon Io non agogno, (to.  
 Chi v'è con fame a mensa, e stracco a let-  
 Di piume, e di savor non ha bisogno!  
 E del mio genio ogn'or cura, e diletto  
 Seguir l'orme di pochi; E solo studio (to,  
 Che mi si legga in volto il cor c'ho in pet-  
 So, che ogni influsso reo lieto ha il preludio,  
 Ma non deve temer sorte indiscreta  
 Chi coll'ambizion fatto ha il repudio,  
 E se Cecubo, o Chio, Mitene, o Creta  
 Non calcan le vendemie al mio bicchiere  
 L'onda pura del rio non mi si vieta;  
 Domo gli affetti miei, cerco tenere  
 Soggetto alla ragion senso, che freme,  
 N'è lo passo maggior del mio potere.  
 Onde pullula il mal, spegnere il seme,  
 Contro l'armi del vizio esser gagliardo,  
 E in cose certe radicar la speme.  
 Negli eventi futuri lo fisso il guardo,  
 Che nulla giova il rallentar la corda,

Quando l'arco di già scoccato ha il dardo:  
 Vince del posseder la voglia ingorda  
 Col pensare a Siehei. E ogn'or mi sforzo  
 Sbandir da me ciò , che dal ver discorda.  
 Col contentarmi ogni disastro ammorzo,  
 E se sventure mai scorgo da lunge,  
 Virtù di sofferenza al cor rinforzo .  
 So ben , che solo a quel palpita , e punge  
 Il core , e mena i dì foschi , e tremanti  
 Chi desia d'esser ricco , e non vi giunge .  
 Odo i detti ben lo de' Crati, e Bianti,  
 Che chi naviga il mar delle ricchezze  
 Porto non ha , che di sospiri , e pianti :  
 Di cieca frenesia son debolezze ,  
 Fallaci sogni d'animo imprudente ,  
 Cercare , ove non son le contentezze .  
 Quando di troppo umor gonfio è il torrète  
 Torbide ha sempre l'onde; lo per recide-  
 Le tempeste del cor, medito il niente. (re  
 Dal gran Savio d'Abdera imparo a ridere ,  
 Apprendo da Chilone il parlar poco ,  
 E m'insegna Anacarso il Fatto a uccidere .  
 Io so , che l'uom della Fortuna è un gioco :  
 E a far, che mai gloria mortal mi domini,  
 Mi figuro il sepolcro in ogni loco. (mini,  
 D'altro nō prego i Dei, nè chieggo a gl'uo-  
 Che smaltir le mie merci: E a tale istanza  
 Forza è, che invano, e gl'uni, e gl'altri uo-  
 Tanto solo desio, quanto a bastanza (mini,  
 Serve al bisogno; E questo Fiume infame  
 Porta delusa al mar la mia speranza .  
 E pur quì , tanti sorti dal letame,  
 Del putrefatto vizio orridi vermi  
 Esche ci han trove da saziar lor brame:  
 Quanti approdare io ci ho veduti inermi  
 Pe-

Pescator di Ranocchie, Anguille, e Sarpes  
 Tramutare in Curuli i Palischermi .  
 E quanti , oh Dio, senza camicia , e scarpe  
 Portò quì il Fato, e di Ramnusia a scorno  
 Oggi mangian al suon di Cetre, e d'Arpe .  
 Infiniti fur quei , che ci pescorno  
 L'Obolo di Paete , e il pesoe Elope ,  
 L'Anel di Gige , e d'Amaltea il Corno ;  
 E quanti al par del Sposo di Panelope  
 Naufitea c'incontraro, e nell'Eufrate  
 Più, che nel mar d'Eubea, l'osso di Pelope .  
 Cento , e mille additar potrei barcate  
 Di Vatinj , e Nervei ciurme di scrocchi ,  
 Chi ci fer grosse pesche , e sbardellate .  
 Quante volte vorrei non aver occhi  
 Per non mirar ben spesso in questo suolo  
 In numi tramutar zecche , e pidocchi .  
 Lo sai ben tu quei , che sbalzano a volo  
 Dalla Cucina al Soglio , e dalla Scopa  
 Giunsero a star de' Porporati al ruolo .  
 Credeva sol fragilità d'Europa  
 Prezzar Canaglia: Ma quì ancor ridendo  
 Trovano incenso , e Celicone , e Popa .  
 E ad onta ognor del mio destin tremendo  
 Quanti vieppiù di Galba , o Timoteo  
 Vi pascano la sorte anco dormendo .  
 Tealdó il sà , e sallo Gadateo ,  
 Sprovisti d'aura, onor, senno, e biscotto,  
 Quanto fido fu a lor quest'Origeo ,  
 Per queste rive sol'empion di botto  
 I Giezzi , le Cirigine , e senz'oltraggi  
 Vi tresca un Divia, e sguazza ù Scariotto ;  
 E con smania , de' Giusti , e orror de' Saggi,  
 E a scherno delle lagrime , che Io spargo  
 Riserbati Vivai ci hanno i malvaggi ;

**E** senza ( oh quanti ) la gran nave d'Argo  
 Ci vantã l'aureo Vello, e a braccia aperte  
 Baccian'ognor di questo Fiume il margo.  
**E** senti d'indagar Zone deserte,  
 Premendo latee vie, ci hanno trovato  
 De' Colombi, e Cortesi Indie più certe.  
**Q**uanti, oh quanti quest'occhi hanno offer-  
 Buttar'esca de'vizj, e trarne il bene; (vato  
 Con ami d'empietà pescarci il Fato.  
**F**igliuol quest'è l'Eufrate, e onuste, e piene  
 Sol ne cavan le reti i più vigliacchi,  
 Un uomo ben composto ara l'arene.  
**Q**uì gli Epialdi, i Ballioni, e i Cacchi  
 Fan sempre vaste, e smisurate prese,  
 E del pesce più grosso empiono i sacchi.  
**M**a quant'è, che lasciasti il tuo Paese;  
 E che volgesti a Babilonia il passo.  
 A respirar di lei l'aura scortese?  
**S**ono sei lustri omai, che stanco, e lasso  
 Su questo Fiume perfido, e mendace;  
 Quasi l'ira, e'l dolor m'han fatto un sasso;  
**F**ratello, lo mi stupisco, e mi dispiace,  
 Che in tant'anni, che quì pratici, e peschi,  
 Non ti sii fatto a spese altrui sagace.  
**I**nsegnarti dovrian' i tempi freschi.  
 Senza cercar le cose aruginite,  
 Di questo Clima i modi arcifurbeschi.  
**P**iovono a' Porci quì le Margherite;  
 E in tutti i tempi gli uomini migliori  
 Ci hanno col pane una continua lite  
**C**ome Tantolo a' Pomi, e Mida a gli Ori  
 Staffi quì la Virtude, e'l Vizio adopra  
 Ad ogni suo voler grazie, e favori;  
**O**nde, se a voglia tua volger soffopra  
 Brami quest'acqua, e da te mai discorde,  
 Met-

Metti le indegnità negli ami in opra,  
 Tu mi giungi a toccar su certe corde,  
 Che alla lingua venir fanno il solletico,  
 E'l prurito del dir m'irrita, e morde.  
 Ma che? Non oso in questo Cielo eretico  
 Narrar ciò, che osservai. Tacer bisogna  
 E roda il freno il mio cervel bisbetico.  
 Qual sospetto t'arresta, o qual vergogna?  
 Quasi che in te la libertà natia  
 Uigna non abbia da grattar la rogna.  
 Il parlar schietto al precipizio è via,  
 E in questo suol, tra due, che parlin soli,  
 V'è per necessità sempre una spia.  
 Con questa libertà tu mi consoli;  
 Ma non temer di me, sfogati pure;  
 E s'io t'inganno, Apollo il dì m'involi.  
 Assai meglio, che a te; l'empie sozzure  
 Di questo Lazzaretto a me son note,  
 Che so gli scoli, e le sue fogne impure;  
 All'offesa bontà lo sdegno è cote;  
 Dunque a gara con me sfogati, e parla:  
 Che l'impazièza omai mi accende, e scote  
 Chiuso verme di doglia il core intarla,  
 E son due, che non ponno unirsi,  
 Aver la fiamma in seno, e l'occultarla.  
 Faccia il Ciel ciò, che vuole; Già sento aprir-  
 Al sopito furor l'uscita, e 'l varco; (si  
 E il fervido desio sferzano i Tirsi.  
 So, che l'Eufrate non saria sì parco,  
 Nè sentirei di povertà l'ingiuria,  
 Se adular sapessi'io, come Anassarco;  
 So, che di premj non avria penuria,  
 Se con Ambrio scrivessi, o con Avellio,  
 De' più ghiotti bocconi una Centuria.  
 S'io fossi un bevitore pari a Novellio

Meco i Tiberj non sarian sì sordi ,  
 O se in pittura diventassi Arellio .  
 Quanti vedresti seguitarmi ingordi ,  
 Ed incontrar per me più d'un ciamurro  
 S'io parlassi d'infamie , e di bagordi .  
 S'io fossi ( sentiresti altro sussurro )  
 Nato , come Orion di piscio , o sterco :  
 Eroe sarei dello stellato azzurro .  
 Perche Rito non so Spintrio , o Luperco  
 Ogni promessa si risolve in ciancia , (co.  
 Ed urto in quel, che aborro, e che non cer-  
 Potrei torre ad Astrea stocco , e bilancia ,  
 Se rimirasse in me la Curia , e'l Foro  
 Schiena larga, gran naso, o bella guancia:  
 Tant'è , lo vuol pur dir : s'lo fossi Sporo ,  
 Chi per non mi giovar tace, e scilingua:  
 De' lieti mi porria nel primo Coro ;  
 E chi nõ vuole, ch'lo mi sollevi, o impingua,  
 S'lo consentissi a far la parte goffa ,  
 Impiegaria per me più d'una lingua .  
 Fola non è d'Arlozzo , o di Marcoffa: (to,  
 A' giorni miei più d'un bel detto, ha van-  
 Un peto, un rutto, una correggia, o stoffa.  
 Vuota ho la borsa , e lacerato il manto ,  
 Perche mai Balbo ad imitar mi diedi ,  
 Perche ballar non so con Cleofanto .  
 Signor , che il tutto sai , che il tutto vedi:  
 A che giovò porre nel capo il senno,  
 Se studian questi ad erudire i piedi ?  
 Perche nauseò obedir de' tristi al cenno  
 Non mi possa il favor oltre la buccia ,  
 E l'ali per volar mai non impenno .  
 Con Tappeto in finestra , e la Bertuccia  
 Potrei giungere a stare in un baleno ,  
 S'lo fossi Burattino , o Scaramuccia .



A quest' i tali amica Sorte in seno  
 Stille Elissir di Nettare , e di Manna  
 A chius'occhi, a man piene, a ciel sereno.  
 Guida le reti sol , regge la canna  
 A cefsi da Galea , schiuma d'Ergasti ,  
 Avanzumi di Chiaffo , e di Capanna .  
 Nami , se tutte le fortune , e i fasti  
 Voi così dispensate, anche io m'annovero  
 Di Temocle , e di Damaso a'contrasti .  
 Chi vi può contemplar senza rimprovero ?  
 O sia Fame, o sia Peste, o pur sia Guerra :  
 Sempre l'ira di voi sfoga su'l Povero .  
 Chi non esclameria fin di sotterra ,  
 Veder gente da Zappa , e da Precoi ,  
 Regger li Scettri , e dominar la Terra .  
 Son di Circe , o Babel , gl'Incanti tuoi:  
 Quella diede agli Eroi forma di porci ,  
 Ed a porci tu dai forma d'Eroi .  
 Le leggi del dover profani , e torci ,  
 Mentre a gradi sublimi , è trionfali  
 Chiami i genj più vili , e più spilorci :  
 Conosco ben tue simpatie fatali  
 Di confettare , e di candir gli Stronzi ,  
 D'imbalsamar' il fango , e gli stivali .  
 Chiami grugnacci a effigiar ne' Bronzi  
 Da ritrar ne' Boccali ; E in aurei carmi  
 Cantar Somari , ed erger Pire a Gonzi ,  
 E ad onta delle Lettere , e dell'Armi  
 Di Barbieri , Caciari , e Schiumabrodj  
 I nomi scorgerai scritti ne' marmi :  
 Licurgo or dove sei , tu , che di lodi  
 E d'Elogj sol que festi p'ausibili ,  
 Che furon per la Patria arditi , e prodi .  
 Ma fra tutti i costumi indegni , e orribili ,  
 Che fuggir mi farian di là da' mari ,  
 E che

E che certo qui sono incorrigibili,  
 Veder lumbrichi duellar co' Tauri,  
 La cicale sfidare i Rosignuoli,  
 E star le Zucche a tu per tu co' Lauri.  
 Nulla credere a i Cedri i Cetriuoli,  
 E coll' Aquile eccelse, e gloriose  
 Concorrere gli Alocchi, e gli Assiuoli:  
 Le Malve, e Orticche conculcar le Rose,  
 Ed a man dritta gli Asini da stanga  
 De' Bajardi alle razze generose.  
 Tutto giorno sentir la sporca fanga  
 Milantar di candore; e Incensi, ed Archi,  
 A fronte della Clava, ambir la Vanga.  
 De' Pollignoti al par gir gli Agatarchi,  
 E co' Ciri Calvisi smemorati;  
 Colle Clamidi in riga i satimbarchi,  
 A piè di questi Colli, e in seno a' Prati  
 Da tronzi muffi, da ciabatte, e stracci  
 Nascono al par de' fonchi i Principati;  
 E questa è la cagion, che se l'allacci  
 L'immondezze, che il Fato alza, e solleva,  
 E ch'una Ciurma vil tanto la spacci.  
 Convien, che a mio dispetto Io me la beva:  
 Tal un vasseno a letto un Tatajanni,  
 E la mattina un Prencipe si leva.  
 Or come può saper un Barbagianni,  
 Che apena governar potria la Stalla,  
 Librare il bene, ed evitar' i danni,  
 Quando vi penso, il capo mi traballa:  
 La feccia, che doy ebbe andare a basso,  
 In quest'acque, per Dio, va sempre a galla.  
 Del Destino mi dolgo a ciascun passo  
 Ch'affamati Avo toi dacci in governo.  
 Senza adoprarvi mai squadra, o compasso.  
 Di queste avide Arpie, figlie d'Averno.

Divenuto il danaro unico Nume ,  
 Diventiamo ancor noi ludibrio, e scher-  
 In darno a questo suol turgido fiume (no,  
 Porta fecondità ; se l'inumane  
 Razze ci fan mangiare il fracidume .  
 A che poscia cercar con arti strane  
 Come la Peste generossi , e dove ,  
 Se l'origine sua nasce dal pane ?  
 E pur dormono i Dei ; E in mano a Giove  
 Strali non porta più l'Angel ferino ,  
 E più l'umana destra Astrea non move ?  
 Così di questo secolo meschino  
 Ricordaran per Principi gl'inchiostri,  
 Più d'un Ermone, e più d'un Bertoldino.  
 Siamo in somma infelici ; I tempi nostri  
 Non producono Eroi , come i vetusti :  
 La vergogna arrossire oggi fa gli ostri .  
 Colma è l'etade mia sol di Procutti ,  
 E per le cetre de' Vergilj , e Omeri .  
 Vuota è d'Achilli , e sterile d'Augusti .  
 Cerca pur , quanto sai , lidi stranieri ; (re,  
 Non ha il Mōdo Alessandri ; lo sto per di-  
 Che più seme d'Eroi non han gl'Imperi .  
 Lungo tempo è , che tenta il mio desir  
 D'incontrarsi in un Cor degno d'Elettro  
 Per favellar di lui , pria di morire .  
 Che , bench'lo sembri d'un Teon lo spet-  
 Saprei da Grazie travestir l'Erinni ; (tro,  
 E delle reti al par trattare il Plettro .  
 E per le vie de' Pindari , e Corinni  
 Più d'un nome ardirei , vago di laude ,  
 Forse eternar col balsamo degl'Inni .  
 Castighi il Ciel labro, che adu'a, e applaude,  
 Talor per prezzo , ad animaccia enorme .  
 Ingrandita dal caso , o dalla fraude .

Pria morirei , che mai seguir tal orme :  
 Sol per gli spirti immacolati , e grandi  
 Ho lode , e a schietto Cor lingua confor-  
 Quanti additati son per memorandi ( me  
 Uomini , al tempo mio , perversi e indegni ,  
 Che per l'infamie sol son ammirandi .  
 E quanti vidi in apparenza degni  
 D'aver diadema , e celebri in eccesso ,  
 Che inalzati a imperar non diero a' seguì .  
 Cazia giusto a proposito il successo  
 Degli Efesini , i quali a loro costo  
 Questo gran vero un dì viddero espresso .  
 Fu dal Senato loro un dì proposto  
 Di far nella Cittade un tal Colosso  
 Che in eminente sito andava esposto .  
 Ci messe lo scultor l'arco dell'osso  
 In guisa tal , che in publico , e in disparte  
 Da tutti era lodato , a più non posso ;  
 Che osservata la statua a parte a parte ,  
 Dal grido universal restò concluso ,  
 Ch'ella era il mostro , e lo stupor dell'Arte :  
 Ma quando alzossi il gran Colosso in suso  
 Svanì la perfezione , e la bellezza ;  
 E il concetto comun restò deluso .  
 La l'isciatura sua , la morbidezza ,  
 La troppa finitura , e diligenza  
 Cangiò il difetto , la soverchia Altezza ;  
 Il non far distinzion , nè differenza  
 Dal Pubblico al Privato è buaffagine :  
 Remora de' balordi è l'apparenza .  
 Che del giudizio uman la dapocagine  
 Talor balza all'insù certi Margutti ( ne .  
 Che giunti , che vi son , danno in seccaggi-  
 Ed è proverbio ormai , che sanno i Putti ;  
 Benche infiniti a dominar s'accingono :  
 Del

Del Prencipe il mestier non è da tutti :  
 Quindi è , che i nomi lor non mi lusingano ;  
 Son gli Eroi di Babel pari a' Cipressi  
 Quanto più vanno in su , più si restringo-  
 Forz'è , che ognun la Verità confessi , (no.  
 A chi non diede il Ciel genio signore ,  
 In ogni stato gli vedrai gli stessi .  
 Chi sia quell'Argo , a cui darebbe il Core  
 Mostrarmi un Tito , in questi tempi infet-  
 Qual posto in alto , diventò migliore . (ti,  
 Gran schiocchezza è fidarsi in belli aspetti :  
 I Prencipi son simili a' Meloni ;  
 Molt'i sciapiti son , pochi i perfetti .  
 E spesso quei , che a noi sembran Soloni ,  
 Han manco testa , che non hanno i grilli ;  
 Somari , con le pelli di Leoni .  
 Io non mi vuò scompor con urli , e strilli :  
 Quanti potrei farti veder col stringere ,  
 Che passan per Diamanti , e son Berilli ,  
 Ma ritorniamo a noi . Saper ben fingere ,  
 Quì si stima Virtù , Fede , e Modestia  
 In alto mai non ti potranno spingere .  
 S'avrai manco dell'uom più della Bestia ,  
 Le Stelle teco non faran da Talpe ;  
 E diverratti gioja ogni molestia .  
 Varcherà la tua Barca Abila , e Calpe ,  
 Se l'arte avrai di Panfila vegliarda ,  
 O se il segreto insegnerai di Salpe .  
 Se tu avessi per sposa una Bastarda  
 Di qualche S..... in Babilonia  
 Teco la sorte non sarìa infingarda .  
 Io non so gli uli della nostra Ausonia :  
 Se i libri quì averai d'Altianassa  
 Pesca c'incontrerai più , che Sidonia  
 D'altro , che lasche , colmerai la Nassa ,  
 Se

Se ti dà il cor per l'uscio lin segreto  
 Condurci , or là P....., or'il B.....  
 Che più d'ogn'altro è qui felice , e lieto  
 Chi le vie del Bordello , e i Liminari  
 Da Fanciullo imparò , per alfabeto ,  
 E mostrar ti potrei ne' Lupanari  
 De' Satrapi i Ritratti , e i Signorazzi  
 Fatti del Chiaffo i Numi tutelari .  
 Cinto è ognor da Corteggi e da Codazzi ,  
 Chi musica ha la moglie , e le Sorelle ;  
 Che la Fortuna anch'essa ama i solazzi ,  
 Nè quest'uso è piovuto or dalle Stelle :  
 Il metter sotto la Consorte , e i figli  
 E' costume antichissimo in Babelle .  
 Più tosto , che seguir sì rei consigli ,  
 Per la fame mangiar , mi vuol le polpe ;  
 E stentar tra gli affanni , e tra'perigli .  
 So , che al Mondo apparir faria le colpe ,  
 Vere , e vive Virtù , chi congiungesse  
 Col cuojo del Leon , quel della Volpe .  
 E se il mio genio ad imitar si desse  
 La Seppia, e il Polpo goderei più comodi,  
 Che la mia lealtà non mi concessesse .  
 Chi desia non marcir servo a gl'incomodi,  
 A dir rosso il torchino , e chiaro il fosco  
 Cōvien, che spesso la sua lingua accomodi .  
 Esser muto bisogna , e sordo , e losco ;  
 E chi genio non ha di far la Scimia ,  
 Lasci Babelle , e ritirisi al Bosco .  
 Qui non è del mentire arte più esimia ;  
 Del simular più fertile semenza ;  
 Dell'adulazion più certa Alchimia .  
 Finger bisogna il santo in apparenza ;  
 E col goffo egualmente , e co l'accorto  
 Parlar sempre di Cielo , e di Coscienza :

Quanti vedrai col volto serio, e smorto  
 Nel Tempio sospir senz'intervallo ;  
 Piangere, e salmeggiare a collo torto :  
 Ma poi, se avessi di Micillo il Gallo,  
 Con maniera mostrar vorria più valida  
 Quanti Encrati, e Gnitoni étrano in bal-  
 Faresti, nel mirar, la faccia pallida . (lo.  
 Più d'un forte Sanson, d'un giusto Davide  
 Arder per Bersabea, languir per Dalida,  
 Lupe, e Zitelle scostumate, gravide,  
 Con i lor vezzi studiati, e teneri,  
 Allacciar, tracolar l'alme più impavide.  
 S'opraffi anch' Io, come Daniel le ceneri,  
 Quanti ne' Santuarj orme di Lamie  
 Additar ti vorrei d'Adoni, e Veneri .  
 E senz'arti trattar Cumane, o Samie  
 Far ti vorrei veder per i Calini  
 De' modi del peccar l'ultime infamie .  
 Se poteffer parlare i Carrozzini  
 Le Vigne, i gabinetti, e le Lanterne,  
 Le scarpe della notte, e i berettini .  
 Credemi, che le stufe, e le Taverne  
 Son men' indegne, ed in bordel si sfugge  
 Quel, che fan questi entro le stanze inter-  
 Sia maledetto chi di quà non fugge, (ne .  
 Che il soffrir è follia, non è virtute  
 Ove mendica la bontà si strugge :  
 E maledetta sia la servitude,  
 Che il meglio dell'età logra, e disperde  
 Per sentir di Napelli, e di Cicute .  
 Troppo di questo suol fallace è il verde ;  
 E con strazio immortal provo, e discerno,  
 Che il seme in lui d'ogni valor si perde :  
 Troppo efimero ha il riso, e 'l duolo eterno ;  
 E di troppe malie quest'aria è pregna ;  
 E i

E i vaghi Flisj suoi sēpre han l'inferno ;  
 E sol quelli ci danza , e grazie segna ,  
 Che meglio Marco Nestore emulando ,  
 Or questo, or quel di contrafar s'ingegna.  
 Non manca già chi lettere formando  
 Sēza nome, al buō nome apportiscredito,  
 E l'innocenza altrui vada infamando.  
 Nè ad altro par, che sia più acceso, e d. dito  
 Oggi il maligno ; ma, per Dio, bisogna,  
 Che sia pazzo, o C..... chi gli da credito.  
 E pur chi se l'allaccia , e chi si sogna  
 Di far figura un dì più , che sovrana  
 Sdrucchiolar Pho veduto in questa fogna :  
 Si vedon pure in questa Terra insana ,  
 Stolti giudizi ; e in manti Senatorj  
 Più d'una Testa scimonita , e vana .  
 Son questi i ti , amico , i Dormitorj ,  
 Ove sognano tanti ad occhi aperti ;  
 E de' Cervelli ardenti i purgatorj :  
 Laberinti degl'ingegni esperti ;  
 Le lime , i corrosivi delle Borse ?  
 Del piè della Grandezza i calli incerti .  
 Lo sanno quei , che queste rive han scorse ,  
 Se il voler quì pescare è van disegno ,  
 Per chi dalla Virtù l'orme non torse .  
 Chi farberia non ha , fugga l'impegno :  
 Pasta , ed esca ci vuol più , che melata :  
 Amo d'oro, aurea rete, e doppio ingegno.  
 Ed è cosa già trita , e osservata ;  
 Che mai v'empì di pascaggion la Zucca  
 Gente di bona mente , ed onorata .  
 Queste rive frugar non è da Giucca ,  
 E sappia pur , chi di pescar'è vago,  
 Ch'artificio ci vuol da Volpe cucca .  
 Troppo all'Ermo son pari, e al lario Lago,  
 E del



E del Gallo affai più strane, e fanelle  
 All'Acque, a i pesc'eguali al Zimatago,  
 Vanta l'Eufrate anch'ei le sue tempeste;  
 Del galantuomo non è questo il Perù,  
 Nè un vero amor mai quest'arene ha pe-  
 E benche noto sia, oltre il Pegù: (ste.  
 Restarei con gran scrupolo a non dirti.  
 Ch'è un Gange al vizio, un Lete alla vir-  
 Tra i dirupi del Tanai ispidi, ed irti (tù.  
 Vattene pur là nel Paese Scitico,  
 Che quì sol trovarai Vortici, e Sirti.  
 In questo fiume, chi non è politico,  
 Non pensi di pigliarci l'ua saracca:  
 A chi Proteo non è, l'Eufrate è stitico.  
 In oltre, emulo al Nilo, il Bue, la Vacca  
 Ha per sue Deità, genj sì ingrati,  
 Che al merito mai nō donerebbe un' hac-  
 E questi lidi suoi sempre annebiati (ca:  
 Altro non son, che il fumo de' sospiri  
 D'un infinito stuol de' sventurati.  
 Nulla cur'io, che contro me s'adiri  
 Questa Cloaca vil del Vituperio,  
 Cocito di schifezza, e di deliri.  
 A quanti quì con barbaro improprio,  
 Quando l'ombra per tutto i vanni ha ste-  
 Questo fiume servi di Cemiterio. (si,  
 Quanti segni di stupri, e sozzi arnesi  
 Si lavano in quest'onde; E parti, e aborti,  
 Di Pesci in vece i Pescator vi han presi?  
 Quanti Pelori, e Palinuri accorti  
 Si perdero in quest'acque, empie, e tiranne  
 Le Tifi naufragaro in questi Porti  
 Di questi salci all'ombra, e delle canne (te,  
 Trovan liet'esca i Corvi, Ambrosia, e lat-  
 E sporehe anguille, e a posta lor le m'ane:  
 E sma-

E smagrar sempre più per queste fratte  
 Coi Cigni al par l'Aganipee Sirocchie,  
 Ed ingrassarsi sol rane, e mignatte.  
 E l'Olimpie, le Clerie, e le Vannocchie,  
 Intente a mercantar Pallj, e Diadem,  
 Ne' Sacrarj pescar con le Conocchie.  
 E ad irritar gli sdegni a' Mercademi  
 Sfacciate andar per queste rive in giro,  
 E la gloria avvilir de' più supremi.  
 Prender in man d'un lampo, e d'un sospiro  
 La troppo oggi adoprata Ipocriha,  
 Le Porpore, che già smarrite ha Tiro:  
 uò confessar la debolezza mia,  
 Nell'offervar, come si regga, Io tremo,  
 Di Republica un misto, e Monarchia.  
 Qui vedrai navigar con duolo estremo  
 I saggi alla sentina; i scemi in poppa,  
 Ed al Timon chi star dovrebbe al remo.  
 Con l'Umiltà gir la Jattanza in groppa;  
 E in maschera d'Elia Bonzi, e Birandri  
 Servir di braccio alla Bugia, ch'è zoppa,  
 Claudj in sembianza andar d'Anassiman-  
 Da Pellicani, e da Pastori i Lupi. (dri;  
 Fochi, e Rufin da Fabj, e da Alessandri.  
 E le Truppe de' Didi, animi cupi,  
 Favellar da Catonì oprar da Clodj,  
 Milantar fedeltate, e ordir dirupi.  
 Nell'offervar, sento infiammarmi agli odj:  
 D'Acobbi, e de' Bufir le discendenze  
 Starci senza timor de' Brutì, e Armòdj.  
 Di Stato la Ragion per le scemenze  
 Delle carote, e a man con l'interesse  
 Piantarle su'l terren delle Coscienze.  
 Del bel Tempio d'onor le vie dismesse;  
 Il fasto intento a fabricar Carrozze,  
 Chiu-

Chiuder Scuole, e Licei, e aprir rimesse:  
 E pur forz'è, che il soffra, e che l'ingozze:  
 Con li meriti altrui, con l'altrui robe  
 Star l'ignoranza in pappardelle; e in noz-  
 Vi perderia la flemma insino un Giobe. (ze-  
 Si nega al savio, al fido un tozzo, un strac-  
 Vuotasi a Truffaldin le Guardarobe. (cio,  
 Io non ho che un sol core, un sol mostaccio:  
 Delle Forche i rifiuti, e i più protervi (cio,  
 Sono quei, e hanno il passo lùgo, e'l brac-  
 Gli abusi quì son già trascorsi a i nervi:  
 Han manco foja i Grandi della Spagna,  
 Che in Babel gl'artegiani, i birri, e i ser-  
 Questa, questa è l'idèa della Cuccagna (vi-  
 L'Asilo de' Clearchi, ed Artimoni,  
 Ove chi sudà men, più ci guadagna.  
 Il lardellato Ciel de' Paniconi.  
 Ove a galla al butir vanno i tortelli;  
 E su'l cascio grattato i Maccheroni.  
 Quì le Civette cacano i mantelli,  
 Ed insino a color, che non han testa,  
 Pioyono le Tiare, ed i Cappelli.  
 Quì ruspa, e canta con purpurea cresta,  
 Chi bisogno averia del Catechismo,  
 E dogmi, e Leggi a suo voler calpetta.  
 E sotto un Cielo infetto d'Ateismo,  
 Cinto di gioje il crine, il piè di focco,  
 Rintraccia d'Epuloni ogni Aforismo.  
 E per voler d'un Nume, o cieco, o sciocco  
 Conferir grazie, e fabricar decreti  
 Con man grifane e con ocrei d'Alocco.  
 E deridendo scrupoli, e divieti,  
 Incensati incensar Lesbino, e Taide,  
 Adorati adorar Clisofi, e Aleti.  
 Con presciti dettami, e bocche laide  
Sban-

Sbandire , ed odiar bocca , che cerca  
 Ragionar di sepolcro , e di Tebaide :  
**E** aver la grazia lor sempre noverca  
 Chi di ventre , e braghetta ad ogni pun-  
 Di farli favellar non gli ricerca. (co,  
**Mai** non mi troverai dal ver disgiunto ,  
 La maggior di costor f. cenda, o impiccio  
 Studiar la pippa , e leggere il pan unto.  
**A** narrartelo sol mi racc. priccio  
 Spender , scordati de'lor tozzi antichi ,  
 Un Patrimonio intiero in un Pasticcio.  
**E** in faccia de' Languenti , e de' Mendichi  
 L'innesto ritrovar del Piccion starna ;  
 E pilottarlo poi co'Beccañichi. (carna  
**Q**uindi è, che il duol sempre più in me s'in-  
 Di petto di Fagian far le salciccie ,  
 E girne poi con caccia austerà, e scarma:  
**E** con reti più certe , e più massiccie ,  
 A stabilirsi una futura calma  
 Chirografi pescar con le graticcie .  
**Non** aspirar ad altra gloria, o palma, (logo  
 Che del solazzo, e aver per ciancia, e apo-  
 Cidò , che dopo di noi , sarà dell'Alma .  
**E** so bench'io non sia Vate , ed Astrologo,  
 Che ogn'ùn quì cerca in diligēza eccedere,  
 D'aver migliore il Cuoco che il Teologo.  
**Bisogna** in somma serrar gli occhi, e cedere:  
 E dir, che quanto in Babilonia aggrada:  
 Tutto a spese si fa del nostro credere ;  
**Che** quà s'è trovo il ver sepon ; la strada  
 Di cancellar di povertà le macchie ,  
 E Mondi aver , senza sfodrar mai spada.  
**Minchionar** col crà crà: come Cornacchie,  
 Mentir co' Cieli , ed appettar a i Popoli  
 Fole, chiacchiere, ghigni, e pataracchie,  
**E** con

**E** con facciaccie da Costantinopoli  
 Col *Farem*, col *Direm*, de' primi posti  
 Di speme ingravidar Stati, e Metropoli.  
**E** liberi dal far conto con gli Osti,  
 A scherno, e in barba de' legati pii  
 Viver più Carnevali, e Ferragosti.  
**E** se più addentro gli ricerchi, e spii  
 Senza gli augei d'Annone, e pari a' Bussi,  
 Attributi usurparli uguali a' Dii.  
**E** lungi affatto da sinistri influssi  
 Goder'entro gemmati tabernacoli  
 Da più Mondi spremuti i gaudj, e i lussi.  
**T**ra lascio pur d'interrogar gli Oracoli,  
 Quì la sorte comporre, e rappresenta,  
 In compagnia del Caso, i suoi miracoli,  
**E** ver, ma quel che m'ange, e mi spaventa  
 Chi ci vien uom da bensì parte un tristo;  
 E spesso il tristo assai peggior diventa:  
**Ed** Io lo so, che in questi lini assisto;  
 Quanti colmi di Dio, pieni di zelo,  
 E zelo, e Dio di rinegarci ho visto.  
**Oh** Babelle, o Babel; non sempre il Cielo  
 Di bambagia compon sferze, e flagelli;  
 Nè sempre dardi suoi tempore han di gelo.  
**P**entier forse sariano assai più belli  
 I costumi addrizzare, e non le strade:  
 Riformar l'ingordigia, e nò i Capelli.  
**S**bandir le simonie, la vanitade;  
 La Giustizia avvivar, ch'ormai perisce;  
 Prender a sollevar la fè, che cade.  
**So** che il detto Divin mai non mentisce,  
*Non dura il riso al labro del perverso:*  
*E degli Empj la speme il fior svanisce.*  
**M**irami quanto sai con occhio avverso;  
 Che più presto abitar vò tra le Ciliche

Balze, che da me stesso esser diverso:  
 Tempo verrà, che nelle tue Basiliche  
 Brindisi ti faranno in foggie varie,  
 Con i Calici tuoi, bocche sacrileghe;  
 E con bagordi Atei, Danze vinarie  
 Profanaran le sacre tue divise  
 Prostitute Assemblee, Turbe sicarie  
 E 'l Fato istesso, che a inalzarti arrise,  
 Quel diadema faratti in mille pezzi,  
 Che la nostra credenza al crin ti mise;  
 E con sferza d'inedia, e di ribrezzi,  
 Vedrai mutarsi (sia, ch'altri trasecoli)  
 I plausi in scherni, in vituperj i vezzi.  
 A eternar tue delizie indarno specoli:  
 Soggetto un dì sarai d'atro Coturno.  
 E lo scheltro tuo spavento a' secoli,  
 Cangiarassi il tuo Giove in fier Saturno,  
 E toccherai cō man, che il mio presaggio  
 Non fu di Gufo, o d'altro Augel notturno.  
 Facciam core, o Tiren, mutiam linguaggio:  
 Con dir, che s'oggi hanno fortuna i furbi,  
 Il non averne, non sia gran svantaggio.  
 Più non vuo', che il mio cor s'agiti, o turbi  
 Che poco ho visti, io questo viver breve,  
 I lustri strascinar senza disturbi.  
 La sofferenza ogni gran mal fa lieve;  
 E palesa fra i rischi, e la disgrazia,  
 Che al vizio sol la povertade è greve.  
 Col poco l'uom daben sue voglie sazia,  
 Non più, nō più di questo Fiume ingordo;  
 Che il Ciel ci dona assai, quando ci stra-  
 Perder di lui ne giova ogni ricordo, (zia.  
 Che quando fussi un'Èttore secondo,  
 Se parli di Virtù, l'Eufrate è sordo.  
 Fiume non fu giamai cotanto immondo,  
 Poi-

Poiche vi vengon baldanzose, e liete  
L'immondizie a colar di tutto il Mondo.  
**B**ut ta, butta pur via l'Amo, e la Rete;  
Che in queste rive sordide, e meschine,  
A volerci pescare Oro, o Monete  
Basta un capel di Ganimede, o Frine.

## L' INVIDIA.

## SATIRA VI.

**E** Ra la notte , e delle Stelle i lussi (to  
 Cinzia cingea che dal cornuto argē-  
 Sulla testa a più d' un scotea gl' influſſi.  
 Tacea dell' aria il garrulo Elemento ;  
 Tacea dell' Oceano il moto alterno ;  
 E ſoffiavan le spie ; ma non il vento ;  
 Perche Eolo , che di lui regge il governo  
 L'avea legato , e lo tenea prigione  
 Per l'insolenza , c'havea fatto il verno:  
 Ed Io lu go , e diſteſo in ſul ſaccone (ca  
 Chiamavo il Dio, che intorno alla peruc-  
 Di Papavero , e d'Oppio ha due Corone.  
 Sapea , che di ſtar meco ei non ſi ſtucca ,  
 Che ſe co i Grilli ha ſimpatie ſegrete, (ca.  
 Io n' ho ſempre un milione entro la zuc-  
 Ma trovar non potei pace , o quiete :  
 Che i grilli della ſpeme , e del deſio  
 Hanno le voci lor troppo indiscrete .  
 Da Gemini era uſcito il biondo Dio ;  
 Sicchè arrabiati tra i penſieri, e il caldo  
 Eramo entrati in Cancro, ed egli, ed Io.  
 Preſi un ſonno alla fin placido , e ſaldo,  
 Quando armato di rai là ſu l'Aurora  
 Sfidò l'ombra a tenzon del dì l'Araldo ;  
 Ma in me la fantaſia vegghiando allora ,  
 Mentre che il ſenſo ſi ripoſa , e dorme ,  
 Mille coſe alla mente apre , e colora .  
 Nel ſentier di Virtude erto , ed informe  
 Trarre il paſſo anelante a me pareva ,  
 Ove



Ove rare mirai vestigia , ed orme.  
 Oh come ogni momento ivi sorgea  
 O pericolo, o intoppo; Ond'egro, e stanco  
 L' infidiato piè sempre teme a .  
 Pure animando il travagliato fianco  
 Dell' inospita via seguivo il calle ,  
 Per l' affanno, e il terror pallido, e biãco;  
 Ma , superata al fin l' orrida valle ,  
 Vidi un chiaro splendor , di cui desiano  
 Tutte l' Anime grandi esser farfalle.  
 Avide di quei lampi a lui s'inviano ,  
 E bramose di stenti , e di sudori  
 Per se stesse eternar , se stesse obliano,  
 Sorge nel mezzo a i lucidi folgori  
 Dell' Immortalitade il Tempio angusto ;  
 Dove serba la Gloria i suoi tesori.  
 Era ad onta là su del Tempo ingiusto ,  
 Scolpito in Adamante in su l' Altare  
 De i più celebri nomi Indice angusto:  
 Io , che la soglia non osai passare ;  
 Con la penna, e il pennello il proprio no-  
 M' inchinavo a segnar su' l' liminare. ( me  
 Quãd' ecco, Io non so d' òde, Io non so come,  
 Una Donna apparir mi veggio avanti ,  
 Smorta il sè, bieca gli occhi, irta le chiõe.  
 Quest' a me, che osservavo i suoi sembianti,  
 Tolsè di mano , e lacerò per rabbia,  
 E la penna, e' l' pennel, con urli, e pianti  
 E gettatigli poi sopra la sabbia  
 Gli calcò per disprezzo, e al suo veleno  
 Respingendomi indietro aprì le labbia.  
 Tanto ardisci sfacciato ? e tale in seno  
 Hai fiducia di te, che tu presumi  
 Scrivere un nome in Ciel , men che ter-  
 Profanar della Gloria i sacri lumi (reno?

Colle tenebre tue tenti, e procuri

Tu, che mezz'uō non sei, porti fra' Numi?

Qui dove splende un Sol di rai più puri

Si descrivon gli Eroi: nè si concede,

Nè pur l'ultima soglia, a' nomi oscuri.

Del'Immortalità quest'è la Sede, (to

Chi vive al Mondo, e a se medesimo igno-

Volga verso l'oblio tacito il piede.

Sol'ottiene quest'albergo illustre, e noto

Chi postumo di se, dopo il feretro,

Nasce alla Fama, e si ritoglie a Cloto.

Tu, che virtù non hai, se non di vetro;

Vanne lungi di qua, sparisci, e vola.

Temerario, arrogante; Indietro, indietro;

Adagio un poco: E chi sei tu, che sola

Fai qui la sentinella; e mostri insieme

Furie Francese, e gravità Spagnuola?

Io son Colei, di cui spaventa, e teme

Ogni Stato maggior; Quella, che segue

Sempre le cose in eccellenza estreme:

Quella son Io, che per le Reggie adegua

A i più vili i più grãdi; e che dal Volgo

Torco veloce i passi, e mi dilegua.

Quella son Io, che rapida mi volgo.

Là, dove alberga la Dottrina, e il Senno:

E che i vizj d'ognun mordo, e divulgo:

Quella son' Io, ch'ogni difetto accenno

Dell'Alme eccelse, e con bilancia eguale

Ogni picciol'error peso, e condanno:

Quella son' Io, che per tenor fatale (to,

Sempre accōpagno la Virtude; e il Mer-

E con essi comun'ebbi il natale:

Quella, che il fasto non ha mai sofferto;

Quella, ch'è del Valor la pietra Lidia;

Quella, ch'è d'ogni bene indizio certo:

Quel-

Quella, che l'ozio dolce ama, e l'Accidia? (to  
 Quella, che già fu Dea; Quella, che il tut-  
 Ha soggetto, a suoi piedi, io son l'Invidia.  
 Dunque Furia sì rea, spettro sì brutto  
 Qui si trova; E a l'opre fiorite  
 In quest'Orto immortale aduggia il frut-  
 Credea, che sù le soglie arse, e romite (to,  
 Il Custode tricipite, e latrante  
 Solamente Plutone avesse in Dite,  
 Non vide il Sol da Caucasò all'Atlante,  
 Nè tra' Bermi scopri, nè men tra' Serberi,  
 Più nocivo di te Mostro, o Gigante.  
 E pur qui tu dimori, ove i riverberi  
 Risplendon di Virtude. Or ben conosco,  
 C'ache il Ciel della Gloria ave i suoi Cer-  
 Confinata in un'Antro orrido, e fosco (beri.  
 Di quallida Vallea già te ne stavi  
 Nudrita di serpenti, ebra di toscò.  
 Oggi alberghi per tutto, e i dì soavi  
 Ti spiega il Cielo amico, ed a tua voglia  
 De' Palazzi de' Rè volgi le chiavi.  
 Quella sei tu, che solo affanno, e doglia  
 Senti del ben'altrui? Quella, che tenta  
 Detrarre a' fatti, onde l'onor germoglia,  
 Ogni stato maggior di te paventa,  
 Che quasi Tuoni annunziano tuo ragli  
 Che la Fortuna è a folminare intenta.  
 Quella sei tu, che per Reggie aguagli  
 Al più vile il maggior, perocche furo  
 L'atezze all'ire tue sempre i bersagli.  
 Dev è senno, e saper celebre, e puro  
 Colà ti volgi sol, perche tu brami  
 Coll'impeture tue di farlo impuro.  
 Quella sei tu, che alla bilancia chiami (gni,  
 L'Anime eccelse: e allor godi, e guada-

Che aggravando ogni error, le rendi infami  
 Colla virtù nascesti: e l'accompagni;  
 Ma per renderle infidie, e darle il guasto:  
 E se non ti riesce, ululi, e piagni.  
**Q**uella sei tu, che non comporta il fasto,  
 Perche non può veder, se non bassezza  
 Il genio tuo, che fu sempre da basto.  
**I**l paragon tu sei della fortezza  
 Per publicarne i nei, non già per rendere  
 Col cimento, maggior la sua bellezza.  
**Q**uella sei tu, che sai comprendere  
 Che il bene è dove vai; poiche s'è visto  
 Che per tutto, ov'egli è, lo cerchi offe-  
**A**mi l'Accidia, e di far grand'acquisto (re-  
 Pensi, ove il tempo inutilmente scorre;  
 Ma dove ben s'impiega, il core hai tristo.  
**Q**uella sei tu, che su gli Altare esporre  
 Ti vedesti per Diva: Ah non si perda  
 Questa gloria; che in te sapesti accorre.  
**T**al memoria giamai non si disperda!  
 Fosti tenuta Dea, ma fu in que' secoli  
 Ch'aveva il proprio Nume infin la Merda.  
**D**'avvilire i miei preghi in vano specoli  
 Farò ben'lo, che stupefatta, e muta  
 Questa linguaccia tua cagli, e trasecoli.  
**D**immi, su i libri non m'hai tu veduta  
 Sotto nome di Nemese adorata,  
 Che la forza del Sole era creduta?  
**I**o lo confesso, è ver, fosti chiamata  
 Nemese, e Dea da quella gente sciocca,  
 Che facea i suoi Numi all'impazzata.  
 Perche ogni cosa, che veniva in bocca  
 A que' primi cervelli ottusi, e se cchi  
 Cresceva un Nume alla Celeste Rocca.  
**G**li Egizj, che in saper furo i più vecchi

I Bovi avean per Dei, fausti, e secondi:  
 Menfi adorò la Vacca, e Mendi i Becchi  
 S'avesse un'Ara in questi dì fecondi  
 Ogni Becco Italian, non bastarebbero  
 A tanti Altari d'Epicuro i Mondi:  
 Cento lingue di bronzo, or ci vorrebbero  
 Per narrar degli Antichi i Dei ridicoli,  
 E sol per la metà non bastarebbero.  
 Era Dea fin la febbre, e a'suoi pericoli  
 Si facean Sacrifizj, e un Dio temuto  
 Era colui, che sta sopra i Testicoli.  
 Stimola non fu Dea, che dava ajuto  
 Alla pigra Lussuria? E Dio propizio  
 Acore delle Mosche era tenuto.  
 Stercuzio un Nume fu d'egregio uffizio,  
 Perche alle genti stolide, e briache  
 Era la Deità di quel servizio.  
 S'adorar le corregge entro le brache:  
 E furon Dee Mefiti, e Cloacina  
 Sopra i Fetori, i Cessi, e le Cloache.  
 Onde a te, che tra questi eri in dozzina:  
 L'aver con loro avuti Altari, e Culti  
 E come essere stata alla Berlino.  
 Ma perche men la tua superbia esulti,  
 Odi, nel dare a te del Sol la forza,  
 Quali fur degli Antichi i segni occulti.  
 Illustra il Sol la tenebrosa scorza  
 De' corpi oscuri, ed all'incontro poi  
 De' luminosi oggetti i raggi ammorza,  
 Or così tu; de' più famosi Eroi  
 Procura d'offuscar gli ardenti rai,  
 E cerchi d'illustrar gli asini, e i buoi.  
 Poiche, se pur alcun lodi giamai,  
 Sarà qualche stival, di cui ti servi,  
 Per dar lo scacco a chi s'avanza assai.

Onde i Costumi tuoi sozzi, e protervi  
 Ti fanno un di que' Dei, del tutto degni,  
 Che siano l'incanti lor, pertiche, e nervi.  
**E** ben merito hai tu, che d'Inni indegni  
 Ti cingesse l'Altare il vituperio,  
 E che i Tripodi tuoi fosser tre legni.  
**E**bbe già con ridicolo misterio,  
 Per mangiarsi due Bovi in Lindo Alcide  
 Sacrifij d'obbrobrio, e d'improperio.  
**E** di bestemmie il suol non freme, e stride  
 Intorno al nome tuo perverso, ed empio  
 Che si divora il tutto, e il tutto uccide?  
**N**umi sol da Tempioni, e non da Tempio;  
 Siccome chiaramente a noi dimostra  
 Quel, che adesso vuol dirti illustre esèpio,  
**A**vva uu pover'uom dentro una Chiostra  
 Un certo Idolo suo, fatta alla peggio,  
 Che il Saracin pareva, che s'usa in Giostra.  
**E**d a questo, or di Menta, or di Puleggio  
 Tessa corone, e con preghiere accese,  
 Non so, se gli faccia guerra, o corteggio.  
**D**icea colle ginocchia a terra stese:  
 Signor, deh per pietà, manda le grazie,  
 Che tra la fame, e me levin l'offese  
**D**e' miei malanni, e delle mie disgrazie,  
 Mentre di pan giamai sazio non fui,  
 Dovrebbero le Stelle esserli sazie;  
**F**uor dell'acqua volar la Dea Sarzavola  
 Non s'è veduta mai cotanto asciutta.  
 Quanto asciutti i mei denti escon da ta-  
**L**la città ho intorno affediata tutta (vola.  
 Dall'appetito, che con empia destra,  
 Senza darle quartier, la vuol distrutta.  
**A**ltro camin non ho, che la finestra,  
 Dove al foco del Sol, mi fa Democrito  
 Uu

Un pangrattato d'Atomi in minestra,  
 Tutti i Pastori miei sono in Teocrito:  
 I campi nelli spazj imaginari,  
 E il mio stuzzicante è sempre Ipocrito:  
 Ben posso a voglia mia fare i Lunari,  
 Che le mura spaccate, e la Tettoja  
 Gli Astri mi fan veder buoni, e contrari,  
 Che se di fame non avvien, ch'io muoja,  
 Come già fece all'Epirota Pirro,  
 Un Tegolo anche a me vuol far da Boja,  
 Per i debiti, al cor porto uno Scirro,  
 E quindi al mio mantel cadde ogni pelo,  
 Per l'orrendo timor, ch'ebbe d'un Birro.  
 Tu conosci, Signor, senz'alcun velo  
 La mia necessità: dunque il soccorso  
 Fa, che veloce a me scenda dal Cielo  
 In questa guisa alle preghiere il corso  
 Dava colui là ne' Paesi Greci  
 Di quel suo Dio parlato avanti il torso.  
 Ma di venti parole, appena dieci  
 Distinte proferia, perche la fame  
 Gli faceva mangiar mezze le Preci.  
 Ogni dì queste voci afflitte, e grame  
 Replicava al suo Dio: ma poi s'accorse,  
 Che poteva per lui: viver di strame.  
 In tal disperazione indi trascorse,  
 Che quell'Idol, che ognor l'avea deluso,  
 Con un Bastone a scongiurar ricorse.  
 Spezzollo, e vi trovò molt'oro incluso  
 Che già un Avaro, coll'usura, e il censo,  
 Avea rubato, e ve l'avea racchiuso,  
 Pria dubitò d'un illusion del senso:  
 Ma chiarito poi gridò: la mazza  
 Ha sotto quel, che non potea l'incensq.  
 Invidia, un Name sei di questa razza:

Non sperì alcun da te cavar profitto ?  
 Se il capo, o il tergo nō ti spezza, o spazza:  
**Di** quel, c'hai fatto in Corte ognun ha scrit-  
 Onde si sa, che quella è il tuo Teatro: (to:  
 E che l'hai presa eternamente a fitto.  
**Q**uivi del tuo velen squallido, ed atro  
 Semini i lidi, ed a formare il solco,  
 Buoi non vi mancan, per tirar l'Aratro,  
**T**osco del tuo peggior non nasce in Colco:  
 E pullula per tutto, infin nel campo;  
 Invidia del Bifolco have il Bifolco:  
**Ma** d'ira insieme, e di vergogna avvampo,  
 Quando tra lor con ostinati oltraggi  
 Si tendon' gli Scrittori infidie, e inciāpo:  
**E** quest'istinti tuoi crudi, e selvaggi,  
 Son più tenaci, che non è la Mastice  
 Entro gl'ingegni letterati, e saggi.  
**Didimo** detto fu Ciceromastice,  
 Per scriver contro Tullio, e per l'Eneide  
 Fu chiamato Corbilio Eneidomastice.  
**S'**odiano i Dotti sì, che per Briseide  
 Fu men l'odio d'Achille, ed d'Agamennone  
 E Febo sì degnò men per Criseide.  
**Son** noti ormai dal Sericano al Vennone,  
 E Bavio, e Mevio, ed Aristarco, e Zoilo,  
 Che scrisse sontro il gran Cantor Mēno-  
**Ma** il loro ardir fa cōe quel di Troilo (ne:  
 Contro Pelide, onde lasciamgli, ed odi  
 Duelli, che non vide Orange, e Broilo:  
**Per** atterrar del gran Platon le lodi  
 Contro la di lui vita, e contro all'opre  
 Scrisse già Zenofonte in varj modi.  
**Invidioso** assai più Plato si scopre,  
 Che nel Fedrone, e in tutti gli altri libri  
**Di** Xenofonte il nome opprime, e copre:  
 E se



E se i Dialoghi suoi rivolti, e cribri  
 Vedrai, come in color, che ivi dipinge  
 Della mordacitate i dardi, ei vibri:  
 Ma passò tutte l'Alme empie, e maligne  
 Allor che di Democrito gli scritti  
 Volle dare alle fiamme, e il nome insigne,  
 E lo faceva: ma da sì rei delitti  
 Amicla, e Clinia lo frenar, con dire:  
 Che troppi Libri ormai n'erã trascritti.  
 D'Aristotel l'invidia, e il cieco ardire,  
 Ch'arse tant'opre altrui, chi nõ abomina?  
 Sì grand'infamità, chi può soffrire?  
 Ippecrate da lui mai, non si nomina,  
 D'onde i principj naturali ha presi. (na.  
 Tanto livore in quel grand'uõ predomi-  
 Ma dell'invidia, che tra i Saggi appresi,  
 Supera ogn'altra di furor cosparta  
 Quella che già d'Anassimandro intesi.  
 Di Teopompo in nome ei mise in carta,  
 Imitando il suo stil, certi libelli,  
 Ch'infamavano Tebe, Atene, e Sparta.  
 E con modi sì perfidi, e sì fellis;  
 Contro di Teopompo odio indicibile  
 Eccitò della Grecia entro i cervelli.  
 Ebbero fra di lor pugna terribile  
 Salustio, e Ciceron, e contro a Varro  
 Rennio tutto ambizion fece il possibile.  
 Va posto anch'egli tra cestor, ch'lo narro  
 Cesare, che chiamò Caton briacò,  
 E lo trattò, come animal da carro:  
 Ma più del tuo velen sentono il baco  
 I Dotti d'oggi; mira le nubi  
 Come di Roma il Ciel rendono opaco.  
 Tu la chiarezza a quelle involi, e rubi,  
 Sol colla vista ammaliata, e magica,  
 E co'

E co' latrati, onde rallembri Anubi.  
 Dalla Florida spiaggia alla Sarpagica  
 I riflessi del Sol queste spargevano  
 Ch'or per te sōo in notte oscura, e tragica  
 Queste nubi, che al Mar liete rendevano,  
 Ogni amaro liquor cangiato in dolce,  
 Per dar piogge d'assenzio, or si sollevano.  
 Ah, che non più da lor s'applaude, e folca  
 Il bel volo de' Cigni; ond'oggi il Tevere,  
 Come prima solea l'aure non molce.  
 Solo da queste nubi usi a ricevere  
 I nutritivi umori erano i Lauri,  
 E le Muse a quell'onde ivano a bere,  
 Queste d'acque, e di rai chiari Thefauri  
 Or agitate dal tuo sdegno all'Austro  
 Par, che chiudano in se nuovi Centauri.  
 Dal lor velato è di Boote il plaustro,  
 Ed in quel della Gloria immenso Oceano  
 Le procelle oramai rompono il claustro.  
 In questo Mar famoso, ove correano  
 Delle Sirene al canto uomini, e Fere  
 Solo nemi, e tempeste oggi si creano.  
 E di tante discordie aspre, e severe  
 Tu sei sola cagion, ch' i tuoi ministri  
 Badano a fomentar l'ire guerriere.  
 Queste, che al ruolo tuo noti, e registri  
 Fabricate d'infamia anime indegne  
 Suonan contra virtù le Trombe, e i Sistri.  
 Io delle Squadre tue gonfiate, e pregne  
 Di tofco, e di furor conobbi il Duce,  
 Che nel suolo Latin spiega l'insigne.  
 Rosa t'inganni assai: non mi produce  
 Roma seguaci, e con mio gran travaglio  
 Niuno al Vessilo mio la sì conduce.  
 Madonna invidia mia so, che non sbaglio.  
 Dico

Dico che in Roma il tuo Capi ò maggiore  
 Vidi, e vidi, ch'egli era un gran sonaglio,  
 E per mostrarti, Ch'io non presi errore,  
 E ch'egli iva da me, ben si conobbe,  
 Te lo depingerò senza colore.  
 Ha certe spalle larghe, e alquanto gobbe,  
 Che se stessero al remo, e alla catena  
 Farian far l'aguzzino infino a Giobbe:  
 Quindi crede di scienza un'Arca piena  
 Sembrare altrui, perche qu' il saggio antico  
 Platon fu detto per aver gran schiena:  
 Ha nella faccia affai dell'impudico,  
 Perche oltre il finigliare il Dio dell'Orto  
 Vi si conosce, che non ama il fico:  
 Naso più tosto grande, e alquanto torto  
 Che adoperato di supposta in vice  
 Avria virtù di far andare un morto.  
 Previda la natura a lui già fece  
 I denti radi, e non del tutto intieri  
 Tra i color del Topazio, e della pece:  
 Crini stesi, e piovosi, e men leggieri  
 Del cervello, che ha in capo, e non saprei  
 Se i costumi, o i capelli abbia può neri  
 Gli occhi son viperini, e giurerei,  
 Ch'è del fascino in loro il toscò il luccio,  
 Perche a mirargli, a me dolsero i miei.  
 Ha pochissimo pelo in su'l mostaccio,  
 Onde un Castron lo crederebbe ogn'uno,  
 Se non sapesse ogn'un, ch'è un'Annaccio.  
 Fu presago il Vajuol, ch'egli a più d'uno  
 Ucciso avria l'onore, e che la vita  
 E'l nome insidiera di ciascheduno.  
 Onde su quella faccia invelenita  
 Cavò più fosse per formar l'avello  
 Dall'empia lingua all'amista tradita:

E conoscendo, che quel gran cervello  
 Il Mondo vaglierà colla sua critica,  
 Fecce il volto di lui tutto un Crivello.  
 Egli ha la voce alquanto rauca, e stitica,  
 E per mostrarsi un letterato fino  
 Pratica da un Librar sol per politica:  
 Ma non dimora a i libri ognor vicino  
 Perch'ei gl'intenda: in Parion va solo  
 Per imparare a praticar l'asquino.  
 E di color di serpe, ed ha gran duolo,  
 Se un Poeta è stimato: onde verifica  
 L'antipatia tra il serpe, e il rosignuolo.  
 Oh come si confonde, e si mortifica,  
 E fa la faccia nuvolosa ed agra,  
 Quando i meriti altrui qualcun testifica:  
 Nacque questo arrogante in su la Magra,  
 E non poteva, in ver, nascere altrove  
 Chi del prossimo al ben sempre si smagra.  
 Fur sempre di costui l'usate prove  
 Tender lacci, ed infidie all'altrui fama  
 Con invenzioni inusitate, e nove.  
 Di circonloquj fai così gran trama,  
 Che non ha tanti imbrogli un Tesserado:  
 Lascia i viluppi, e di, come si chiama. (10,  
 Del nome suo non so trovare il Bandolo,  
 Ma in cifra si fa dir questo Vigliacco  
 Lucido Serenone, e schiribandolo.  
 Sai, che usa di nascondersi ogni Cacco  
 Temendo sempre, che ciascun l'additi  
 E non gli faccia qualche affròto, o smacco:  
 Ma in questa sciocca età non son puniti  
 Gl'Impostori, e Falsarj anzi da tutti  
 Questi infami Plebei son favoriti.  
 Or congiunti a costui certi Margutti  
 Tra lor conformi di costumi, e genio

Gl'applausi di ciascun vorrian distrutti.  
 Si tiene ogn'un di lor Febo, e Cillenio (gio  
 E con nomi al Liceo noti, e all'uom sag:  
 Temistio un si fa dir, l'altro Possenio.  
 Questo Trino pestifero, e malvaggio  
 Con eleganza, e proprietà s'appella  
 Una lega d'infami in buon linguaggio:  
 Mordono ognor questa persona, e quella,  
 E fin l'istesso Amico e 'l Galant'uomo  
 Non sono esenti dalle lor quadrella.  
 Filippo, or dove sei, da cui fu domo  
 Questo stuol manigoldo? Ah posso stridere,  
 Che m'avv'ggio ben'lo, che in van ti no-  
 Già sapesti ben tu l'ardir recidere, (mo.  
 Quando d'Aratro gl'Invidi punisti,  
 In tanti sochi, e poi gi festi uccidere.  
 Or non s'impiccan più questi Sofisti  
 E pur quel sacrificio è sì gradito  
 Che il Boja al Ciel suol offerir de'Tristi.  
 Apelle ritrovossi a mal partito,  
 Perche da un certo Antifilo invidioso  
 D'una brutta congiura era inquisito.  
 Ma scoperto in fine il vero ascoso  
 Fe Tolomeo, col giusto, e col proter vo  
 Un'atto, che sarà sempre famoso,  
 Di ben cento Talenti un'aureo acervo  
 Donò ad Apelle, e il delatore iniquo  
 Che accusato l'avea gli diè per servo.  
 Sacrosanto rigor del tempo antiquo,  
 Dove, dove n'andasti, oggi il castigo  
 Non si comparte, o si comparte obliquo.  
 Uscito Apelle di quel grande intrigo  
 Per tabella votiva appese un Quadro,  
 Per cui dallo stupor mai non mi sbrigo:  
 Poiche con artificio alto, e leggiadro  
 Della

Della calunnia vi scopri l'usanza;  
 E il Ritratto di lei maligno, e ladro;  
 Con orecchi asinini in Regia stanza  
 D'un altro Mida ei figurò l'effigie  
 Che sedea tra il sospetto e l'Ignoranza.  
 Movea verso di lui l'atre vestigie.

La Columnia sfacciata, e aveva accanto  
 Infidia, e Fallità compagne stigie  
 Colla destra pe'l crin lacero, e infranto  
 Un Fanciullo traea, che al Ciel rivolto  
 L'innocenza del Cor dicea col pianto,  
 Nella sinistra man tenea raccolto.

Un gran torchio di fiamma oscura, e nera  
 Che tra' suoi fumi il giorno avea sepolto  
 Eri Invidia ancor tu di quella schiera  
 E givi innanzi a lei rabbiosa, e schiva  
 In sembianza d'Aletto, e di M: gere.

Alla Calunnia al fin dietro veniva  
 Il Pentimento affitto, e si volgeva  
 Verso la Verità che lo seguiva

Questo Quadro d'Apelle in me sol'ieva:  
 Più d'un pensier; e nel pensier m'abbozza,  
 Un gran desio, che nel mio Cor s'alleva.

Chi sa? Scornar potrei, chi m'urta; e cozza:  
 Un Apelle Io non son; ma qualche poco  
 So maneggiare anch'lo la Tavolozza.

Farò con il pennel forse un bel gioco,  
 Ancorche questo non sia mal da biacca,  
 Poiche al Cācro ci vuole il ferro, e il foco.

Costoro a torto il tuo furore intacca,  
 Perche in coscienza, non mi si ricorda,  
 Che t'abbian fatto dispiacere un'hacca,

Fa pur la smemorata, e la balorda,  
 Che non dimen sap ò trovar la strada  
 Da farti confessar senza la corda.

da te la tua masnada

Nel Panteon contro le mie Pitture

Quante volte impugnò l'arco, e la spada?

Brami in van d'esentarti alle punture,

Se fur d'Apelle infin l'opre immortali

Di un Ciabattin soggetto alle censure.

Oh de' Pittori avversità fatali,

Che siano sempre criticati, e morfi

Prima da' Giabattini, or da' Stivali;

Velega ogn'anno alla Rotonda io corsi

E, in ver, l'opre tue lodar sentivo

Qualche poco tal volta in que' discorsi.

Udj ben contro te questo motivo,

Che non fai male in Etico, e in Eroico:

Ma che non peschi in genere lascivo.

Sento affetti di gloria ancorche stoico,

Ma più tosto, che far pitture oscene,

Schiavo, e oscuro starei nel lido Euboico.

Dipingo ciò, ch'all'onestà conviene,

Che con opere sordide non merca

A se stesso gli applausi un'uom da bene.

Chi per via del Bordello, onor ricerca,

S'incammina all'infamia. Io vo più tosto,

Che paura popolar mi sia noverca.

Ma per tornare a te, giamai discosto

Non mi sei stata alla Rotonda un passo,

Quido vi fu qualche mio Quadro esposto:

Ond'io, che al tuo latrar mi piglio spasso,

Acciocche dentro tu vi spezzi i denti

Quest'anno nō vi ho messo altro, che ũ sasso.

Dall'Aquila imparai, che agl'Innocenti

Nidi de' figli suoi porta una pietra,

Ond'il morfo, e i velen doma a' serpenti.

Quel sasso, che in Reate alzossi all'Etra

Ceda al mio, che dell'Altio il grā Colubro

Per-

Percosse, e lapidò la tua faretrā  
 In faccia al Gallo, all'Italo, all'Insubro  
 Dovea punirsi d'ogni male il fabro  
 Quivi, ove Giove ultore ebbe il delubro.  
 E intorno all'opre mie là nel Velabro  
 Nel giorno sacro a' Vulcanali antichi  
 Oh quante volte ti mordesti il labro.  
 Ma del pennello omai lasciam gl' intrichi,  
 E dimmi: ond'è, che questa tua malizia  
 Contro gli scritti miei pugnì, e fatichi  
 Van dicendo costor con gran malizia,  
 Che le Satire mie non sian miei parti,  
 Ma, che date mi far per amici ia .  
 Non posso; e non saprei Rosa adularti  
 Le Satire ancor'lo non l'ho per tue,  
 E vo, se sbaglio, esser ridotta in quarti;  
 Che nel Mondo più d'un veduto fue  
 Con pensieri sublimi, e memorandi  
 All'Amico donar le cose sue.  
 Molti furono è ver gli animi grandi  
 Di qu' che nel donar già dimostraro  
 Architetti a la man d'atti ammirandi.  
 Suona il nome di molti illustre, e chiaro,  
 Che dissertata avrian con auree stille  
 Infìn l'idropisia d'un petto avaro.  
 Si leggono glie empj a mille a mille  
 Di quei che hã dato a' loro amici in dre-  
 Gemme, Servi, Danar, Faluzzi, e Ville: (da  
 Ma che un dell'opre sue doni, e conceda  
 Insieme con il nome anche la gloria;  
 Chi sarà, che l'affermi, e che lo creda?  
 E pure afferma a noi verace istoria  
 Che Aristotel donasse a Teodette  
 I libri in cui spiegò l'arte Oratoria.  
 Fidia alle statue sue, chiare, e perfette  
 D'Ago-



D'Agoracrito spesso il nome incise  
E fe' creder di lui molt' opre elette.

Ma che i libri eran suoi scriffe, e decise  
In un'altro suo libro a que' simile  
Lo Stagirita, e lo Scolar derise.

Fidia fece il cortese ed il gentile  
Sapendo, che la trappola nascosa  
Si scopriria dall'arte, e dallo stile.

Ma questa turba tua vituperosa  
Dice, ch'ebbi le Satire a corregere  
Da un'Amico, che in Ciel or si riposa  
E che dopo, che Dio lo volle eleggere,  
E dal carcere uman tirollo a se,  
Per o pre mie l'ho com nciate a leggere.

Soggiunge poscia, ch'ei me le vendè,  
Over che me le diede in contracambio  
D'un gran debito, ch'egli aveva con me.

Ond'io l'accuse sue confondo, e scambio,  
Or dice, ch'io son reo di latrocinio:  
Or che ho prestato su gl'ingegni a cãbio,

L'ambizion, e 'l bisogno il lor dominio  
Stendon per tutto, e le piú saggie teste  
Han piú volte ridotto all'estermínio;

Varro in Roma per suo dette il Tieste,  
Ch'era di Cassio, o di Virgilio, e l'ebbe  
O per furto, o per vie non troppo oneste.

Chi di Battillo mai creder potrebbe  
Lo sciocco ardir, che s'usurpò quel distico  
Onde il grido a Marron destoffi, e crebbe?

Lungo fora il contar lo stuol sofisticò,  
Che della Fama il mar su l'altrui Nave  
Solcò con mezzo stravagante, e mistico.

Per la necessitade avversa, e grave,  
Vender si vidde nell'antica etade  
Andronico gli Annali, e Stazio Agave:

Or

Or le Satire anch'io, c'hai recitate,  
 Tengo, che fian d'un'altro, i miei giudizi  
 Son, che tu l'abbia compre, over rubate.  
 So che adopratei hai tutti gli artifizj,  
 Tutti gli stratagemmi, e le potenze  
 Per veder, se di ciò trovass'indizj,  
 O con tante domande, e diligenze  
 Hai ritrovata ancor prova veruna  
 Delle rabiose tue maledicenze?  
 Seguita pure, ed ogni sforzo aduna,  
 Poiche noto è di già, che per natura  
 Ogni Cagnaccio vil latra alla luna.  
 Ma guarda, che la Fraude, e l'impostura  
 Non si svergogni al fine, e non si scopra  
 Dalla Satira mia della Pittura.  
 Dimmi: Forse potea compor quell'opra  
 Un che non sia Pittore, e non intenda  
 Come il disegno, ed il color s'adopra?  
 Dimmi, ti par, che tanto in-la s'estenda  
 L'ingegno, e il saper di un, che per arte  
 Tratti i pennelli, e alla Pittura attenda?  
 La fama in ogni tempo, in ogni parte  
 Per i dotti Pittori i vanni impenna,  
 C'hanno dell'opre lor colme le carte.  
 Col pennel egua'mente, e colla penna  
 Pacuvio, e Apollodoro erano insigni,  
 E il gemino valor l'istoria accenna:  
 Volgi alle vite lor gli occhi maligni  
 Troverai, che in formare uomini, e carmi  
 Ha la Pittura ancor Prometei, e Cigni.  
 Ma, nell'antichità non vuol ingolfarmi:  
 Mira; come da n'aura al Buonaroti.  
 Non men le Carte, che le Tele, e i marmi.  
 Se i libri del Vasari offer vi, e noti  
 Vedrai, che de' Pittori i più discreti

Son per la Poesia celebri, e noti:  
 E non solo i Pittori eran Poeti,  
 Ma Filosofi grandi, e fur Demonj  
 Nel cercar di Natura i gran segreti.  
 Metrodoro, e Platon fian testimonj,  
 E Pirrone Elidense, onde discesero  
 Gli Scettici, da lui detti Pironj.  
 Questi, e molti altri alla Pittura attesero  
 Onde i tuoi Momi, e Critici supremi  
 Poco l'istorie, e la Censura intesero.  
 Ah razza senza onor; Dubiti, e temi  
 A quattro versi d'un Pittor'e ammetti  
 I Villani, e i Bifolchi a far Poemi;  
 Odi d'Alme nefande empì concetti:  
 Voleva contrafar lettere, e fogli  
 D'un, ch'è già morto, in nome a me diret-  
 Ed in essi notar co' loro imbrogli (ti.  
 Delle Satire mie passi diversi,  
 Che son restati esposti a lor orgogli,  
 Poiche si son talmente alcuni versi  
 Nella memoria altrui scolpiti, e fissi,  
 Che per tutto oramai vanno dispersi.  
 Ma quando o mai dipinto; e quanto scissi  
 Lacrim pur le tue false querele,  
 Furia di cui peggior non han gli abbissi  
 Io nulla stimo il genio tuo crudele,  
 E meco al fin di questi tuoi consorti  
 Poco guadagnerà la rabbia, e il fele.  
 Diero alla Rosa una virtù le sorti  
 Contro gli scarafaggi essi a fatica  
 S'avvicinano a lei, che caskan morti.  
 Se di tal proprietà vuoi, ch'lo ti dica  
 L'origine primiera: Intenta ascolta  
 L'istoria d'essa, e la cagione antica.  
 Quando da Giove in Ciel moglie fu tolta  
 Ogni

Ogni Animal per la celeste mensa  
 Qualche cosa donò da lui raccolta:  
**L'Ape** fra gli altri alla real dispensa  
 Portò certo suo miele, il qual di fresco  
 Manipolato avea con cura immensa  
 Questo piacque così, che i Numi a desco  
 Per lui furon tra lor quasi alle pugna,  
 Come fa per lo vin lo stuol Telesco.  
**Men' avida** l'umor succhia la spugna  
 E sen leccaro i Dei le dita in guisa  
 Che avean scarniti i polpastrelli, e l'ugna.  
**Quindi** dell'Ape informazion precisa  
 Chiesero di quel miel, la cui ricetta  
 Volean, che fosse a lettere d'oro incisa.  
**L'Ape** rispose, che di Rosa schietta  
 Fabricate l'aveva, e che da questa  
 Veniva al miel quella dolce zza eletta:  
 Dove nel miel, che volgarmente appresta,  
 Adoprava in confuso il fior d'ogn'erba,  
 O, che nasce negl'Orti, o alla foresta.  
**Si stupiron** gli Dei, che sì superba  
 Dolcezza fosse entro la Rosa ascosta,  
 Che per le spine appare aspra, ed acerba.  
**Allor** dell'Ape ogni virtude esposta  
 Fu dell. Rosa, e seguitò narrando  
 La nobiltade, e il pregio, in che ella è posta.  
**Dicendo**, che il sapor tanto ammirando (sta.  
 Era in lei derivato in un coll'ostro  
 Dal nettare, che amor versò bollando.  
**In somma** l'Ape in quel beato chiostro  
 Sì la Rosa inalzò che fe stimarla,  
 E di bontade, e di bellezza un mostro:  
**Giove** attento dell'Ape udì la ciarla  
 E dopo, in premio di quel miel sì grato,  
 Regina degl'insetti ei volle farla.

Con patto, che da lei gli fosse dato,  
 Per il suo piatto in ogni settimana,  
 Una tal somma di quel miel rosato:  
 Ma, perche udito avea la sovrumana  
 Natura della Rosa, ivi creolla  
 Monarchessa de' Fiori alta, e sovrana.  
 Terminate le nozze, e già fatolla  
 La turba degli Dei dal sommo tetto  
 De gl'Animali si partì la folla.  
 Con l'ape ogn'un di lor colmo d'affetto  
 Si rallegrò, ma pien d'astio, e d'orgoglio.  
 N'ebbe lo Scarafaggio ira, e dispetto;  
 E spinto dall'Invidia, e dal cordoglio,  
 Andò pensando un certo stratagemma  
 Di torre all'Ape in un l'onore, e il foglio.  
 Quand'egli cominciò solo, e con flemma  
 Della Rosa a sporcar tutte le foglie,  
 Prima che uscisse il Sol fuor di maremma:  
 E mentre l'Ape a cor le dolci spoglie  
 Giva de' fiori, ei, con sozzura immonda,  
 Le corrompeva il miel dentro le foglie.  
 Volando l'Ape alla Celeste sponda,  
 Fece a Giove saper questo strapazzo,  
 Esclamando sdegnata, e furibonda. (mazzo,  
 Giove entrò in bestia, e fece un gran schia-  
 Sicchè a cercar l' Autor di quell' ingiuria,  
 Scese Mercurio dal Sovran Palazzo:  
 E in un tratto il trovò, che mai penuria  
 Non si diè di spioni, onde fu preso  
 Lo Scarafaggio, e torturato in furia:  
 E perche, quando il Re si tiene offeso,  
 Non si adopera Oriuolo in dar 'a fune  
 Il fatto confessò chiaro, e disteso;  
 Quindi da Numi, per parer comune,  
 Come invido, convinto, e gria confesso,

Non fu lasciato da quel fallo impune:  
 Perche dunque tentò con empio eccesso  
 Di tor l'onore all'Ape, a lei facendo  
 Dell'Alveario, e della Rosa un Cesso.  
 Fu sentenziato con rigor tremendo,  
 Ch'ei viva nello sterco, e che gli sia  
 Della Rosa l'odor veleno orendo.  
 Sicchè Invidia tu senti: or vengan via  
 Questi tuoi Scarafaggi: ebbe dal Fato  
 La stessa proprietà la Rosa mia;  
 Prima mi mai carebbe, e lena, e fiato,  
 Che Io potessi ridir delle tue furie  
 Gli occhi maligni e il labro avvelenato.  
 Quanti ne' Tribunali, e nelle Curie  
 Il Valor, la Dottrina, e l'Innocenza  
 Han da te ricevuti, e affronti, e ingiurie?  
 Atene il sa, donde la sua potenza  
 I più degni scacciò coll'Ostracismo,  
 Ed a Socrate diè l'empia sentenza:  
 E ben'hai per politico aforismo  
 Di distruggere ogn'un, se fin tentasti  
 Di distruggere Iddio coll'Ateismo.  
 A quanti il premio de i sudor negasti!  
 Dicalo Manlio, a cui con tante accuse;  
 Quasi il dovuto trionfar rubasti.  
 Per le machine tue false, e confuse  
 L'Oliva al crin non impetì Milciade  
 E fra c'ppi la vita al fin concluse:  
 Aristide per te, per te Alcibiade  
 Fur banditi, e dannati: il tuo contagio  
 Quante Anime infettò degne d'Iliade!  
 Fu l'Attico livor così malvaggio,  
 Che mandò quel Temistocle in esilio,  
 Che la Grecia salvò dal gran naufragio;  
 Nè bastò lo sbandirlo a pien Concilio,  
 Che

Che lasciò contro lui trattar la Satira  
 A un Poeta, che allora era il Lucilio.  
 Colui, che nel rispetto usato a Stàtira  
 Più chiaro fu, che in debellar le squadre,  
 E i Popoli domar da Gange all'Àira.  
 Quello di ciò, a cui l'opre legg'adrè,  
 Diero il titol di Grande, ardea di sma-  
 Se tal volta sentia lodar suo Padre. (nia,  
 Dalla perfidia tua spinto ad insania  
 Palamede il gran saggio a' più congiunti  
 Tese di Tradimento iniqua pania.  
 Nerón, che tutti avea d'infame i punti,  
 Quanti fece ammazzar, perche le gorghe  
 Raghianvan più di lui su i contrapunti?  
 Chi con occhio linceo l'istoria scorge:  
 Che nel Pelopponesso ognun s'armasse,  
 Per tua sola cagion chiaro s'accorge  
 Tiberio esiliò colui, che trasse  
 L'Armenia avvallato fuor del suolo instabile  
 Senza, che parte alcuna in lui gustasse.  
 Ma qui non terminò l'odio esecrabile,  
 Poiche uccider lo fe, quando il Cristallo  
 Rese affatto nervoso, e malleabile.  
 Per invidia Adrian fe sì gran fallo,  
 Che il Ponte demollì, che il fren Romano  
 Impose all'Istro, e lo tenea vassallo.  
 Anzi a Parti donò l'invidia insano  
 Tutte Provincie, acciochè s'obliassi  
 Che l'avea soggiogate il gran Trajano.  
 Molti uomini da lui di varie Cl'ffi  
 Chiari in arte, o in saper furono oppressi,  
 Perche nissuno a paragon gli andassi.  
 Caligola ordinò, che si togliessi  
 A i Manlj la collana, a Quinti il crine,  
 E che il Grande a Pompeo più non li dessi.

Fe dell' Anime illustri, e pellegrine  
 Romper le Statue, e si dolea, che in terra  
 Incendj non seguian, stragi, e rovine.  
 L'empia malignità, che in te si serra,  
 Fe della Patria uscir Scipio, e Pompeo  
 Per evitar del tuo furor la guerra.  
 Visse in Lesbo però già Timoteo,  
 Conone in Cipro, ed in Egitto Cabria,  
 In Tracia Esulio andò, Care in Segeo.  
 Del tuo crudo furor preda in Calabria  
 Pitt agora cadeo, che meritava  
 Quanti Altari giamai vidde il Solabria  
 La propria man vittoriosa, e brava  
 In se stesso voltò già Diosippo  
 Per sottrarsi al livor, che l'accusava.  
 Benche in mezzo al comādo ogn'un sia lip-  
 Per non esporli a te, lasciò Cartago, (po,  
 Vinti ch'ebbe i Romani, il gran Santippo.  
 Perche ebbe invidia all'uom l' Angel più  
 Precipitò dal Cielo: e il Sole esāgue (vago,  
 Vide spirto sì bel cangiarli in Drago.  
 Ei per Invidia poi mutato in Angue  
 Eva deluse, e misero preludio  
 Fu d'Ada mo il sudor, d'Abele il sangue.  
 E quindi per tuo mezzo, e per tuo studio  
 Empiamente schernita, e vilipesa  
 L'Innocenza coll'uom fece il repudio.  
 Tu narri ciò, che può recarmi offesa,  
 Ma non dici qual gloria al Ciel cōgiunse  
 L'ecclse menti, ove Io mi sono appresa.  
 Tucidide per me tant'alto giunse,  
 Che d'Erodoto udendo i libri egregi  
 Il mio nobile ardir l'Alma li punse.  
 Chi condusse Alessandro a tanti pregi,  
 Se non la sola invidia, ond'ei s'accinse  
 Del



Del grand'Achille ad emular' i fregi :  
 Chi fu che a tante imprese indusse, e spinse  
 Cesare, se non l'Astio, il qual sì forte  
 Co' trionfi di Mario il Cor gli strinse.  
 Di Temistocle il petto all'opre accorte  
 Co' trofei di Milciade io fui, che mossi :  
 Che sō gl'impulsi miei d'onor le scorte.  
 Menti mostro plebeo; da te non puotli  
 Amar Virtude, e la tua rabbia amara  
 Sempre ha i gesti di lei turbati, e scossi.  
 Emulazion illustre, e nobil gara  
 Fu di que' grandi Eroi. L'Alme non rēde  
 Prodighe di sudor l'Invidia avara.  
 Non si cangiano i nomi; il Sol, che splende,  
 Tenebre non apporta. Il Ben, che giova,  
 Non fu mai figlio di cagion, che offende.  
 Cosa alcuna da te mai non s'approva:  
 Anzi il tutto da te s'accusa, e dannava.  
 E per nuocer'altrui falli ogni prova:  
 Ma non sempre del vero i raggi appanna  
 L'atro vapor, che la tua frode esala:  
 E nō inganna il Ciel, se l'uomo inganna.  
 Poiche alle frodi tue troncata ogn'ala  
 Sei di forze non sol debili, e nulle:  
 Ma spesso alla Virtù servi di scala.  
 Chiaro Alcide per te fu nelle Culle,  
 E diè lo Sctro a Costantino, e a Davide;  
 Di Massimin l'Invidia, e di Saule.  
 Vide un Lago una volta ardite, e impavide  
 Salir le nubi ad oscurar le Stelle,  
 Di pioggia, e di tēpeste onuste, e gravide.  
 Ond'egl', ch'era pauroso, e imbelle,  
 Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti  
 Così narrava a l'Ostriche, e all'Arfelle  
 Ohimè: Che furia è questa, il Ciel n'ajuti,

Son briaque le nuvole, e mi vengono  
 Su'l viso a vomitar gli umor bevuti.  
 Che sì, l'acque mie torbe divengono,  
 E fuggir mi vedrò fino alle rane  
 Se a questa volta le lor vie tengono .  
**Q**ueste sue voci timorose, e strane  
 Il Lago non finì, che l'acqua accolte  
 Versaro addosso a lui le nubi insane.  
**C**adean le piogge tempestose, e folte  
 Ond'ei gonfio, e cresciuto al gran diluvio  
 Credea del Ciel le Cataratte sciolte.  
**Q**ual trabocca l'ardor fuor del Vesuvio,  
 Tale il Lago versò fuor delle sponde:  
 Che ritenuto non l'avria Vetruvio .  
**E** in trè rive più large, e più profonde,  
 Scorrea perduto il suo timore inutile  
 Signor della campagna, e ricco d'onde.  
**Q**uindi con voci non distinte, e mutile  
 Per la gran gioja a se medesimo disse  
 Pazzo Io temea quel, che alla fin m'eranti-  
**T**ale appunto è virtù: L'invide risse (le.  
 Crescer la fanno, e superar le rive,  
 Che a lei forse l'applauso avea prefisse,  
**D**ieron di Pin, d'Allor, d'Appio, e d'Olive  
 Quattrocento Corone insigni, e note  
 Di Teagene al Crin le feste Argive.  
**I**l valor di costui cotanto puote,  
 Ch'ebbe il Taso una statua illustre e degna,  
 La qual fu di Livor fomento, e cote.  
**C**he morto il grand'Atleta un'alma indegna  
 Flagellava ogni notte a più non posso  
 Quella statua d'onor premio, ed insegna.  
**E** fu sì tanto, che alla fin commosso  
 Fu ad ira il bronzo stesso. Onde una notte  
**L'Invido uccise col cadergli ad osso,**

Le leggi di Dracon quivi incorrotte  
 Condannaron la statua, e fu sommersa.  
 Nell'onde dell'Egeo spumose, e rotte.

D'allora in quà sterilità perversa  
 Afflisse i Tasi, e sinche stette in fondo  
 La statua, crebbe la penuria aversa.

Quindi tirata fuor del mar profondo  
 Per consiglio d'Apollo applausi immensi,  
 Ed onori divini ebbe nel Mondo.

Sicchè Invidia non vada, come tu pensi:  
 Quando ti credi aver virtù disfatta,  
 Le risorgon di nuovo Altari, e incensi

Momo a torto, o a ragion il tutto imbratta:  
 E se a Ciprigna non può dar la lima,  
 Le di lei scarpe a criticar s'adatta.

Ma i Daffidi plebei Virtù non stima,  
 Di Cibele la Palma a i di vetuti  
 Ebbe il piè tra le Rane, e in Ciel la cima.

Fortunata l'Etade, in cui gli Augusti  
 Facean lasciar lo strepitar da banda  
 A' Ranocchi più stridoli, e robusti.

In Atene Città sempre ammiranda  
 Di Vesta non potea suffiar ne' fuochi  
 Democaro, che avea bocca nefanda.

Legge di Salamina, or, ch'lo t'invechi,  
 E forza: Il suolo altrui guastano i porci,  
 E van con denti interi in tutti i luochi.

Invidia, se tu fossi ugual a' sorci  
 Rodendo il tutto fora un mal felice;  
 Ma tu l'onor con la calunnia accorci.

Onde Medio dicea, che se pur lice  
 Della Calunnia, risanar la piaga,  
 Non se ne vada già mai la Cicatrice.

Teasida arrotando un dì la Daga  
 Con parole asserì vere, ed argute,

Che

Che più del ferro la Calunnia impiaga:  
 Roma tu 'l sai, che poco fa vedute  
 L'Esequie hai di quell'uom, cui la Trage-  
 Diè con tragico fin calunnie acute (dia,  
 Oggi Principe alcun più non remedia  
 A tante infamità, l'Italia cade  
 Fatt'a Calunniatori albergo, e sedia  
 Caronda gli mandò per la Cittade  
 Cinti di mirto, e il Popolo compagno  
 Co' torzi gli seguia per le contrade.  
 Proibì loro Atene il fuoco, e il bagno,  
 Ed il commercio, e in guisa tal trattolli,  
 Che stimavan la forza un gran guadagno.  
 Roma col fuoco già contrasegnolli,  
 Come fassi a barili la Vendemmia,  
 E in fronte gli marcò con certi bolli.  
 Torna, torna nel Mondo o legge Memmia,  
 Orche per tutto la Calunnia ingiusta  
 Calpesta i Buoni, e la Virtù bestemmia ;  
 La giustizia per lei non è più giusta,  
 Che non ci resta più memoria, ed orma  
 O di Berlino, o d'Asino, o di frusta.  
 Ma che vigili il Cielo, e il Mondo dorma,  
 Con i Marmi che porta in Grecia il Per-  
 Di Nemefi la statua al fin si forma. (so,  
 Cos) dicevo, e nel furore immerso  
 Pur la seguia, ma prorompendo in gemito  
 L'invidia alzò di pianto orribil verso.  
 E riempendo il Ciel di strida, e fremito  
 Squarciolli il crin' e il volto, e poi dispar-  
 Ed io desto restai, ma pien di tremito. (ve,  
 Or confrontando le vedute larve  
 Con gli accidenti miei conosco, e trovo,  
 Che fu mera vision, ciò, che m'apparve.  
 Quanti contro di me sostengo, e provo

Di maligno livore iniqui inganni,  
 E ne forge ogni dì qualcun di nuovo.  
 Sicche di sogni sotto il velo, e i panni  
 Spesso di verità racchiuso è il suono  
 Massime di disastri, e di malanni.  
 Dunque ciò, che ho sognato, e ch'lo ragiono,  
 Musa a' Posterì miei descrivi, e narra,  
 Ma sia penna la sferza, e stammi in tuono.  
 Satira insieme, e Apologia bizzarra  
 Sarà quest'opera, ed allo stuol mordace  
 De' fatti i detti suoi saran caparra.  
 A sì fatta genia vile, e loquace  
 Risponder non dovrei, ma dir si suole,  
 Che confessa l'error colui, che tace.  
 So, che a farla chetar le voci sole  
 Forza non hanno, se però l'ingegno  
 Non fa dire alla man le sue parole.  
 Che di questa Canaglia il vizio indegno,  
 E come il mal francese, indarno io predico,  
 Se non adopro nel curarlo il legno.  
 E per guarirla dall'umor maledico,  
 Ho persone dottissime, il Chiurgo  
 E da Ferrara, e Pistolese il medico.  
 Che se per man di questi Io non la purgo,  
 Disperata è la cura, oggi non s'usa  
 Guarir gli Aleandri, come fe Ligurgo.  
 Per adesso a costor componi, o Musa  
 Un sciroppo Rosato, il qual prepari  
 Quella malignità, ch'è loro infusa.  
 E in tanto da' tuoi versi il Mondo impari  
 Che son l'invidie lor misteriose,  
 Quando umanar si vogliono i Somari  
 Necessario è, che dian morso alle Rose.

I L F I N E .

# SONETTO

## DELL'ISTESSO,

A chi non lo credeva Autore  
delle Satire.

**D**Unque perche son Salvator chiamato,  
Crucefignatur grida ogni Persona?  
Ma è ben dover, che da G nia briccona  
Non sia senza Passion glorificato.

M'interroga ogni dì più d'un Pilato,  
Se di Satire Toschi ho la Corona:  
Più d'un Pietro mi nega, e m'abbandona,  
E più d'un Giuda ognor mi vedo a lato.

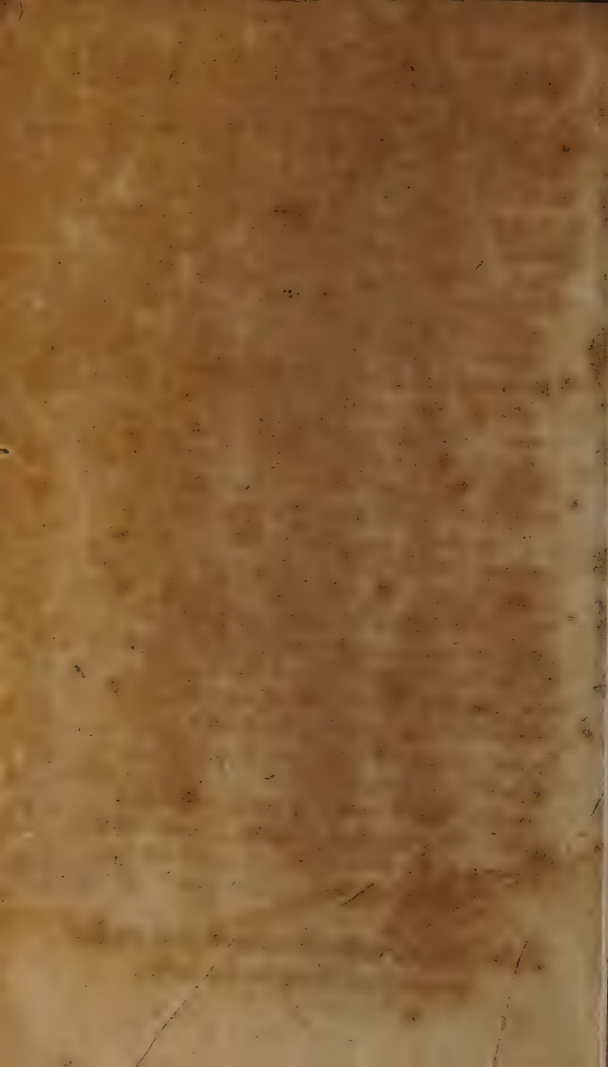
Giura stuolo d'Ebrei perfido, e tristo,  
Ch'io, tolto della Gloria il Santuario,  
Fo dell'altrui Divinitate acquisto.

Ma questa volta andandoli al contrario:  
Lor san da La ri: lo non farò da Cristo;  
Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.

# NOTA DEGLI ERRORI.

PAG.	VER.	ERRORI.	CORREZIONI.
1.	7.	ribovi	riнови
	29.	luce	lice
7.	24.	indegnatore	indegna, e
	20.	raggiar.	ragghiar.
	18.	i veri indegni, brutti.	verri indegni, i brutti
15.	30.	in	in
24.	4.	scimunate	scimunite
ibid.	27.	Pittagoro.	Pittagora.
36.	17.	ottuoso	ottuso.
37.	22.	ucellacci	uccellacci.
74.	16.	bruscoli.	muscoli
75.	5.	daide	taide
76.	5.	e cose	Le cose
	8.	roppo	Tropo
82.	6.	stupor	stupro.
90.	ult.	mascera	maschera .
98.	27.	barbero	barbaro .
104.	28.	altri uomini	altri nomini.
112.	10.	cazla	cada
113.	14.	sempran	sembran
115.	2.	sospir.	sospirar
125.	23.	può	poi
129.	1.	date	da . . . te . . .
140.	27.	dreda	preda .
141.	23.	quando o	quando ho.
145.	9.	solla	folla
	ult.	gria	già

*Altri errori, che vi sono trascorsi, si rimettono al benigno Lettore.*









SP

SPECIAL

93-B

1731

C.2

THE GETTY CENTER  
LIBRARY

